

Publicità



Per rendere possibile una più ampia lettura di questo libro, considerato che l'autrice tiene molto alla diffusione dei pensieri che vi ha esposto, inizialmente è stata stampata anche una versione più economica con le foto nel testo in bianco e nero... .E' un pensiero rivolto ai lettori ma le copie sono terminate nel corso dell'anno 2007 e si possono avere solo su ordinazione. Ora sono disponibili eventualmente solo le edizioni con le foto a colori. ... La copertina è molto particolare. In un mondo che corre, con ritmi impossibili per ricercare una logica di pensiero e di comportamento, finalmente qualcuno che pensa anche in maniera utopistica ma a persone reali e concrete. Il principio è: IMMEDIAMENTE per INCURIOSIRSI, sconfiggere l'indifferenza e tentare di intravedere orizzonti nuovi di massima considerazione del lavoro umano indipendentemente dal tipo ma evidenziandone il valore etico e l'utilità sociale.

Sconosciuta Senza s

M. Gabry Conti

Pag. 60

Paper Book euro 26

Per acquistare l'album:

www.lulu.com

www.lulu.com/content/1348160

FRANCESCO GIUBILEI

Il tesoro nascosto

Il primo numero in formato cartaceo di *“Historica-Il Foglio letterario”* è stato un successo.

Vendite e bella presentazione alla fiera della piccola e media editoria di Modena, molti abbonati, numerose richieste e favorevoli consensi.

E' una piccola soddisfazione che ovviamente condivido con tutti gli autori dei racconti, delle poesie, degli articoli e delle rubriche.

Per sostenere il progetto ho già provveduto a raccogliere altra pubblicità e il patrocinio di un istituto di credito è in procinto di concludersi favorevolmente.

In questo nuovo numero ho cercato di migliorare l'impaginazione e la grafica pur mantenendo il consueto aspetto della rivista.

I contenuti, credo, siano ancora più interessanti.

Alla rivista, come previsto viene associato un libro da noi edito *“Il muro dell'apparenza”* di Sabrina Campolongo.

In contemporanea esce anche l'antologia di racconti *“Lungo la strada”* per ricordare il primo anno di *Historica*, con i racconti inediti del concorso *“Un anno di Historica”* e alcuni dei migliori già pubblicati.

Un piccolo omaggio anche agli amici canadesi che frequentano il blog e scaricano online la rivista.

Non mi stancherò di ripetere che gran parte del merito va agli autori che permettono di realizzare con professionalità, puntualità e bravura la rivista.

Sono per lo più scritte che provengono dalla cosiddetta *“letteratura underground”*. Per molti un momento letterario inferiore. In realtà un circuito ricchissimo di talenti, di opere molto ben scritte, molto profonde, molto sincere. Sovente più valide di certe espressioni stereotipate di incensati scrittori conosciutissimi.

In pratica un vero patrimonio culturale, un tesoro nascosto, tutto da scoprire e da valorizzare.

Indice

PAGINA CULTURALE

Intervista a Martino Ferro
Di Francesco Dell'Olio
Pag. 5

Il lettore allo specchio sul romanzo e la scrittura
Di Laura Costantini
Pag. 9

David Grossman
Che tu sia per me il mio coltello
Di Sabrina Campolongo
Pag. 12

La rivita Blog Up
Di Maria Viteritti
Pag. 13

Susanna Sarti: profilo di una scrittrice
Di Gian Paolo Grattarola
Pag. 15

Sul corno di Vallarsa: la grande guerra secondo Carlo Pastorino
Di Fiorenza Aste
Pag. 20

Alice Munro: il mondo della donne
Di Ferdinando Pastori
Pag. 23

Gioioso anniversario
Di Francesco Giubilei
Pag. 25

Il Foglio letterario
Pag. 26

Yoani Sanchez, un'eroica blogger cubana
Di Gordiano Lupi
Pag. 30

RACCONTI

Il Fossato
Di Gianluca Morozzi
Pag. 35

Allo specchio
Di Barbara Gozzi
Pag. 40

In una sera solitaria davanti al mare
Di Maria Giovanna Luini
Pag. 42

La vita comincia a quarant'anni
Di Sacha Naspini
Pag. 44

L'amore ai tempi del colera
Di Alice Suella
Pag. 49

Percy e Mary Shelley
Di Patrizio Pacioni
(con Lorella de Bon)
Pag. 52

17 LUGLIO 1597
Di Massimo Burioni
Pag. 60

La danza della pioggia
Di Sandra Mazzinghi
Pag. 70

TUTTE LE INDICAZIONI DI EDIZIONE A PAG.19

Indice

CINEMA E SPETTACOLO

Into the wild
Di Krishel
Pag. 73

Non pensarci, un film di Gianni Zanasi
Di Filippo Carnevali
Pag. 74

Cortometraggi italiani
Di Fabio Zanello
Pag. 75

Iron Man
Di Filippo Gatti
Pag. 77

Juno
Di Marco Scafidi
Pag. 78

Shootem spara o muori
Di Daniele Bellavia
Pag. 79

La traviata
Di Gian Paolo Grattarola
Pag. 82

Tre film recensiti
Di Artemisia
Pag. 84

MOMENTI STORICI

Tre film recensiti
Di Marco Mazzanti
Pag. 87

POETICA

Impulso Di Verso
Di Gian Paolo Grattarola
Pag. 91

Poesie
Di Davide Capriati
Pag. 92

L'ultima volta che ho fatto l'amore ho
pagato in lire
Di Gian Paolo Grattarola
Pag. 93

Ricerca spasmodica di lasciare traccia
Di Paolo Scamuzzi
Pag. 95

Poesie scelte
Di Bokk74
Pag. 96

LO SCANDAGLIO

Di Paolo Marengo



TEPPISTI SU YOU TUBE

PAGINA CULTURALE

RESPONSABILE: FRANCESCO GIUBILEI



INTERVISTA A MARTINO FERRO

Di Francesco Dell'olio
www.francescodellolio.it



Martino Ferro è nato nel 1974 a Firenze, vive a Milano. Come sceneggiatore e autore ha

lavorato per il cinema, il teatro, la radio e la televisione. *Il primo che sorride* è il suo primo romanzo, ha vinto il Premio Calvino 2005 per opere inedite di narrativa.

"Il primo che sorride", libro d'esordio dello sceneggiatore fiorentino Martino Ferro (vincitore del Premio Calvino 2005), è un libro che vi invito caldamente ad acquistare e leggere. Perché è bello. Sì, semplicemente: è bello; caratteristica prioritaria che un libro dovrebbe avere per essere comprato.

E' una piccola storia che sa di amarognolo, quella che Martino Ferro ci propone, una tenera vicenda sulla solitudine della ragazzina Nicòl, undici anni e mezzo, che affronta il 'mondo di fuori' e cerca di capire qualcosa di più di sé stessa, in quel passaggio fondamentale dalla pre-adolescenza all'adolescenza.

E quali armi può avere una ragazzina che non è ancora donna ma nemmeno più bambina? La magia: dei propri pensieri, che seguono percorsi strani e tortuosi; delle parole, che detengono un'essenza salvifica e diventano una sorta di guida, quando la madre - come in questo caso - si fa i fatti suoi, e del padre non sia nulla. Parliamone con l'Autore.

Martino, prima di tutto vorrei chiederti come sono andate finora le vendite de "Il primo che sorride"; i giornali ci aggiornano sempre sui libri dei soliti noti, ma io sono curioso di sapere, a circa un anno e mezzo di distanza dalla pubblicazione, che bilancio ti senti di trarre in merito

alle vendite del tuo libro.

Il mio bilancio è molto positivo, non so ancora esattamente quante copie ho venduto, ma la casa editrice è contenta e lo sono anch'io.

Tu hai avuto la fortuna e la bravura di trovare da subito un editore importante, Einaudi, che ha deciso di investire sul tuo lavoro; come sai è luogo comune sostenere che in Italia tutti scrivono ma nel contempo leggono poco; da qui il proliferare delle piccole e piccolissime case editrici (molte a pagamento), con miriadi di scrittori in erba che spediscono i propri manoscritti tentando la fortuna. Mi piacerebbe sapere come sei riuscito a pubblicare con Einaudi, se hai spedito il romanzo anche ad altri editori, quanto tempo è passato prima di avere una risposta e infine che consiglio ti senti di dare agli scrittori esordienti che aspirano a farsi pubblicare.

In parte sono stato molto fortunato, in parte sono stato aiutato dall'aver vinto il premio Calvino per opere inedite. Ma mentre aspettavo il responso del premio, già avevo spedito il manoscritto all'Einaudi, convinto di dover attendere dei mesi (come mi era già accaduto per un precedente lavoro mai pubblicato).

Invece mi chiamarono dall'Einaudi dopo poche settimane e fu una sorpresa anche per me. Poi, con il premio, i tempi si accelerarono ulteriormente (ma ho dovuto

attendere un anno e mezzo per la pubblicazione!).

Rimanendo in tema di case editrici, sei rimasto soddisfatto del 'trattamento' ricevuto da Einaudi? Si è soliti pensare che, una volta approdati a una grande casa editrice, il più è fatto: confermi o smentisci? In tema di promozione del libro, ti sei 'sbattuto', come si suol dire? Hai ricevuto sostegno da Einaudi?

All'Einaudi mi sono trovato molto bene, la loro eleganza torinese, il salone dove Calvino teneva le riunioni, mi hanno subito conquistato. Riguardo alla promozione, molto onestamente mi avevano avvertito fin da subito che avrebbero fatto poco, non è nella loro tradizione puntare su quell'aspetto (al di là dei grossi titoli). Un po' mi sono dato da fare io stesso: ho montato uno spettacolo di burattini tratto dal romanzo, con un'amica attrice e burattinaia molto brava: lo spettacolo è piaciuto molto ed è stato replicato a Milano, Torino, Roma, Firenze, Perugia e in altre città, è stata un'esperienza fantastica e un bel modo di festeggiare il mio primo romanzo.

Passando all'argomento del tuo *modus scribendi*: hai seguito delle regole precise (scalette, impostazioni, ecc.) o hai scritto di getto? Hai svolto più stesure dei vari capitoli o hai corretto raramente? Infine: c'è stato un processo di *editing* da parte dell'Editore, prima di mandare in stampa il lavoro?

IN SINTESI



Quando nessuno ci sta a sentire, tanto vale parlare da soli. E infatti Nicòl ha un suo personalissimo sistema per cercare di spiegarsi tutto ciò che la circonda: riordina le cose con le parole. Lei ha undici anni e mezzo e una certa faccia tosta, ma non sempre riesce ad orientarsi nella foresta di segnali che raccoglie lungo la strada, legami magici quanto misteriosi che sembrano far rimbalzare le cose una contro l'altra. Oggi, per esempio, tutto lascia pensare che ci sarà una sorpresa che inizia per B... Poco importa se per scoprirla Nicòl si troverà a ricattare un compagno di scuola, a seguire un uomo per Firenze di notte, a entrare in un cinema a luci rosse, a scappare di casa: lei procede a testa bassa verso l'obiettivo, e nel suo microscopico angolo visuale finiscono per rifrangersi le molte facce della disattenzione del mondo.

faticoso.

Addentriamoci ora nel tuo romanzo. Nicòl è una ragazzina che definirei in parte sfrontata e in parte candida, vive in una roulotte nel cortile di casa, ha una sorella che per tratti e caratteristiche appare a lei diametralmente opposta (è scafata, ribelle...), ha una madre che si fa più o meno i fatti propri: come hai fatto a impersonarti in un personaggio decisamente distante da te per età e sesso? Come hai fatto a dargli una voce credibile, anzi, più che credibile? Nonostante queste differenze, è un personaggio che ha qualcosa di te?

Entrare nella testa di un personaggio così diverso da me è stato molto duro e difficile (più di quanto avrei mai immaginato) e insieme anche entusiasmante e coinvolgente... Certa-

Avevo fin da subito una linea generale di svolgimento della storia, ma soprattutto la seconda metà si è delineata man mano che procedevo nella scrittura e nella scoperta del personaggio. Alla fine della prima stesura, dopo averlo fatto leggere (e letto io stesso) ad alcuni amici, ho fatto qualche modifica. Poi ho affrontato un lavoro di *editing* con l'*Editor* della casa editrice, Paola Gallo, con la quale mi sono trovato in grande sintonia e questa è stata la fortuna maggiore: lei si è "limitata" a indicarmi i passaggi e punti che avevano bisogno di essere rivisti, ed erano puntualmente gli stessi che già dopo la prima stesura io medesimo sapevo di dover rivedere. I suggerimenti dell'*Editor* sono stati sempre molto discreti, mai invadenti o tassativi e il lavoro di revisione è stato per me fondamentale, anche se rilavorare su ciò che si è scritto è spesso più difficile e faticoso della scrittura stessa. Le revisioni con l'*Editor* sono state due: una più grossolana sulla struttura, l'altra più puntuale sulle dinamiche dei capitoli, la "quantità" delle modifiche è stata limitata, ma il lavoro, come ho già detto, per quanto necessario, è stato assai

mente ci sono in lei delle parti di me (e viceversa), come ci sono aspetti di altre persone che ho conosciuto ed osservato attorno a me.

Il viaggio di formazione (se vogliamo) di Nicòl, comincia da un determinato momento nel libro: Nicòl, che usa i pensieri, le riflessioni e la magia delle parole per restare a galla in un mondo che attorno a sé sta cambiando prospettiva (forse perchè lei stessa comincia a osservare le cose con occhi differenti), decide che quel giorno avrà una sorpresa che comincia con la lettera B. Sarà una sorpresa bella o brutta? Potrebbe essere una B di bugia o di bambola o di bacio: magari il suo primo bacio. Ecco, da questa convinzione comincia il viaggio di Nicòl. Un viaggio che la condurrà a vivere situazioni assurde (per nella loro possibile quotidianità) e strampalate, che in parte (sia pure con uno stile assolutamente differente) mi hanno ricordato certi passaggi di Maurizio Salabelle. Ecco allora il ricatto a un compagno di scuola, il pedinamento notturno di un uomo per la città di Firenze, l'entrata in un cinema a luci rosse, la fuga da casa, la compagnia di un'amica. Mi piacerebbe sapere come sei giunto alla decisione di caratterizzare il tuo personaggio tramite l'enorme valore delle parole: è successo per caso? Ha una valenza simbolica? E' un escamotage per arrivare a determinate situazioni?

Alla magia degli oggetti corrisponde, per forza di cose, una magia delle parole, quando la storia si manifesta in una forma letteraria. In generale penso che l'aspetto magico della parola non appartenga solo all'infanzia, anche se il mondo adulto e moderno sembra volerlo disconoscere o dimenticare (tranne la pubblicità, che ne fa sempre largo uso!).

Una curiosità: Nicòl non riesce a fissare l'orizzonte, cammina a testa bassa. Vedo un'immagine simbolica di quel particolare periodo che si trova ad attraversare la ragazzina, la pre-adolescenza, quando si vorrebbe essere più 'grandi', guardare oltre, senza peraltro riuscirci e rimanendo comunque in parte ben ancorati all'infanzia: è così? O ci sono dietro altri motivi?

Forse è proprio così, o forse no, forse non guarda l'orizzonte solo perché quell'orizzonte non le piace, dovresti chiedere a lei.

Bene, siamo giunti al finale; un finale che mi sento di definire 'aperto', un po' alla Carver, se vogliamo. Ci sveli che cosa hai voluto trasmettere con esso? Nicòl è cresciuta, in qualche modo, e comincerà una fase nuova della sua vita? Abbandonerà il suo mondo magico fatto di giochi di parole e pensieri arzigogolati? Lo deduco dal fatto che, nell'ultima scena, prende la via *"guardando dritto davanti a me e camminando a testa alta, così alta*

che devo ricordarmi di abbassare lo sguardo, ogni tanto, per vedere dove metto i piedi". Oppure, se non è così?

La mia personale visione di quel finale è molto pessimistica, tanto che nelle ultime righe vedo una sorta di "suicidio simbolico"... ma amo pensare che la storia di Nicòl prosegua, e negli anni imparerà a conservare e custodire il suo sguardo magico anche nel mondo adulto....

Per ultimo ti vorrei chiedere quali sono gli scrittori che ti hanno maggiormente influenzato o che più ami.

Sono molti gli scrittori che amo: Carver, che tu hai giustamente citato, Salinger, Fenoglio, Melville, Dickens, Wallace, Kundera, Rabelais, Dostoevskij, Simenon (sto elencando a caso) e molti altri... In realtà non sono un divoratore di libri, ma sono molto selettivo, e non concepisco la lettura per intrattenimento, passatempo o distrazione.

Un grazie a Martino Ferro e un in bocca al lupo per il suo futuro da scrittore.

[Martino Ferro (Firenze, 1974) - Il primo che sorride (Torino, Einaudi, collana 'I coralli', 2006, pag. 157) euro 14,00]



Giulio Einaudi editore

ABRAHAM B. YEHOSHUA IL LETTORE ALLO SPECCHIO SUL ROMANZO E LA SCRITTURA

Di Laura Costantini

<http://lauraetlory.splinder.com>



C'è uno specchio nel titolo di questo piccolo volume (120 pagine, esclusa la bibliografia) e in questo specchio si riflette uno scrittore che vuole calarsi nei panni del lettore. Un bagno di umiltà del quale Yehoshua, al contrario di molti suoi colleghi di altri paesi, non aveva affatto bisogno. L'immagine che ne esce è affascinante come un'intervista di quelle riuscite (non sono molte, fidatevi) e come uno sguardo nei meccanismi stessi della scrittura di Yehoshua, ma non solo. Oserei dire che leggere questo libro potrebbe essere, per un aspirante scrittore, molto più utile di qualsiasi corso di *scrittura creativa*.

E al tempo stesso potrebbe, per molti scrittori, essere spiazzante. Perché fa uno strano effetto riconoscersi nelle parole di un artista della fama e del valore di Yehoshua. Viene da pensare: *questa frase potrei averla detta io – questo pensiero potrebbe appartenermi*. A dimostrazione che chi scrive per reale necessità, perché la spinta creativa non può rimanere compressa e deve trovare pagine bianche da imbrattare, può fregiarsi del titolo (posto che tale titolo abbia un reale valore) di scrittore. A prescindere dal numero delle pubblicazioni o dalla quantità di copie vendute.

Il volume curato da Alessandro Guetta affronta la scrittura di Yehoshua, viviseziona alcuni dei suoi libri più famosi, ma assume un valore universale quando prende in esame le eterne domande sul romanzo e sulla scrittura.

E' regola riconosciuta ed applicata (soprattutto dall'editoria italiana) che lo scrittore, specie se esordiente, debba scrivere di cose del proprio paese. Una regola che Yehoshua demolisce così:

Quando ho scritto "Ritorno dall'India", in India non ci ero mai stato; ci sono andato dopo. Ma grazie ai film girati in India ho imparato a conoscere la luce particolare di quei luoghi. Comunque il fenomeno esisteva ben prima dell'invenzione del cinema. Disponiamo di testimonianze letterarie di scrittori del Seicento e del Settecento... non andavano al cinema, ma avevano immaginazione, ed è questo che ci fa scrivere, la materia con cui lavoriamo.

Altra regola che oggi va per la maggiore (sempre in Italia) è quella in base alla quale

il lettore sarebbe spaventato a respinto da un libro troppo grande. Yehoshua risponde:

Non è vero che vanno solo i romanzi brevi. Può darsi che un editore decida di rifiutare chi si presenta con un romanzo fiume, ma non è giusto, perché è bene che ci sia chi è disposto a volgersi al romanzo di ampio respiro, senza lasciarsi influenzare dallo stile dei video-clip, tanto in voga al giorno d'oggi. C'è ancora posto per il romanzo, ne sono convinto.

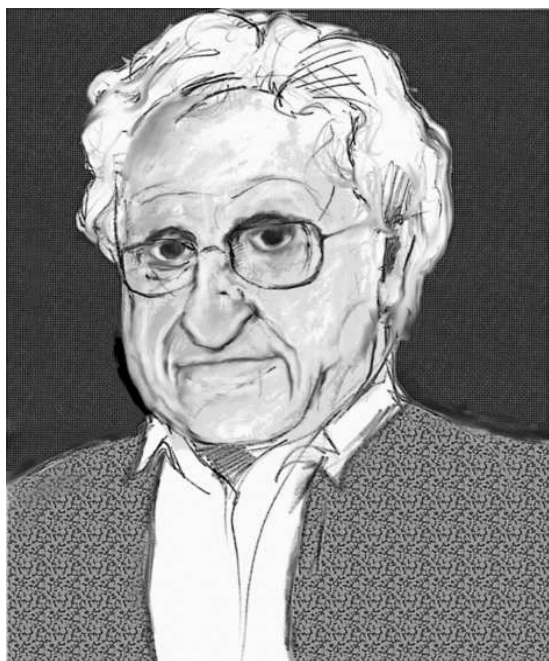
Demolitore di convinzioni editoriali? Non del tutto. Yehoshua aderisce, in un altro punto della ricca intervista, ad un pensiero che è stato più volte espresso: uno scrittore non può essere, al tempo stesso, un giornalista.

C'è poi un'altra insidia per gli scrittori, il giornalismo. Mi ha sempre fatto paura, quindi non me ne sono mai occupato, anche se mi è capitato di scrivere articoli per necessità. All'inizio pensavo che la cosa migliore per uno scrittore fosse lavorare in un campo completamente estraneo alla scrittura per poter conservare la purezza della lingua, per quale il giornalismo è invece pericoloso, quindi ho deciso di insegnare.

Il giornalismo, non solo quello israeliano, ha senz'altro perduto un editorialista di tutto rispetto perché ci sono molte cose, nella scrittura e nello scrupolo di informazione di Yehoshua, che rimandano al giornalismo.

Un esempio:

Documentarmi per un libro è sempre fonte del massimo piacere, perché è un'occasione di imparare qualcosa di nuovo, come è successo con l'India, con la medicina.



Per ogni romanzo ho dovuto informarmi su argomenti che ignoravo quindi ho imparato molte cose... E' vero che, dopo essermi specializzato in un soggetto, dimentico tutto una volta finito il romanzo, ma studiare mentre scrivo mi è di grande aiuto perché così non rimango solo di fronte alla pagina bianca.

Un pensiero che qualunque giornalista di valore potrebbe condividere. Ma torniamo alla scrittura. Yehoshua ha un atteggiamento critico nei confronti dell'innovazione a tutti i costi, soprattutto non sopporta lo *strem of consciousness* (il *flusso di coscienza*) che tanto appassiona molti esordienti (e non solo loro).

Ho perso fiducia nella credibilità del monologo interiore, perché mi sembra una cosa troppo tecnica... Può darsi che io debba aprirmi maggiormente all'irrazionale, alla

frase detta senza motivo e priva di collegamento con le altre cose...

Come dicevo, l'autore non deve dire troppo, deve lasciare spazio al personaggio e permettere al lettore di intervenire con la sua immaginazione. Che la letteratura faccia lavorare il lettore, lo renda attivo e gli lasci riempire gli spazi vuoti del testo mi sembra una cosa molto positiva. E' bene che il lettore debba controllare, tornare indietro, integrare. E' una cosa fondamentale. Per me farlo lavorare incessantemente significa che mi fido di lui, che non lo vedo come inferiore. Se non gli do l'imbeccata, è perché lo pongo al mio stesso livello.

E qui sarebbe interessante sentire il parere in proposito di molti editor italiani che fanno della semplificazione massiccia e massificante la cifra stilistica da applicare a qualsiasi tipo di scrittura e a qualsiasi scrittore. Ponendo di fatto il lettore nel ruolo di fruitore passivo ed anche decisamente incapace di innalzare il pensiero al di là di una sequenza elementare di soggetto – verbo – complemento. Posto che un simile parere arrivi mai, e restando nel tema della semplificazione come regola base con cui vengono esaminati (quando vengono esaminati) i manoscritti che tanto infastidiscono gli editor delle principali case editrici, chiudiamo questo breve excursus su **Il lettore allo specchio** con una considerazione. Uno dei libri più famosi di Yehoshua, **La sposa liberata**, ha un *incipit* che farebbe inorridire qualsiasi insegnante di un corso di scrittura creativa: una frase di otto righe introdotta da una congiunzione, con quattordici virgole e un trattino.

Eccola:

E se avesse previsto che anche quella sera, sulla collina del matrimonio campestre, nell'odore pesante del fico che si era invitato a tavola come un ospite aggiunto, antico, lo avrebbe colpito di nuovo, e con forza, la paura del fallimento e delle occasioni perse, forse sarebbe stato più attento e deciso a sottrarsi a Samaher – una studentessa universitaria ambiziosa e fastidiosa, che non si era accontentata di un invito scritto e orale, ma aveva anche organizzato il suo viaggio, dopo aver insistito con il nuovo Direttore del Dipartimento perché facesse partecipare i professori alle sue nozze, a quanto pare non solo per onorare lei, ma anche come messaggio speciale per gli studenti arabi, senza i quali, sosteneva con impudenza, il Dipartimento non avrebbe avuto un vero statuto all'interno della facoltà.

Una dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, che nell'arte, perché di questo stiamo parlando, le regole e le leggi codificate servono solo ad essere infrante da chi il titolo di artista, e di scrittore, se lo guadagna sul campo.



Assolutamente parziale

DAVID GROSSMAN
CHE TU SIA PER ME IL
COLTELLO

Di Sabrina Campolongo

<http://balenebianche.splinder.com>



Ho divorato questo libro in tre giorni, e arrivata all'ultima pagina ho sentito il bisogno di ricominciare da capo.

Quando le parole non si limitano a togliere i veli, quando le parole non si fermano a spogliare, quando le parole incidono, come lame, aprono, come divaricatori, scavano fino al nucleo profondo dell'essere umano.

Luminoso? No, non solo.

Nudo. Fragile. Contraddittorio. Irrisolto.

Yair e Myriam.

Yair la vede, in mezzo a un gruppo di persone, e la riconosce.

Parafrasando una celebre frase della trilogia di Kieślowski, Yair vede in Myriam,

“la sconosciuta che era nella sua vita da sempre”.

La cerca, le scrive una lettera proponendole un patto folle. Le chiede di svelarsi a lui, totalmente, impudicamente, ma solo sulla carta, solo attraverso le parole. Non le dice altro, non le fornisce nessuna spiegazione.

“Se mi devo spiegare, allora è tutto inutile: non sentirti in dovere di rispondere, probabilmente moi sono sbagliato sul tuo conto. Ma se sei tu quella che ho visto stringersi nelle braccia con un cauto sorriso, credo che capirai.”

Myriam risponde a questa sorta di chiamata, pur non condividendo il bisogno di Yair di cautelarsi, di proteggersi. Myriam si dà, totalmente, non conosce altro modo. La ferisce il suo pensarla “fatta di parole”, ma non si ritrae.

Chiede a Yair di essere il coltello - *affilato, ma misericordioso* – con cui fruga dentro se stessa, e offre a lui lo stesso. Senza limiti. In una comunione totale di parole che ricostruiscono la realtà, che la creano, più vera del vero, che la fanno germogliare in luoghi che esistono solo per loro due, per uno Yair e una Myriam senza pelle, senza barriere tra passato e presente, adulti e bambini allo stesso tempo. Vicini quanto non hanno mai permesso a nessun altro essere umano di arrivare, vicini come – forse – non sarebbero mai, con l’ingombro delle rispettive vite.

Un passo dopo l’altro, è Myriam più intrepida, è lei che ha meno paura di coprire le distanze, verso quel “laggiù” in cui, alla fine, non potrà che aspettare Yair.

Yair bloccato, forse senza speranza, dalla paura che prova verso se stesso e il proprio feroce, insanabile, bisogno di essere amato.

Myriam che attende, riscrivendo le sue lettere, mentre la comunicazione non verbale, (forse un miraggio?), non si interrompe mai. Lei lo sente, come elettricità nell’aria. Lo aspetta, dentro alla sua vita già molto complicata, pronta a trovargli posto, nonostante tutto.

Il finale del libro, un crescendo improvviso che strizza le viscere, l’ho trovato così forte da non riuscire a leggerlo in pubblico, sulla panchina nel parco, dove mi trovavo. Ho dovuto aspettare, ho dovuto cautelarmi, riprenderlo tra le mura della mia casa, da sola. Inarrivabile.

**LA RIVISTA
BLOG UP
PRESENTATA DAL
DIRETTORE**

Di Maria Viteritti

<http://artelario.wordpress.com/>

Francesco mi concede questo spazio per parlare di Blog-Up, il periodico dedicato al mondo dei blog che da alcuni mesi potete chiedere in libreria. Da dove cominciare, se non dalla mia esperienza di giornalista super precaria? Un’esperienza con cui sono alle prese da anni.

Quello del giornalismo è un ambiente chiusissimo; nel 99% dei casi, o continui a scrivere nel tempo libero, o lasci Così tempo fa mi sono chiesta, perché non occuparmi di qualcosa che mi appassionasse davvero, invece dei soliti articoli di cronaca sottopagati? Ero



iscritta all'ordine e questo mi avrebbe permesso di dirigere una rivista, che è un po' stato sempre il mio sogno. Ne ho parlato con amici e con il mio ragazzo, Davide. E' nata

così Blog Up. L'idea parte dal presupposto che il mondo dei blog è aperto alla cultura a 360 gradi. Ogni giorno c'è chi apre nuove pagine personali per condividere foto, racconti, articoli. Spesso, chi lo fa, è molto più in gamba di chi scrive per un editore dovendo rispettare regole o spazi ben definiti. Abbiamo voluto quindi creare una rivista partendo da questo presupposto. Una rivista scritta dagli stessi blogger. All'inizio abbiamo creato un numero zero disponibile online, molto modesto, per avere un'idea delle reazioni che poteva suscitare. Il riscontro è stato positivo, ho subito ricevuto molte e-mail da blogger interessati a partecipare. Ora abbiamo le idee più chiare sui temi da trattare, abbiamo migliorato l'aspetto grafico e stiamo completando la registrazione in tribunale per regolarizzare Blog Up. Ora la rivista continua ad essere scaricabile dal sito della nostra associazione culturale (www.artelario.wordpress.com) ma ne stampiamo anche una versione cartacea. L'obiettivo che ci prefiggiamo è quello di fare uscire

la blog-cultura dalla Rete. Questo è un momento piuttosto difficoltoso in questo senso: dobbiamo sostenere costi di stampa, contattare librerie e distributori. La distribuzione è l'ostacolo maggiore, per una rivista autoprodotta come la nostra. Non sappiamo quale diffusione riusciremo a ritagliarci, ma personalmente posso dirmi molto contenta che il progetto sia riuscito a partire.

Chiunque voglia collaborare può venire a trovarci sul blog o scriverci:

artelario@gmail.com



lauraetlory
Le colpe dei padri
Historica –
Il Foglio letterario
euro 9
pag. 246

Acquista il libro in
allegato alla rivista
scrivendo a:

info@historicaweb.com

SUSANNA SARTI: PROFILO DI UNA SCRITTRICE

A Cura di Gian Paolo Grattarola



Susanna Sarti, bolognese di nascita, vive attualmente a Faenza. Dopo essere stata a lungo impiegata come dirigente di Banca ha deciso di abbandonare la professione per dedicare la propria vita alla scrittura. Ha esordito nel 2003 con *“Luca”* (Stefano Casanova Editore) una storia d’amore un libro che prendendo le mosse da una storia d’amore costituisce una profonda riflessione sul senso della vita. La sua seconda opera *“Maledetto”* (Editino Edizioni), scritta nel 2005 racconta invece di un angosciante rapporto umano tra due donne che sfocerà in un orrendo crimine d’more. L’anno

successivo pubblica *K”* (Giraldi Editore) una favola, che pur avendo per protagonista un bambino ha la pretesa di rivolgersi ad un pubblico adulto e *“Diviso due”* (Edizioni Creativa) il romanzo che la consacra scrittrice nota al pubblico.

Infine *Gezim* (Edizioni Creativa) uscito lo scorso anno e rivelatosi un successo, in cui come nel precedente la scrittrice emiliana pone al centro di una struggente storia d’amore le vicende e i sentimenti di una figura femminile, in cui si sono riconosciute molte donne.

Che cosa spinge una dirigente di banca a lasciare un impiego sicuro e ben retribuito per dedicarsi al mondo della letteratura ?

La verità è che non ho lasciato il mio impiego per dedicarmi alla letteratura, era l’ultimo dei miei pensieri. Come nelle favole, ho incontrato l’amore e mi sono trasferita a Faenza, dove ora vivo con mio marito, nostro figlio, e la mia tribù di cani. La voglia di scrivere è subentrata nel 2003, in occasione di un fatto tragico accaduto ad una mia amica, è stata una vera casualità.

Ce ne puoi parlare ?

Certo. Nel settembre del 2003, una mia cara amica ha partorito il suo primo bambino, morto pochi minuti dopo la nascita. Sono fatti che purtroppo possono accadere, ma in questo caso c'è stato un evidente errore da parte del ginecologo che l'assisteva. La rabbia, lo strazio dei genitori, l'assistere al funerale di quel povero angelo, mi hanno colpita nel profondo del cuore, e così ho deciso di scrivere un romanzo, "LUCA". Non potei fare a meno di chiedermi come sarebbe stata la vita di questo bambino, se non fosse morto, e decisi di slancio di dare libero sfogo alle mie sensazioni imprimendole sulla carta.

Come vivi questa tua nuova dimensione di vita ?

Benissimo, non rimpiango nulla del passato e adoro scrivere, soprattutto per me stessa. Prima di tutto viene la famiglia, l'affetto più sicuro della nostra vita, quello che non ci tradirà mai.

I personaggi di Karin, di Sally e di Giulia danno l'impressione di proporci figure centrali della tua personale esperienza. Chi sono le donne raccontate ?

Ho molta fantasia, questa mi permette di creare personaggi diversi tra loro. Tuttavia, qualcosa li accomuna sempre: la voglia di vivere, l'amore per la musica, la passione sentimentale. Tutte caratteristiche che mi appartengono, quindi posso dire che Karin, Sally, Lavia e Giulia rappresentano una Susanna con i suoi sogni, le sue emozioni.

Quale elemento le accomuna ?

Come dicevo prima, la voglia di vivere, di non fermarsi al primo ostacolo. Come dice Sally. "La vita deve essere spremuta, vissuta con il massimo delle energie e non sprecata".

Qual è la condizione femminile nella società odierna ?

Diciamo che ancora oggi la donna ha ancora il problema di far conciliare la professione con l'educazione di figli e la maggioranza degli uomini preferisce lavorare e lasciare alla compagna i lavori di casa e l'organizzazione familiare. Abbiamo fatto dei passi importanti, ma in questo campo è molto difficile cambiare certe abitudini dettate parzialmente da una legge della natura. A mio avviso, si dovrebbe migliorare il ruolo della donna nella società, permettendole di avere gli stessi diritti dell'uomo.

Qual è il messaggio che lanci loro attraverso i tuoi libri ?

Vivere intensamente, sorridere, amare. Mai arrendersi.

Possiamo dire che i Tuoi romanzi nascono dalla necessità di far parlare il cuore ?

Se tutti riuscissimo a far parlare solo il cuore, nel mondo avremmo persone più umili, serene, capaci di perdonare.

Nei tuoi libri gli unici punti di riferimento sono i sentimenti e non gli ambienti circostanti. Perché ?

Questa domanda mi è stata posta più volte. Sono una grande lettrice di romanzi e devo dire che quando l'autore del libro che sto leggendo si perde in descrizioni di ambienti e paesaggi per intere pagine, rischia di diventare prolisso e noioso. Mi sono sempre imposta di non cadere nello stesso errore, lasciando a chi legge un po' d'immaginazione.

Quale aspetto dei tuoi libri può assurgere a simbolo di una situazione e condizione universale prescindendo dall'elemento particolare ?

Nella vita è necessario parlare, non cadere nei silenzi che portano a soffocare i sentimenti.

Questa è una prerogativa maschile, mentre le donne sanno comunicare con le loro emozioni, i loro sogni, il cuore. Meno razionali? Pazienza, è così bello vivere di semplice fantasia!

Esiste uno scrittore in cui più ti riconosci o dal quale eventualmente hai attinto ispirazione ?

A dire la verità, no. Ogni scrittore ha una sua particolarità, un suo modo di comunicare e di descrivere certe sensazioni.

Quali libri stai leggendo in questo momento ?

Ho appena terminato "i Vent'anni di Luz" di Elsa Osorio, un libro magnifico; la sofferenza di una donna negli anni della dittatura argentina. Lo consiglio.

Che cosa Ti aspetti dalla letteratura ?

Devo dire la verità? Nulla, se non una soddisfazione personale dettata dal ricevere delle recensioni positive (e spero sincere) da parte di chi mi ha letto. Infatti, penso che i migliori libri sono proprio quelli che non arrivano sugli scaffali delle librerie, ormai in mano alle grandi case editrici intente solo a monetizzare, esponendo testi commerciali ed autori di scarso valore.

E dalla vita ?

Serenità, salute e la speranza di poter incontrare gente capace di sorridere, cosa sempre più rara ai giorni nostri!

SUSANNA SARTI
GEZIM

Di Gian Paolo Grattarola

Con prefazione di Barbara Gozzi esce Gezim, uno dei migliori libri di Susanna Sarti che esordì nel 2003 con "Luca" (Stefano Casanova Editore). Da allora la scrittrice emiliana ha pubblicato "Maledetto" (Editing Edizioni, 2005), "K" (Giraldi Edizioni 2006) e "Diviso due" (Edizioni Creative 2007), opere che l'hanno iscritta di diritto nella nutrita schiera di scrittori di talento, ai quali tuttavia non è stata ancora riconosciuta la giusta visibilità. Protagonista del racconto è Giulia, una bella donna di cinquantadue anni, docilmente

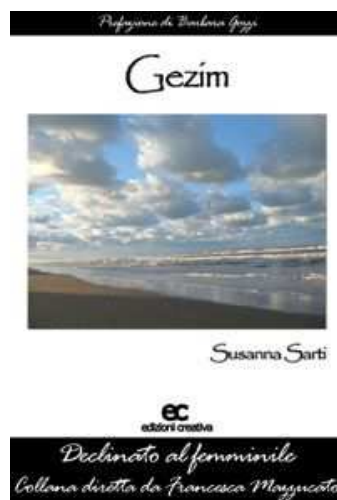
incagliata nell'apatia sequenza dei giorni. Dopo aver aderito fedelmente al proprio ruolo di moglie e di madre per lunghi anni, cede travolta improvvisamente dalla potenza di quelle leggi naturali del cuore, che non patiscono eccezioni. E il suo crollo ha veramente qualcosa di eroico : è un progressivo e doloroso venir meno delle forze in una lotta impari. Una sera tra le braccia di un giovane extra comunitario ritrova casualmente la matassa smarrita della propria esistenza e decide di lasciarla dipanare, a dispetto della sofferenza del marito e della contrarietà della propria figlia. Una specie di urto violento che si genera dentro di lei producendo una sensualità inquieta, carica di gioia e di tormento, di lacerante rimorso e di dolorosa rassegnazione. L'amore è un dio che ferisce e risana, resistergli è tormentoso, abbandonargli è diletto. Ma l'illusione alimentata dall'inattesa comparsa di un raggio di sole durerà poco, e le pesanti ombre dell'isolamento si richiuderanno su di lei, restituendola alla sua acquiescenza ad una condizione non modificabile.

Non è facile stabilire con certezza da dove provenga il fascino sottilissimo di Susanna Sarti.

La sua è una cifra stilistica priva di ogni compiacimento effettistico, che mira con pochi ma elementari colpi di pennello a narrare sentimenti e non scene. Il paesaggio è monocromatico, non ha che i colori del

deserto dell'anima.

Forse il fascino proviene dal fatto che sia possibile leggere ancora come se fosse la prima volta una storia d'amore, di profondità passionali e palpitanti. L'eternità delle vicende di uomini e donne, quando siano narrate con tanta sensibilità e con tale penetrazione, resta ancora oggi lo sfondo in cui l'esperienza della lettura si colloca con stupefacente naturalezza. L'amore tra Giulia e Gezim punta direttamente verso un tale tipo di esemplarità. Straordinario è il suo modo di rendere la vitalità delle cose minime in cui si dispiega un sentimento di grande impatto emotivo.



Forse la capacità di andare, attraverso un fraseggio scarno ed essenziale, al cuore della situazione, senza indugiare in vacui commerci con l'oscurità. Una mescolanza armonica di agile e divertente creatività, che rinnova in noi l'esperienza arcaica di ascoltare un racconto. Ma questo non basta ad esaurire il fascino della Sarti.

Forse lo stile fresco, piacevole, coinvolgente con cui narra questa storia, con concretezza ed immediatezza di sguardo, è l'origine del fascino. Una profonda intuizione sul raccontare ne sostiene la voce, la nutre e la fa risuonare. La sua scrittura è come l'acqua. Se hai molta sete puoi berla senza accorgertene, se ne hai poca offre comunque refrigerio. Difonde leggerezza e piacevolezza tra luci e strappi feroci, Pur utilizzando una veste agile ed essenziale ella riesce a riprodurre tutta una vita di

affetti, di slanci e di rinunce amare, dando l'impressione di proporci figure centrali della sua personale esperienza. Con scetticismo, passione e potere visionario mette sotto esame la condizione sociale della donna, ne rende palese la percettività femminile dominata dal tedio e dalla frustrazione, evitando nondimeno la trappola dell'autoreferenzialità e dell'orgoglio femminile.

Ma non basta neppure questo. Il libro nasce come necessità di far parlare il cuore. E' da questo dato che bisogna partire, dall'urgenza dell'anima dell'autrice. Pian piano il lettore segue i passi trepidanti di Giulia, si emoziona per la sua passione, teme per la sua fragilità e si angoschia per il suo ritorno ad una vita senza altra prospettiva che la concreta sopravvivenza. Perché è la nostra vita che vediamo dentro il libro, ed un poco allibiti ci chiediamo come Susanna Sarti abbia potuto raccontare di noi usando elementi così lontani da noi. Forse è questa in definitiva l'origine del suo fascino o forse altro ancora che continua a sfuggirci e che l'autrice difende, come se il senso del libro si svolgesse altrove al riparo dalla tenuta narrativa.

SITO INTERNET DELL'AUTRICE:
<http://www.susannasarti.com>

Susanna Sarti, nata a Bologna, vive a Faenza. Prima di dedicarsi alla letteratura, è stata dirigente di Banca nella sua città natale. Ha esordito nella narrativa nel 2003 con "Luca" (Stefano Casanova Editore), seguito nel 2005 da "Maledetto" (Editino Edizioni) e nel 2006 da "K" (Giraldi editore). Diviso due è il suo quarto romanzo e Gezim la sua ultima fatica letteraria.

Historica -Il Foglio letterario

*Rivista di cultura e letteratura
indipendente*

Il Foglio letterario-Reg. al n.666 Tribunale di Livorno-il 1° febbraio 2000.

Il Foglio letterario n.30-anno10- Luglio-
Agosto-Settembre 2008

Poste italiane s.p.a.- Spedizione in abbonamento postale -70% Commerciale Business Forli n.54/2008

Direttore editoriale: Francesco Giubilei

Direttore responsabile: Fabio Zanello

Editore: Gordiano Lupi, Il Foglio letterario

Redazioni: **Piombino** Via Boccioni 28

Cesena Via P.v. Da Sarsina 320

Siti web: <http://www.historicaweb.com>
<http://www.ilfoglioletterario.it>

Blog:
<http://historicaailfoglioletterario.menstyle.it>

E-mail: info@historicaweb.com

Disegno di copertina: Davide laugelli

Elaborazione grafica: Francesco Giubilei
Sacha Naspini

La luna in fondo al pozzo

SUL CORNO DI VALLARSA: LA GRANDE GUERRA SECONDO CARLO PASTORINO

Di Fiorenza Aste

<http://fiorenzaaste.blogspot.com/>

Panorama della Vallarsa. In primo piano il colle del Parmesan.

Ho fra le mani un libro ormai introvabile. E' *"La prova del fuoco"*, di Carlo Pastorino, ed. Bastogi, 1982. Le pagine di quell'inconfondibile gradazione gialloavorio vecchio che viene dal contatto con molte mani ripetuto nel corso del tempo. Non più odoroso di stampa, ma di scaffale. Un libro dimenticato.

Perché sono andata a scovare proprio questo, fra i molti volumi che coprono i muri di questa stanza?

Il fatto è che da qualche giorno ho la sensazione di camminare in mezzo a una folla silenziosa, anche quando sono del tutto sola. Calco i piedi su questa terra che la primavera ha illuminato di verde e fiorito di crochi, e sento con forza la presenza di



chi qui ha passato i suoi giorni prima di me. Mi trovo in Vallarsa, la conca che sta racchiusa fra il massiccio del Pasubio e quello del Carega. Una piccola valle, così breve che la si può abbracciare tutta con lo sguardo, da cima a fondo. Pochi abitanti, una manciata di case spruzzate sui suoi fianchi irsuti di boschi e di cuscini di erica. Pochissimo traffico. Molto silenzio.

E così, la mattina, in piedi sulla sommità

della collina, sotto i pinnacoli bianchissimi delle Piccole Dolomiti che sembrano così vicini da poterli toccare con le dita, e spaziando con gli occhi per tutta questa terra verde che si distende chiara ai miei piedi, faccio davvero fatica a credere che qui si siano combattute alcune fra le battaglie più feroci della Prima Guerra Mondiale.

Guardo il colle del Parmesan, laggiù, a poche centinaia di metri da me. Un panettone dalle forme morbide e materne, tutto lucente di erba tenera e di foglioline nuove, e devo fare uno sforzo per ricordarmi che lì, fra l'8 e il 12 giugno del 1916, sono morti duemila soldati. Duemila uomini, in soli quattro giorni. Invano, perché l'assalto italiano non mosse le posizioni nemiche che di pochi futili metri. Poco lontano c'è quello che la gente del posto chiama "il prato dei bottoni". Il corpi si sono sciolti nella terra, e di loro solo questo è rimasto. Bottoni.

E così potrei proseguire all'infinito. Perché qui ogni anfratto, ogni rotondità, ogni cresta, ogni vallone raduna muto i suoi morti. Decine di migliaia. C'è chi dice centomila. Tutti racchiusi in questo piccolo catino verde. Ecco perché ho fra le mani il libro di Pastorino. Lui c'era, qui, allora. Ha visto. Ha vissuto. E' rimasto per mesi tenacemente aggrappato a queste rocce "come le rondini ai cornicioni di una casa", per usare parole sue. E nonostante quello che ha attraversato sia esperienza da togliere il sonno e la ragione, riesce a restituircene un racconto limpido e asciutto. Commosso, spesso. Ma anche estremamente lucido, e capace, nel resoconto nudo dei fatti di guerra, di raggiungere una cruda e essenziale concretezza che ci mette l'orrore ben chiaro davanti agli occhi.

"Scagnetti portò una gravina. Presi io la gravina e scavai nello spiazzo sul quale era la tenda. La punta acuminata penetrò in qualche cosa di molle, e un non so che di liquido schizzò su. E col liquido ci investì un orribile fetore. Scagnetti si allontanò, inorridito. – E' un morto! – gridò, poi, a distanza. Era un nemico. Povero nemico! E io avevo dormito, la notte, sopra di lui. Ora lo ricopro ben bene, con molta terra, e la tenda fu trasportata più in là."

Così è Pastorino. Senza veli. Senza artifici retorici. Rivelatore, in questo, della sua matrice contadina, non guastata nella sua concretezza dagli studi letterari terminati poco prima che la storia lo precipitasse qui, sugli orli scoscesi di queste rocce. Verso la retorica continuerà a nutrire, del resto, una desolata avversione. Troppo atroce l'evidenza di quel che gli sta sotto gli occhi, per poter sopportare le parole di chi la vela e la imbelletta. *"Vieni, leggi qui – mi disse un altro mattino Donzelli.*

Era una rivista con poesie di guerra: e portavano una firma famosa. Io lessi; egli mi ascoltava tacendo. Tutt'a un tratto scattai e buttai via la rivista.

C'era tanta vuotezza in quelle poesie, che noi ci sentimmo colpiti come da un'offesa fatta a noi stessi. (...) C'era in noi l'impressione che il poeta non capisse nulla della guerra, che nulla sentisse; che per lui la guerra altro non fosse che un campo d'immagini nuove, di coreografie impensate, di spettacoli grandiosi: questo, e nulla più. E, chissà mai perché, si correva col pensiero a Nerone e all'incendio di Roma."

Figlio di contadini, nato a Masone, in Liguria, nel 1887, riesce, nonostante le

condizioni umili della famiglia, a compiere con merito gli studi letterari.

Porta, nella durissima esperienza degli anni di guerra, questo bagaglio di sensibilità e cultura, che gli darà occhi acuti e commossi nel vedere la miseria della condizione che condivide con i suoi uomini, e con quegli uomini, pochi metri più in là, a cui vien dato il nome di nemici. *“La guida si ferma e si batte la fronte. E’ disorientata: non ci capisce più nulla, e non è sicura se camminando così si arriverà mai. Riprendiamo tuttavia a muoverci: con cautela e tastando anche*

con le mani. Lo star fermi sotto la pioggia è impossibile. La nostra condizione è estremamente pietosa: il freddo va al cuore. Si battono i denti: si è pulcini, miserevoli: ogni residuo di forza scompare.” E ancora: *“Dalle vette più alte e dalle feritoie delle gallerie vedo anche alcuni versanti dei monti tenuti dal nemico. Osservo i sentieri aperti fra la neve, dove lunghe teorie di puntini neri si*

muovono. Sono uomini: i nemici. Rimango lì a lungo col binocolo agli occhi; e penso: poveri nemici: essi, là, soffrono come noi, qui. Anch’essi camminano nella neve e anch’essi versano lacrime furtive: e le lacrime si raggelano all’orlo degli occhi. Salgono, lentamente, affaticati: portano pesi sulle spalle: munizioni e viveri. Salgono alla loro linea la quale,

a guardare di qui, è visibilissima: è anch’essa simile a una serpeggiante viottola di talpa, a pochi metri dall’altra, la nemica, che è la nostra. Perché noi, per essi, siamo i nemici.”

Eppure, nonostante l’acuta consapevolezza della morte e della distruzione che lo circondano, Pastorino riesce ad attraversare questa disarticolante esperienza senza mai perdere la propria dignità umana. Capace persino, in mezzo a una realtà in cui *“tutto mi appare informe, caotico, senza alcuna stabilità”*, di vedere la bellezza del mondo che lo circonda,

giungendo ad amare profondamente i posti impervi in cui la sorte lo ha costretto a vivere. Così, ad esempio, di ritorno da una licenza a casa: *“Al passo delle Dolomiti la neve era altissima. Il camion entrò in una magnifica galleria, aperta in essa; e quando ne uscì, s’era nella Vallarsa. Io la salutai con gioia, la Vallarsa, e mi pareva d’esser tornato a casa mia. Rivedevo tutti i miei monti: erano candidi, e brillavano al sole. Non mi erano mai apparsi così belli.”*



E così, mentre con gli occhi seguo gli spostamenti di Pastorino lungo i fianchi della montagna (ecco lì il Trappola, la sua prima tappa all’arrivo; e là sopra il Corno Battisti, dove ha passato mesi arroccato coi suoi uomini, mesi interminabili di durissima prima linea. E là sotto il cimitero militare di Anghebeni, che ha dato origine a pagine intensissime sulla sorte dei poveri, destinati a

esser carne da cannone, mentre chi può vive, bene, imboscato nelle retrovie), mi domando perché questo libro sia stato dimenticato. Il suo posto buono è nelle scuole, e fra le mani dei lettori. A ricordare, assieme alle opere di Remarque, di Junger, di Lussu, che cosa sia stata veramente la Grande Guerra.

ALICE MUNRO: IL MONDO DELLE DONNE

Di Ferdinando Pastori

<http://www.ferdinandopastori.com>



Scrittrice canadese di lingua inglese, Alice Munro è nata nel 1931 a Wingham nella regione dell'Ontario. Considerata una fra le migliori autrici contemporanee di racconti, è stata premiata tre volte con il Governor General's Literary Award in Canada e ha ricevuto

il National Book Critics Circle Award negli Stati Uniti. Le sue novelle sono pubblicate su alcune delle più prestigiose e diffuse riviste letterarie americane (The New Yorker, The Atlantic Monthly) e le migliori sono state raccolte, nel 1997, in un unico importante volume dal titolo significativo "Selected Stories".

"Dance of the Happy Shades", la sua prima raccolta è datata 1968, mentre è del 1971 il suo unico romanzo "Lives of Girls and Women" che comunque mantiene intatte le tematiche affrontate nei primi lavori, storie di povertà, emarginazione e solitudine. Dopo questo unico tentativo la Munro s'è dedicata esclusivamente alla stesura di racconti, genere sicuramente a lei più congeniale anche se, quasi a giustificare tale scelta, ha dichiarato in una intervista che *"...non intendevo diventare una scrittrice di racconti, cominciai a scrivere racconti perché non avevo tempo di scrivere nient'altro, avevo tre bambine"*.

Decisione per niente facile perché, anche se a prima vista può sembrare il contrario data la brevità del testo, quello dei racconti è il genere letterario più difficile, ma anche quello che può dare senza pericolo di smentite la misura della grandezza di un'artista.

E' necessario affascinare e stregare il lettore, tenerlo incollato al testo sviluppando storie con trame solide e dotate di grande senso della misura, equilibrate e armoniose, con personaggi credibili e ben delineati pur se nello spazio di poche righe. Caratteristiche, queste, che fanno tutte parte del personale bagaglio della Munro e di pochi altri autori come Cechov, Carter e Flannery O'Connor ai quali, tra l'altro, viene sovente accomunata.

La sua scrittura tagliente, energica, ricca di fascino e rigorosa le permette di descrivere accuratamente situazioni e personaggi e di affrontare un'analisi profonda del tessuto sociale, il tutto supportato da una profonda e incisiva analisi psicologica.

Le tematiche trattate sono ricorrenti e tutte calate in situazioni apparentemente insignificanti e volutamente banali nella loro alienante quotidianità. Problemi adolescenziali, crisi matrimoniali, solitudine e vecchiaia, morte. Protagoniste le donne e il loro mondo dove gli uomini rivestono un ruolo secondario, ma ugualmente determinante anche se quasi sempre in senso negativo. Donne che conducono esistenze vuote e ripetitive, insoddisfatte e che non possiedono nulla di eroico e affascinante. Ma solo in apparenza, perché è sufficiente un dettaglio, un avvenimento del tutto casuale, un'imperfezione o una virata improvvisa per un colpo di vento inaspettato per cambiare definitivamente il corso delle cose, spingendole bruscamente al centro del palcoscenico e trasformare la commedia in tragedia e viceversa.

Una costante, quella del fulmineo cambio di rotta nella dinamica degli eventi, essenziale nello sviluppo delle storie della Munro, perché permette all'autrice di variare l'intera prospettiva dalla quale osservare la scena, sviluppare la narrazione seguendo direzione fino a quel momento impensabili e disorientare positivamente il lettore. A tal proposito è la stessa autrice a confidare in suo interesse nel "vedere come le persone fanno piani e programmi e poi come le cose cambiano in un attimo, in maniera del tutto inaspettata". E' alla luce di quanto detto fino ad ora che si deve leggere "In fuga", probabilmente

la migliore delle raccolte ad oggi pubblicate e quella di maggior successo anche in Italia. La raccolta comprende otto novelle, tre delle quali sono caratterizzate dalla presenza di una protagonista ricorrente che viene osservata in situazioni e momenti diversi della sua vita. Una sorta di romanzo breve all'interno di una raccolta dove le protagoniste di ogni racconto (come suggerisce il titolo stesso) sono in fuga da qualcuno o da qualcosa. Dalla loro stessa esistenza o da un passato ingombrante e impossibile da dimenticare. Storie belle e terribili, narrate senza tentennamenti, con un rigore stilistico e una precisione quasi chirurgica nella descrizione degli eventi e dei dettagli che non deve essere tuttavia scambiato per freddezza e distacco emotivo, ma come strumento per tenere ancora più alta la l'attenzione del lettore. In questo modo, gli eventi si arricchiscono di nuovi particolari pagina dopo pagina, l'analisi psicologica dei personaggi si fa sempre più dettagliata e cresce la partecipazione emotiva per arrivare alle ultime pagine con una tensione tipica delle migliori pagine noir.

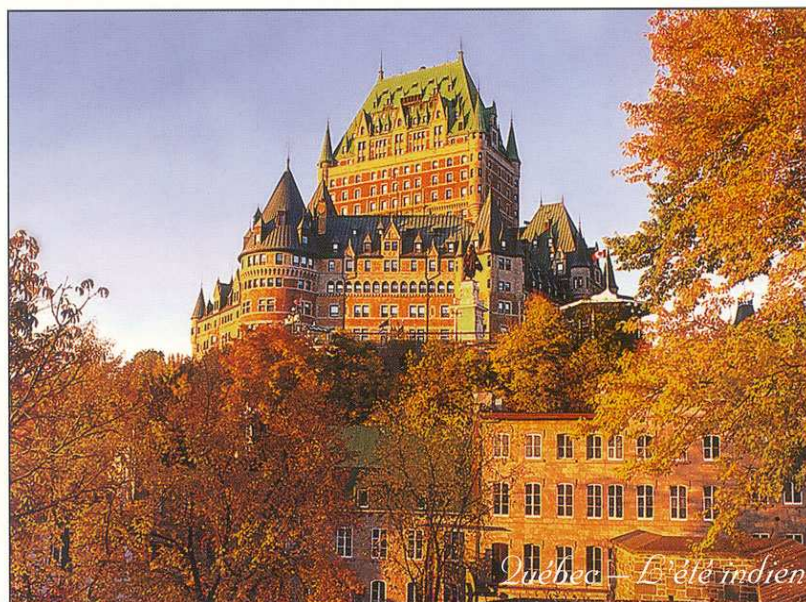


GIOIOSO ANNIVERSARIO

Di Francesco Giubilei

<http://historicailfoglioletterario.menstyle.it>

Come promesso agli amici canadesi che frequentano il blog e scaricano online la rivista, voglio ricordare il quattro centenario della fondazione della città di Québec



Québec (Kébec) dalla lingua dei nativi Algonchini “dove si stringe il fiume” una delle più belle città di tutto il nord America.

La Capitale, come la chiamano i residenti, capoluogo dell’omonima provincia canadese, è una città bellissima, ricca di fascino e con una vita economica e culturale molto intensa.

Una meta indicata per le vacanze, per conoscere anche una natura incontaminata ed incontrare un popolo tra i più civili e affascinanti del mondo.

Auguri allora, di pace e prosperità, come si dice da quelle parti:

GIOIOSO ANNIVERSARIO



NOVITA' DI PRIMAVERA DELLE EDIZIONI IL FOGLIO

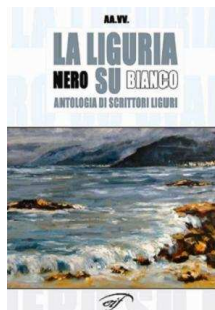
AUTORI CONTEMPORANEI NARRATIVA – direttore Gordiano Lupi

Le sette vite di Dalila e Achille – di Alessandro Cascio, Sacha Naspini, Francesco Dell'Olio, Vincenzo Trama, Frank Solitario, Walter Serra ed Emiliano Maramonte – euro 11,00 – pag. 230 - ISBN 978 – 88 – 7606 – 179 - 0



Sette giovani scrittori smuovono le acque stagnanti della letteratura italiana. Si fanno chiamare Underground Book Village, e si sottraggono a qualunque tentativo di classificazione. Non sono pulp, non sono horror, non sono trash, non sono fantasy e non hanno la benché minima intenzione di essere qualcosa. Anche e qualcuno definisce questa raccolta "out-rules"... Gli UBV inventano nuovi linguaggi ed espressioni creative, non per sbaragliare la concorrenza, ma per abbattere ogni canone, ogni logica prestabilita. Tra decadenti personaggi e teatro dell'assurdo, tra seducenti follie, passione, sensualità e calore umano, Le sette vite di Dalila e Achille racconta un unico incontro in sette diverse ambientazioni ed epoche, con l'affascinante incoscienza di chi affronta con semplicità enigmi di millenaria incomprendenza, come il "destino". Ogni avvenimento e logica conseguenza appare come inevitabile, eppure non si può fare a meno di provare sentimenti: sorridere, commuoversi, avere fede, sputarci su. Forse è solo un'assurda finzione, come una ballata struggente cantata in playback. Prefazione di Raffaele Olivieri. Racconti: **Noi sotto il Sole di Santiago di Alessandro Cascio**, **Serenity Garden di Sacha Naspini**, **Vedi a volte la vita! di Francesco Dell'Olio**, **Quando non resta altro di Vincenzo Trama**, **...(In)animati da torbida passione di Frank Solitario**, **Un grido nel vento di Walter Serra**, **Destino wireless di Emiliano Maramonte**. Bonus track: **Destino e altre cazzate sparse di F. Solitario**, **Le macchie (Bullet in a grey sky) di A. Cascio**, **Sveva e Marcello di R. Olivieri e ...des Visages des Figures di S. Naspini**.

**La Liguria nero sui bianco di AA. VV. – euro 12,00 – pag. 80
a cura di Alessandro Troisi - ISBN 978 – 88 – 7606 – 180 - 6**



Una antologia di scrittori liguri mancava. Altri esperimenti letterari sono stati fatti in passato: antologie tematiche o di poeti liguri, mai una raccolta di scritti diversi per genere. La Liguria, lembo di mare e di terra, striscia eterogenea di profumi e di colori, influenza nei modi più disparati i suoi autori. Tanto da affascinare con i suoi paesaggi uno scrittore come Francesco Biamonti o con i suoi gusti e tradizioni Nico Orengo. Non vengono imposti vincoli agli autori, lo schema narrativo e il soggetto sono del tutto liberi. I racconti proposti rappresentano quindi una chiave di interpretazione personale dello stile narrativo. La Liguria è bella ma la Liguria è dura e la gente è difficile. Forse proprio questo suo ultimo aspetto, più che ogni altro, crea il bisogno di esprimersi negli autori liguri.



Il titolo “La Liguria nero su bianco” vuole offrire un ritratto emotivo/emozionale di una terra che nella contemporaneità disorienta i suoi abitanti e che col suo fascino continua a suscitare forti sensazioni. Racconti di Alessandro Troisi, Enzo Barnabà, Andrea B. Nardi, Fabio Beccacini, Giacomo Revelli, Andrea Becca, Stefania Ponzone, Marco Timossi e Marco Vallarino. Partecipazione straordinaria di Francesco Biamonti.

CINEMA – direttore Fabio Zanello

Il Declino dell’Impero Americano – *cinema e cattiva coscienza dopo l’undici settembre* - di As Chianese – euro 18,00 – pag. 400 - ISBN 978-88-7606-174-5

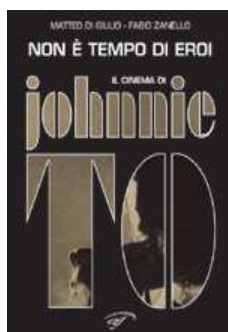
Prefazione di Valerio Evangelisti – Introduzione di Fabio Zanello. Contiene intervista a Jim Fante.



Il saggio si articola in vari capitoli, composti raccogliendo gli interventi, le recensioni e le interviste, per anni pubblicati su riviste specializzate, pagine web o scritte per l’occasione, a firma dell’autore. Ecco l’analisi, completa e dettagliata, del declino dell’industria hollywoodiana della celluloide. Attraverso il costante paragone – o inseguimento – da parte del cinema di genere italiano; il libro è un viaggio nell’attuale mondo del cinema in stelle e strisce supportato dalla voce di quegli autori nostrani che ad esso, in passato, tanto si erano ispirati. Un iter in cui, più che mai, saranno sottolineate le carenze e i passi falsi, ma dove si giungerà infine ad una risoluzione, ad un’ipotesi di rilancio. Un salvifico “happy end”, in cui fortemente si sperava, dopo aver narrato: “...lo sconcerto di una nazione che, di punto in bianco, si è ritrovata in guerra: col timore di rimanere

scoperta, vulnerabile al nemico, sotto tutti i punti di vista, anche quello cinematografico”. (dalla premessa dell’autore).

Non è tempo di eroi – Il cinema di Johnnie To - di Fabio Zanello e Matteo Di Giulio – euro 15,00 – pag. 260 - ISBN 978-88-7606-178-3



Johnnie To è una delle più belle sorprese emerse da Hong Kong. Un uomo di cinema a tutto tondo: regista completo, autore poliedrico, produttore di ferro. Con titoli come *The Mission*, *PTU* ed *Election* ha saputo imprimere nell’immaginario popolare il suo talento, più nero della pece, e regalare emozioni al suo pubblico. Oggi è apprezzato anche a livello internazionale e le sue pellicole sono applaudite nei principali festival. Scoprire il suo mondo spettacolare significa entrare in un universo parallelo fatto di pistole, eroi, romanticismo e cavalieri erranti, sempre all’insegna del colpo di scena. Dalla leggerezza degli esordi comici all’azione pura, da oltre vent’anni Johnnie To è un protagonista del miglior cinema orientale, con ancora tanto da dire agli amanti della settima arte. Gli autori. **Matteo Di Giulio** (Milano, 1976) si occupa ormai stabilmente di cinema

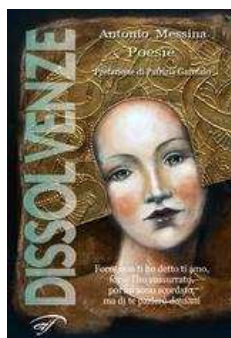
orientale. Dal 2004 copre il ruolo di vicedirettore dell’Asian Film Festival di Roma. Scrive per diverse riviste, tra cui *Sentieri Selvaggi*, *FilmTV*, *Nocturno Cinema* e *HKinema*, ed è redattore dell’*Hong*



Kong Movie Database. Ha collaborato ai cataloghi del Far East Film Festival di Udine e Dongfang di Napoli. Co-fondatore di due portali paralleli dedicati alle cinematografie del Sud Est asiatico, Hong Kong Express e Asia Express, ha partecipato al *Mereghetti 2008. Dizionario dei film* (Baldini Castoldi Dalai), ed ai volumi *Cinema e generi 2006 e 2007* (Le Mani) e *Patrick Tam, nel cuore della New Wave* (CEC Udine). **Fabio Zanello** (Torino, 1969), laureato in Storia e Critica del Cinema, giornalista pubblicitario, collabora stabilmente con le riviste *Cinecritica*, *Filmaker's Magazine*, *Segnocinema*, *Quatermass* e *Il Foglio*. Ha scritto con Giorgio Navarro *Tomas Milian – Er cubbano de Roma* (I.M.E.). Ha pubblicato *Il cinema di Tobe Hooper* (Falsopiano), *C'era una volta il West di Sergio Leone* (Libreria Universitaria), *Il cinema di Mel Gibson* (Il Foglio). Ha collaborato con il Torino Film Festival, con la Mostra del Cinema di Venezia e alla programmazione del Museo Nazionale del Cinema di Torino. È stato direttore artistico del Santena Corto Film Festival. Nel 2006 ha firmato *Il cinema di Sam Raimi* (Il Foglio) e *Il cittadino si ribella. Il cinema di Enzo G. Castellari* (Mondo Ignoto), scritto in collaborazione con Gordiano Lupi.

AUTORI CONTEMPORANEI – POESIA – direttore Fabrizio Manini

Dissolvenze di **Antonio Messina** - euro 10,00 – pag. 90 - ISBN 978 – 88 – 7606 – 173 – 8



Si avverte nelle liriche dell'autore la necessità di cogliere a pieno brevi attimi prima della corruzione del tempo; le liriche infatti non si concretizzano in un "compiuto" riconducibile a un agito personale concluso. Il musicante-poeta segna parole nello spartito del vivere, lo pennella, colora e gli dà voce, girovago e cantore di strada sparge semi di note, dispensa minuti di respiro. Il suono è intrinseco alla parola che si sussegue leggera, spaesata, questuante a volte per essere raccolta e amata, ampiamente conoscitrice di altri "strumenti espressivi" all'interno dei quali trova la sua libertà e dissolvenza. L'affanno di appartenenza affiora nei paesaggi rarefatti, scossi dal vento, coperti di neve, senza consolazione, immagini desiderose di avere forma e di trovare un ruolo "oltre l'incertezza dell'amore /prendimi". Il tempo consuma, frammenta, sbriciola, da qui il desiderio del poeta di un 'incisione', di un segno che nel marmo resista al tempo, di una scultura in divenire come unico modo per eternizzare i sentimenti anche in gestualità immobili che l'autore affida al suono multicolore del vento, altro elemento questo che regola la melodia delle liriche. Antonio Messina, dopo la raccolta di racconti **La memoria dell'acqua** e il romanzo **Le vele di Astrabat**, vere e proprie prose poetiche, ritorna al suo antico amore per i versi con una silloge intensa, figurativa e anche surreale.

Con altre parole - Med andra ord di **Antonio Padula e Ida Andersen** -- euro 12,00 – pag. 90
Testo svedese a fronte - ISBN 978 – 88 – 7606 – 172 – 1

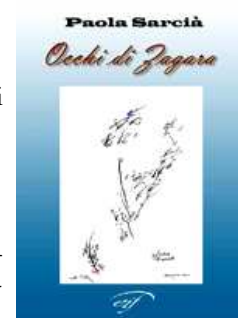
Due poeti affiancano qui le loro voci in un dittico complementare quanto dialettico, la svedese Ida Andersen e l'italiano Antonio Padula: accomunati, nella vita da una gentilezza umorosa del sentire e da una dignità finemente misurata del porgersi al dialogo, che ne ha favorito e consolidato l'amichevole sodalizio, appaiono al lettore di questo volume bifronte quasi



come un'incarnazione lirica e vocazionale tutta contemporanea del famoso verso di Dante "diverse voci fanno dolci note" (Par. VI, 124), come canto e discanto di uno stesso filo espressivo, sempre teso, nel suo spezzarsi e riannodarsi, ad evocare il confine fluido, la soglia conoscitiva spesso labile tra l'afasia della caduta e l'indicibilità della rinascita interiore. *(dall'introduzione di Maura Del Serra)*

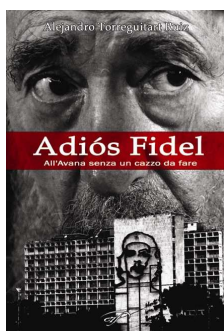
Occhi di zagara di Paola Sarcia – euro 12,00 – pag. 120 - ISBN 978 – 88 – 7606 – 182 – 0

Le zagare non hanno bisogno di molte cure per fiorire e profumare e vivere; anche in funzione di questo, il titolo della raccolta risponde perfettamente alla formazione culturale, emozionale ed etica di Paola Sarcia. La rosa del deserto si adatterebbe a diventare il simbolo di questa silloge; il tempo infatti si svolge impietoso sopra le cose, le appesantisce e le logora, qualche volta però addensa nei secoli piccoli cristalli che offrono alla caducità una statuaria forma di rosa. [...] Il valore del testo consiste nel nascere e vivere senza orpelli, senza inizi, senza fine, senza parole inutili o eccesso aggettivale, si staglia conciso nella sintesi di un lampo prima del temporale e lascia in chi legge la nudità della vita e del dolore... *(dall'introduzione di Patrizia Garofalo)*



LETTERATURA CUBANA – direttori Gordiano Lupi e William Navarrete

Adiós Fidel - All'Avana senza un cazzo da fare di Alejandro Torreguitart Ruiz - pag. 184 - euro 15,00 - ISBN 978 - 88 - 7606 - 177 - 6 - CO - EDIZIONE IL FOGLIO – A.Car.



Il titolo della raccolta è *Adiós Fidel*, preso da un recente racconto politico, prontamente integrato da *All'Avana senza un cazzo da fare*, perché il cuore delle storie riguarda la vita quotidiana. All'Avana, in tempi di periodo speciale, c'è poco da fare, a parte inventare il modo di mettere insieme il pranzo con la cena. E allora seguiamo Alejandro nelle peripezie a caccia di mulatte, mentre si esibisce con il gruppo, quando pensa al romanzo da pubblicare e nei ricorrenti sogni di fuga. Nella parte politica l'autore ironizza sugli eventi cubani più importanti, ma spesso si lascia prendere la mano dal dramma, piange per la fucilazione di poveri ragazzi che scappano, ricorda la fanciullezza accanto alla madre e attende la morte di un nonno comunista malato di tumore. Il sarcasmo del giovane cubano imperversa nei racconti migliori e non risparmia nessuno, da Chávez ad Alarcón, passando per Perez Roque e Carlos Lage, per arrivare a Fidel e Raúl. *(Gordiano Lupi)*. *E a me viene a mente una sera dopo una festa sul Malecón, c'era ancora Juliana allora, ridevo, scherzavo, dicevo che un giorno avrei sequestrato la lancita e sarei fuggito a Miami, come una volta qualcuno lo aveva già fatto, non è mica lontana Miami, dicevo. La sera d'estate, quando il rum è finito, mi capita spesso di stare appoggiato a quel muro di vecchio granito a*



guardare le stelle, forse aspetto un soffio di vento, qualcosa che mi dia una speranza, chissà. Il vento porta sapore di mare ed è già abbastanza. Dài che lo facciamo, diceva Juliana. Un giorno o l'altro. Lei adesso è fuggita, è scappata davvero a Miami. Un uomo, una lancia, una cosa qualunque, fuggire. E io sono qui che rimpiango e magari mi capita spesso di dire domani lo faccio, un giorno di questi che non so proprio trovare un motivo per andare avanti, un giorno lo faccio. (...) Forse è meglio suonare, guarda. Basta che non venga fuori il solito italiano stronzo a chiedere Hasta siempre, che un giorno o l'altro la batteria gliela suonano sulla testa a questi comunisti che sanno un cazzo cos'è il comunismo. (...) Gli eroi non fuggono, restano fedeli a una città perduta, si adattano al quotidiano per sopravvivere, che motivi per scappare ne avrebbero tanti, ma restano attaccati alla loro terra solo per il terrore della nostalgia.

Yoani Sánchez, un'eroica blogger cubana Di Gordiano Lupi



Ecco una vera rivoluzionaria, cari compagni rivoluzionari italiani, comunisti un tanto al chilo alla Rizzo e Diliberto, innamorati di Fidel alla Gianni Minà e convinti esportatori di sistemi dittatoriali alla Gianni Vattimo. Ecco una donna che meriterebbe tutta la vostra attenzione, una donna eroica come soltanto le donne sanno esserlo, quando credono in quello che fanno. Ecco una donna della tempra di Haidée Santamaria, Hilda Gadea, Celia Sánchez, cubane d'un tempo che hanno avuto la forza di sovvertire un regime.

Le parole di Yoani rischiano di far tremare il trono dei fratelli Castro, perché questa ragazza di appena 33 anni (l'età di Cristo, che pericolosa analogia!) lancia critiche ironiche e veritiere da un blog molto frequentato come *Generacion Y*. Yoani è laureata in filologia, vive all'Avana, è appassionata di informatica e lavora nella redazione telematica del portale *Desde Cuba* (<http://www.desdecuba.com/>), rivista indipendente ostacolata dal regime. Il suo blog (www.desdecuba.com/generaciony/) fa discutere perché è controcorrente, si autodefinisce “un blog ispirato a gente come me, con nomi che cominciano o contengono una *y greca*. Nati nella Cuba degli anni Settanta - Ottanta, segnati dalle scuole al campo, dalle bambole russe, dalle uscite illegali e dalla frustrazione”.

Yoani nasce a Cuba nel 1975. Si specializza in letteratura spagnola, filologia ispanica e letteratura latinoamericana contemporanea, nel 1995, nonostante un figlio nato nello stesso anno. Dimostra un caratterino niente male discutendo una tesi *incendiaria* dal titolo *Parole sotto pressione. Uno studio sulla letteratura della dittatura in Latinoamerica*. Yoani termina l'università, comprende che il mondo degli intellettuali e dell'alta cultura non fa per lei, ma soprattutto non ha la minima intenzione di fare la filologa.



Nel 2000 si impiega presso la Editorial Gente Nueva e si convince - come la maggior parte dei cubani - che con il salario di Stato non può mantenere una famiglia. Decide di continuare il lavoro statale ma comincia a dare lezioni (illegali) di spagnolo ai turisti tedeschi che visitano L'Avana. In quel periodo (come ancora oggi!) molti ingegneri preferiscono guidare un taxi che fare il loro mestiere, alcune maestre tentano di impiegarsi negli alberghi e nei negozi per turisti ti può servire un neurochirurgo o un fisico nucleare.

Nel 2002 Yoani decide di emigrare in Svizzera, ma nel 2004 torna in patria, forse per la nostalgia della sua terra, anche se amici e familiari sconsigliano il rientro. Scopre la professione di informatica, lavoro che fa ancora oggi, si rende conto che il codice binario è più trasparente di quello intellettuale e spera di avere maggior fortuna con il linguaggio html di quanta ne ha avuta con il latino. Nel 2004 fonda insieme a un gruppo di cubani che vivono sull'isola la rivista di cultura e dibattito *Consenso*. Tre anni dopo lavora come webmaster, articolista e editorialista del portale *Desde Cuba*. Nell'aprile del 2007 comincia l'avventura del Blog *Generacion Y*, definito come "un esercizio di codardia", perché è uno spazio telematico dove può dire quello che è vietato sostenere nella vita di tutti i giorni. Yoani vive all'Avana insieme al giornalista Reinaldo Escobar, con il quale divide la sua vita da quindici anni, e adesso può dirsi più informatica che filologa.

Yoani Sánchez è un'eroina della nuova Cuba, esponente di una *generazione Y* che può dar vita a un nuovo esercito ribelle del cyberspazio, senza bisogno di nascondersi tra le montagne della Sierra Maestra. La guerra delle idee può dare buoni frutti, perché i dittatori temono chi pensa con la propria testa e poi non possono *rinchiudere le idee in una galera*.

Fidel Castro contro Yoani Sánchez

Fidel Castro scrive che la blogger Yoani Sánchez compie "manovre sotterranee"

Fidel Castro afferma che la *blogger* cubana Yoani Sánchez, Premio Ortega y Gasset di Giornalismo in Spagna, compie "manovre sotterranee e produce stampa neocoloniale". Questa sorprendente dichiarazione è stampata nell'introduzione al libro "Fidel, la Bolivia e altro", uscito il 4 giugno e diffuso in tutta Cuba.

Castro si lamenta che alcuni giovani cubani sono "inviati speciali per realizzare manovre sotterranee e stampa neocoloniale per conto dell'antica metropoli spagnola che li premia".



Yoani Sánchez non è una dissidente, non ha un programma o un colore politico, perché “questa è una caratteristica della mia generazione e del mondo attuale: adesso le persone non si definiscono più di sinistra o di destra, sono concetti sempre più obsoleti”.

“Le affermazioni della *blogger* - immediatamente divulgate dai potenti *media* dell'imperialismo - sono gravi, ma ancora peggiore è la generalizzazione che fa di tuttata la gioventù cubana” scrive Castro.

Il *leader maximo* scrive che il premio assegnato a Yoani sarebbe “uno dei tanti riconoscimenti che l'imperialismo concede per portare acqua al suo mulino”. Per Castro la sola cosa vera è che “l'Impero usa metodi sempre più cinici e perfidi per attaccare la Rivoluzione Cubana”.

Fin qui la notizia. Mi fa sorridere il fatto di far parte dei potenti *media* dell'imperialismo. A me sembrava il contrario. Credevo di essere un piccolo Don Chisciotte in lotta contro i veri potenti *media* che diffondono le finte riforme del sistema cubano. Mi sembrava che la parte debole fosse la giovane *blogger* che manda avanti tra mille difficoltà un sito internet ostacolato e diffamato dal governo. I dittatori sanno capovolgere la realtà, così come sono soliti circondarsi di abili lacchè e mestatori di menzogne. Una delegazione dello scomparso partito dei comunisti italiani si è recata al capezzale del regime per portare solidarietà non al popolo ma agli oppressori. La sinistra italiana sta dalla parte del più forte e fa il gioco del potere... forse è questo il vero motivo della sconfitta elettorale.

Aggiungo che forse Fidel Castro è davvero morto. Il *leader maximo* ha sempre manifestato intelligenza nell'affrontare i problemi interni. Una Rivoluzione *solida e forte*, come Castro era solito definirla, non si sarebbe occupata di una piccola *blogger*, relegandola nel silenzio e mettendola in condizioni di non nuocere. Affermazioni fuori luogo come quelle di chi firma gli articoli e le introduzioni di Castro fanno pensare che il regime non è più tanto sicuro delle sue mosse. Parrebbe un buon segno. Non resta che aspettare.

Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

Oblò cubano e il Blog di Yoani Sánchez tradotto in italiano
<http://www.tellusfolio.it/index.php?lev=65&color=blue>



LA RISPOSTA DI YOANI A FIDEL sul BLOG *GENERACION Y* del 18 giugno

COSE DA UOMINI

In questo Centro Avana di guappi (1) e risse dove sono nata, ho imparato che esistono alcuni limiti che una donna non deve mai trasgredire. Ho passato la vita infrangendo queste risibili regole del machismo, però oggi - e in maniera esclusiva - voglio aggrapparmi a una di quelle. Precisamente, a una che mi disgusta parecchio. Quella che avverte: “una donna ha bisogno di un uomo che la rappresenti e che si faccia avanti per lei quando un altro la aggredisce o la calunnia”. Al sentirmi attaccata da una persona con un potere infinitamente superiore al mio, con il doppio della mia età e inoltre - come direbbero le mie vicine d’infanzia - da un “uomo forte - virile - mascolino”, ho deciso che sia mio marito, il giornalista Reinaldo Escobar, a rispondere.

Mi riferisco ai giudizi squalificanti che Fidel Castro ha espresso su di me nel prologo del libro *Fidel, Bolivia y algo mas*. Neppure un così grande assalto mi ha fatto abbandonare la premessa di non entrare nel ciclo della replica e dell’autodifesa. Mi spiace dirle che continuo a essere concentrata su un tema chiamato “Cuba”.

Lasciamo a Reinaldo e a Fidel il lancio della discussione. Io continuerò nel mio lavoro *femminile* di tessitrice, nonostante i pettegolezzi del condominio, sopra lo sfilacciato tappeto della nostra società civile.

I guappi del mio quartiere sapranno che ho imparato qualcosa da loro!

(1) Non confondere un guappo cubano con un uomo a posto e galante. Questo potrebbe costare uno schiaffo e, nel peggiore dei casi, una pugnalata chiarificatrice.

Traduzione di Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

Nota del traduttore: Ho tradotto *solar* con l’italiano condominio ma non è molto esatto. I *solares* sono piccoli appartamenti messi uno accanto all’altro dove vivono gli avanerì più poveri. *Fidel, Bolivia y algo mas* è un libro di recente uscita a Cuba che ha fatto discutere anche in Italia per l’attacco del dittatore alla giovane *blogger*. Nello scontro tra Castro e Yoani è lei a vincere, perché non raccoglie la sfida e non scende sul piano della calunnia e dell’invettiva. Sono cose da uomini, dice. Grande Yoani...
(Gordiano Lupi)

Romagna Stufe

VENDITA

CAMINI - STUFE

FORNI - BARBECUES



CONSULENZE E PREVENTIVI GRATUITI

**VI ASPETTIAMO PRESSO IL NEGOZIO IN
Via A. Battistini, 79 - 47021 - S. Piero in Bagno (FC)
(di fronte al ristorante Alto Savio)
Cell. 328 2513151**



RACCONTI

RESPONSABILE: MARIA GIOVANNA LUINI

IL FOSSATO

Di Gianluca Morozzi

E' dura, pensa lui sogghignando, E' difficile, è molto difficile. Bisogna ricordarsi tante cose, coprir bene la botola, segnarsi tutto sul taccuino, spingere il letto per coprire la botola, è una vita infernale, un mestiere difficile, pensa, e ridacchia da solo come un pazzo. E' molto difficile, la gestione del Fossato. Sta preparando il Fossato per l'arrivo di Stella. Di Perugia, trentadue anni, rossa di capelli. Si fermerà due giorni. E' stata a Bologna solo una volta, in gita con la scuola, e vuole vedere assolutamente le tegole rosse sui tetti, la villa dove Pasolini ha girato le scene più truci di *Salò*, Guccini, la finestrella sui canali di cui ha letto nei libri che ha scritto *lui*, proprio lui, l'uomo che la ospiterà in quei due giorni. Perché diciamocecelo, suvvia, siamo onesti. Se una ragazza di bellezza sfolgorante, appassionata di cinema francese, di Vinicio Capossela e di Don DeLillo, se una ragazza così parte da Perugia per trascorrere due giorni a Bologna e al Fossato, è solo perché ha letto i suoi libri. Lui continua a preparare il terreno pensando E' un mestiere difficile, difficilissimo, una vita difficile. E ridacchia. Il Fossato è il suo regno e la sua tana ormai da quattro anni, il monocale che ha

affittato appena gli editori hanno iniziato a pagargli anticipi decenti. I bolognesi, un posto così, lo chiamano *il trappolo*. Scherzando, lui dice sempre: quando me ne andrò, questo monocale lo dovranno esorcizzare. Il monocale è accogliente, caldo, vissuto. Un sottotetto con travi a vista tipo baita, un soppalco, una libreria a far da confine tra la zona notte e la zona giorno, un armadio con specchiera accanto al letto, un terrazzo sul tetto condiviso col dirimpettaio. Che scrive, anche lui, e anche lui è in affitto. Da un altro scrittore. Pluripubblicato. E' una factory, il Fossato, un crogiolo di creatività. Che ha toccato il suo apice quando al Fossato ci viveva anche Elena. Che scriveva, pure lei. Tasto dolente. Smette di sorridere, lui, se pensa a Elena. Taglia fuori Elena dal centro dei suoi pensieri, cala giù una lastra bianca al centro della testa, Elena sta al di là della lastra, Stella e i due giorni da passare con Stella stanno al di qua. Una volta calata la lastra si sente molto meglio. Riprende i lavori preparatori. Il Fossato sta al numero trentacinque di quella che una volta era la via dei bordelli, tanto da chiamarsi in modo esplicito Via Fregatette.

La targa con il vecchio nome è ancora visibile, sotto la nuova targa Via del Fossato. Meno turpe, certo, della parallela e maledetta Via Senzanome. Ci sta bene, lui, al Fossato. Gli piace. Solo, da quando non c'è più (Elena) quella che ha chiuso dietro la lastra bianca, preferisce andare a dormire e a mangiare da sua madre. Così. Problemi di parcheggio, dice lui, le multe per entrare in centro.

E poi gli fa piacere andare a trovare sua madre, farle sentire che non ha lasciato totalmente il nido. Così dice lui. Agli altri. E a se stesso.

Stella non fa in tempo a scendere dal treno, che un paio di viaggiatori dall'accento abruzzese le hanno già fatto un complimento. Non troppo fine, ma nemmeno troppo volgare. Tutti gli uomini si sentono il dovere di farle un complimento, sempre, a Stella. Lei fa un sorrisino agli abruzzesi, poi va dallo scrittore che la aspetta al binario, gli getta le braccia al collo, lo bacia colorandogli le labbra di rossetto ciliegia.

Delle sue quattro richieste, una viene esaudita prima di andare al Fossato. Due al Fossato. Una dopo il Fossato.

Mentre camminano per mano lungo via Indipendenza, che è inverno ma c'è il sole, non fa freddo, è una bella giornata, lui fa una deviazione giù per via delle Moline. Poi, gira a destra in via Piella. Ed eccola, la finestrella di cui ha scritto nei libri che Stella ha letto e riletto, la finestrella sul canale, lo squarcio spaziotemporale su Venezia.

Ne parlo anche nel prossimo romanzo, le dice, ma in un modo un po' particolare, vedrai.

Davvero?, trilla lei, E perché non me lo fai leggere in anteprima?

Perché lo sto ancora correggendo, sorride lui, Sto correggendo le bozze.

E perché non mi fai leggere le bozze?, insiste lei, Sono troppo curiosa, continui a dirmi che questo romanzo è bellissimo, mica posso aspettare nove mesi per leggerlo, no?

E perché non puoi aspettare nove mesi per leggerlo?, sorride lui.

Perché tra nove mesi chi può dire cosa sarà successo tra noi?, trilla ancora lei, allegra ma saggia, Magari tra nove mesi ti odierò, magari mi avrai fatto delle cose orribili e dolorosissime, magari entrerò in libreria e a vedere il tuo romanzo nuovo mi prenderanno delle crisi di pianto, invece se me lo fai leggere adesso che sono piena d'ammooore per te, caro, non potrò che convenire sulla sua bellezza.

Ridono, lasciano la finestrella, tornano a camminare verso il Fossato.

Poi sono a letto, sotto il classico piumone, da un numero di ore difficilmente quantificabile. Come dice sempre Stella, Quando c'è un letto vicino, noi sappiamo quando ci entriamo ma mai quando ne usciamo.

Lui l'ha portata sul terrazzo, e ha risolto due richieste in un colpo solo. Le ha mostrato le tegole rosse di Bologna dal vivo, gliele ha fatte toccare, e poi ha indicato un colle sulla destra, oltre Via Saragozza, e ha detto Quella è la villa di *Salò*.

Ora sono sotto il piumone mentre fuori fa buio, e lei gli ha preso una mano e gli ha detto Senti, senti qua, toccami la testa.

Lui le sta toccando la testa, proprio al centro del cranio, sotto i capelli rossi.

Cosa senti?, chiede lei.

C'è una fossa, nota con stupore lui, Hai il cranio diviso in due.

Ho la testa a forma di cuore!, squittisce lei. Ridono.

E' passata nel soppalco, prima, per uscire sul terrazzo. Ha sfiorato la botola. La botola nascosta dal letto degli ospiti. Non c'è possibilità che dica qualcosa tipo Caro, ma perché non spostiamo il letto degli ospiti che c'è nel soppalco, che voglio proprio vedere cosa c'è dietro?

A un certo punto della serata la fame li trascina fuori dal piumone. Dibattono sull'opportunità di farsi o meno la doccia, poi lei dice No, usciamo così, io ti tengo addosso e tu mi tieni addosso, lui dice Niente in contrario, ed escono così, senza lavar via i reciproci umori.

Prendono un caffè in un bar aperto fino a tardi, per riprendersi dalle fatiche del pomeriggio. Ci sono soltanto tre pensionati nel bar, oltre a loro. Stanno quasi per uscire indenni da complimenti, ma in zona Cesarini, quando hanno già pagato e hanno già detto Arrivederci al barista, uno dei pensionati col Fernet dice Giovanotto, se ci porta via la signorina è come se qui andasse via la luce!

Stella fa un gran sorrisone e per un attimo la riporta, la luce, in quel bar.

Poi sono all'osteria da Vito e hanno davanti una brocca di vino rosso, che il cameriere ha fatto capire che ordinare acqua, da Vito, è il peggiore in assoluto degli insulti. E col suo modo un po' brusco è riuscito a fare un complimento pure lui, a Stella. Un complimento, diciamo così, interpretabile e trasversale. Nel complesso codice che regola i rapporti cliente-cameriere all'osteria da Vito, una frase come La signorina la mettiamo nuda di

là in cucina che ci rifacciamo gli occhi, ecco, è un clamoroso complimento.

Guccini stasera non c'è, magari è sul suo appennino o chissà dove, e allora lui le mostra la porta di via Paolo Fabbri 43, pochi passi più in là, e l'incontro con Guccini se lo gioca così.

Peccato. Avrebbe voluto sentire quale tipo di elaborato complimento sarebbe riuscito a inventarsi il noto cantautore, di fronte a una meraviglia come Stella.

Poi è lunedì, Stella è tornata a Perugia, lui passa tutto il giorno a scrivere il romanzo nuovo -non quello che deve uscire a fine anno, quello dell'anno successivo- a gestire il suo myspace, e a controllare su internet il suo conto bancario.

Che tutte le sue finanze dipenderanno da quel che faranno i cinematografari, da lì a metà marzo. Che lui, sul conto, ha quattromila euro. Di affitto, ogni mese, ne paga seicentottanta. E da quando ha la carta di credito compra biglietti di concerti online, prenota alberghi, paga autostrade, come se non stesse spendendo soldi ma concetti immateriali. Se lo ricorda solo all'estratto conto di metà mese, che sta spendendo soldi veri.

I cinematografari, per il film tratto dal suo romanzo di tre anni prima, devono iniziare a pagarlo da marzo. Se pagano quel che devono pagare, lui il Fossato se lo può anche comprare. Se spariscono nel nulla e il film non si fa e quei soldi non arrivano, lui ha tre mesi di autonomia prima di sprofondare nella miseria più nera.

Sorride, intanto che scrive il nuovo romanzo. Arriveranno, quei soldi, pensa.

O ne arriveranno degli altri.

In qualche modo, pensa, se devo cadere, cado in piedi.

Martedì arriva Greta, da Lecco. Un'altra lettrice, una che lo ha contattato su myspace e che pare promettente. Si sono visti una volta sola, quando lui ha presentato il suo libro a Lecco, e sembrava che la fanciulla, come dire, nutrisse un certo interesse. Così rifà il letto, nasconde lo spazzolino di Stella nella botola insieme a un fermacapelli che Stella ha dimenticato sulla lavatrice, e va in stazione ad aspettare questa Greta di Lecco. Che ha espresso il desiderio di visitare il cineclub Lumière, di cui lui le ha tanto parlato quella volta, dopo la presentazione, mentre le proponeva una gita a Bologna.

E lui la porta al cineclub Lumière, naturalmente, a vedere un film di Buñuel che si chiama *Quell'oscuro oggetto del desiderio*, e dopo vanno in un'osteria del Pratello, che anche quello voleva vedere, Greta, a commentare il film.

Parlano del personaggio di Conchita, dell'idea di farlo interpretare alternativamente da due attrici diverse, una spagnola e una francese.

Chi ti piaceva di più delle due?, domanda Greta, La spagnola o la francese?

E' una domanda difficile, dice lui.

Prova a rispondere, dice lei, Così capisco i tuoi gusti.

La francese è bellissima, dice lui, Ha questi lineamenti fini e questo corpo perfetto e questo modo di guardare in tralice e quel mezzo sorriso... d'altra parte la spagnola è sensuale, terrena, ha questi occhioni e queste labbra e questo modo di scoprire i denti... Ti piacciono tutte e due, ride lei, Tipico degli

uomini.

Lui la guarda bene mentre ride, con quelle labbra invitanti che si arricciano sui denti e gli occhi densi e scuri, e parte con una delle sue tirate pseudoartistiche che piacciono, ogni tanto, alle fanciulline che frequenta.

Senti che idea per un racconto!, dice, Allora, c'è questo universo un po' particolare in cui Dio, in pratica, è Luis Buñuel, e in questo universo, come dire, buñueliano, gli uomini non devono più scegliere, perché ogni donna che sta con un uomo è tutte le donne che a quell'uomo in particolare piace, in alternanza, come Conchita nel film, un po' fine e aggraziata e con il modo di guardare in tralice, un po' sensuale e con gli occhioni e le labbra carnose, e, oh, chiaro, vale anche per le donne, ogni uomo è tanti uomini fusi in uno solo, che ne dici?, non è un bel racconto?

Lei ride di nuovo.

Non ci ho capito niente, dice, Fai prima a dire che le donne ti piacciono tutte.

Faccio prima, ride lui, Ma è meno divertente. Finiscono a letto.

Davanti alla specchiera, al Fossato, si esalta il narcisismo di Greta. Ci si specchia, si sistema i capelli, si mette in posa per vedersi meglio mentre sfodera tutte le sue arti femminili, e a un certo punto comincia a parlare con un tono basso e roco, e lui fa l'errore di dirle che gli piace moltissimo, quel tono basso e roco, così che lei comincia a parlare bassa e roca anche quando deve dare indicazioni pratiche, col risultato che le sue indicazioni pratiche si perdono in un mormorio indistinto facendogli compiere un paio di comici errori. Niente che possa rovinare la serata, per fortuna.

Finiscono le loro interazioni coniato due

neologismi, uno a testa, per definire l'atto di dormire nudi e avvinghiati sotto il piumone. Accozzati, dice Greta, da *cozza*. Koalizzati, dice lui, da *koala*. Si addormentano, soddisfatti delle loro creazioni linguistiche.

Il venerdì, lui deve fare una scelta di prudenza. Ha esagerato. Ha invitato al Fossato una lettrice di Prato che dal Fossato, un paio di volte, c'è già passata. Solo, il sabato e la domenica ci deve venire Sandra, al Fossato. Ora, non è un problema di tempistiche, rimetterebbe la lettrice sul treno per Prato in mattinata, andrebbe allo stadio il sabato pomeriggio, che c'è Bologna-Triestina, accoglierebbe Sandra per l'ora di cena, non è una questione di sovrapposizioni. E' che non si sente così sicuro di poter reggere tre giorni di fila così, con due ragazze diverse. Non si sente proprio una trivella, una macchina del sesso, un instancabile pistone sempre pronto all'uso, ecco. Se passa una notte a folleggiare con la tipa di Prato, rischia di giocarsi il weekend con Sandra.

Allora si inventa una scusa via sms, con quella di Prato. Un impegno dell'ultimo momento, una penosa pantomima che gli procura i primi, sentiti e piccati insulti del 2008.

Ora può dedicarsi a preparare adeguatamente il weekend con Sandra.

Sposta il letto del soppalco, apre la botola, prende la borsa con tutte le cose di Sandra, che giganteggia accanto ai vari spazzolini e fermacapelli delle altre fanciulline orbitanti intorno al Fossato.

Perché Sandra ha una storia lunga e complessa con il Fossato, c'era prima di (*Elena*),

è tornata a farsi viva dopo (*Elena*), si ferma a dormire lì spesso, e allora ha lasciato tracce della sua presenza, come a marcare il territorio. In fondo, per quanto ne sa Sandra, lei è l'unica donna a frequentare quel monolocale. Ha marcato il territorio nei cassetti, sugli scaffali, in bagno, e allora, quando arrivano le altre, tocca far sparire tutto nella botola.

Nella borsa, insieme alla roba di Sandra, c'è un taccuino. Nel taccuino lui ha annotato minuziosamente la posizione originaria di ogni singolo oggetto. Pigiama, primo cassetto in alto. Pantaloni sopra, maglia sotto. Maglietta di ricambio, reggiseni, secondo cassetto. Fermagli, calzini colorati, un paio di mutandine, terzo cassetto. Poi in bagno, balsamo, shampoo, deodorante, pacchetto di assorbenti. Sullo scaffale, la matrioska portata come regalo per lui dal suo ultimo viaggio.

Voilà. Ora la casa è di nuovo in versione-Sandra. Basta rovistare accuratamente nella spazzatura per cercare tracce di Durex, eliminare capelli di colore sospetto dalla doccia e dal lavandino, e la casa è pronta per il weekend.

Si rilassa un po' sul divano, in attesa di mettersi a scrivere l'ennesimo racconto per l'ennesima antologia. Un'antologia sui Dik Dik, questa volta. Cosa scriverà mai sui Dik Dik?

Un racconto umoristico, sul più grande fan dei Dik Dik che subisce angherie da tutti i membri del gruppo a turno? Un racconto futuristico, con i cloni dei Dik Dik dell'anno duemiladuecento? Un racconto d'amore con la colonna sonora dei Dik Dik?

Gli viene in mente che devono ancora pagarlo per quell'altro racconto, quello che ha scritto per l'antologia su Jerry Lewis.

Duecento euro, devono dargli. Pochi, se quelli del cinema a marzo lo pagano. Tanti, in caso di miseria nera.

Pensa a tutto, pensa ai Dik Dik, ai duecento euro, a quelli del cinema, pur di non alzare la lastra bianca dietro la quale c'è un nome (*Elena*) tenuto lontano dai nervi ancora scoperti.

Pensa che, visto da fuori, tutto il suo brulicare intorno alle Sandra e Greta e Stella e il suo togliere e ficcare oggetti nella botola potrebbe sembrare solo un patetico tentativo di dimenticare quella storia, quella là, quella che lo fa sentire come se mordesse un sacco di iuta. Un po' è così, riflette, Ma non esageriamo. La verità è che gli piace, dividersi tra le varie Sandra e Stella e Greta. E' la sua natura. E' compulsivo.

E mentre pensa a tutte queste cose, gli viene l'idea per il racconto sui Dik Dik.

Contorsione n.8

ALLO SPECCHIO

Di Barbara Gozzi

<http://progettobutterfly.splinder.com>

Lo specchio è rettangolare. Illuminato da un neon giallastro.

Entra e si spoglia in fretta. Via i pantaloni, la camicia color vinaccia e i gambaletti grigiastri. Si ammassano dentro la lavatrice, l'oblò rimane aperto, in attesa.

La luce dello specchio la fa sembrare più colorita, con le dita si allunga la pelle delle guance, l'angolo delle sopracciglia, le labbra.

Si guarda con attenzione ma quello che c'è - dall'altra parte - quella sagoma riflessa non le piace.

E non è la giornata lunga, la pioggerella subdola, il fumo o il sudore. E' proprio lei *che non*.

Respira piano, quasi rantola. Smette di toccarsi la faccia.

Il beauty è un astuccio nero enorme rivestito di brillantini. Con la mano destra rovista, le è venuta una certa frenesia.

La spazzola passa attraverso le sottili maglie dei capelli lunghi, sono folti e castani con qualche venatura chiara. Li liscia con cura annullandone la piega rimasta miracolosamente in equilibrio per più di dodici ore.

Alcune ciocche finiscono davanti agli occhi, le solleticano le ciglia. Inizia proprio da quelle. Le lame sottili delle forbicine scivolano sicure, forti, sente una leggera resistenza mentre conclude il primo taglio ma è uno sbuffo veloce. Prosegue con lo stesso ritmo mentre le lunghezze scivolano come burro fuso sul lavandino.

Taglia seguendo una melodia stonata, casuale. Restano spuncioni corti, cespugli radi dall'andamento sconclusionato.

La testa è adesso una palla lucida ricoperta da peluria irregolare, si distingue la pelle candida, timida. Sa di avere il rasoio, da qualche parte, ma non lo cerca. E' così che vuole essere. *Nuda e imperfetta*.

Posa le forbicine sul mobile accanto al lavandino e immerge le dita nel barattolo dello scrub. La crema è fredda, densa e grumosa. Se la plasma attorno al collo, raggiunge ogni spigolo del volto e ricopre la pelle della testa. Interamente fasciata da uno strato abbondante di esfoliante inizia a massaggiarsi.

Movimenti piccoli, circolari che strizzano la pelle e le fanno assaporare pieghe e incavi, ruvidità e pori. Inizia così a frizionare più forte, spinge i polpastrelli e affonda nei cerchi immaginari che sta seguendo, sul naso, nella gola, lungo la fronte, attraverso la testa spoglia fino al retro delle orecchie. Si sente friggere, migliaia di pizzicotti invisibili la procurano brividi involontari.

Infila la testa dentro la doccia, afferra il rubinetto dal collo morbido e lo apre con movimenti meccanici. Il getto è bollente, le arrossa la pelle del collo poi tutta la testa che perde il colorito biancastro e l'unto della crema, la schiuma scivola rapida verso lo scolo e lei la fissa con gli occhi semichiusi che bruciano, l'acqua le è finita tra le labbra secche, sta aprendo nuove ferite. Lo specchio la aspetta. Serio. Allora recupera le pinzette da un cassetto e avvicina il volto al vetro. E' un lavoro che richiede tempo e pazienza. Inizia a strapparsi le sopracciglia. Una a una. Ne afferra l'estremità con cura poi tira secca, i gomiti saltellano concentrati. Gli occhi sembrano più piccoli, adesso, si perdono nelle pianure tortuose quanto morbide. Eppure sono lucidi.

Non sembra più una faccia. Non sembra più una testa nascosta dietro ornamenti e vezzi faticosi. Le barriere sono sparite, erbacce selvatiche strappate con forza. Via i capelli, il trucco e le cellule morte, perfino le sopracciglia. E' diventata un ammasso deforme, splendente. Ci sono angoli, spigoli vivi e distese chiare che seguono le rotondità del cranio. Le gocce d'acqua rimaste sulle spalle si

stanno asciugando. Nel bagno c'è caldo, ha alzato il riscaldamento

prima di entrare. Si slaccia il reggiseno poi sfilta le mutande. Entrambi finiscono per terra.

E lei lì, dritta e immobile. Eccola finalmente. Così com'è all'esterno. Si sorride e la fa stare bene quel movimento dei muscoli facciali.

Si sente pronta. Le forbicine sono ancora sul mobile, silenziose. Le afferra con cautela, lucide e sottili, quasi inconsistenti. Adesso si, è davvero pronta per la scarnificazione. Per cercare al suo interno.

C'è questo gusto, di sapone e ferro. Il neon ammorbidisce i contorni, sul lavandino i dettagli sono nitidi, segnano il tempo, scandiscono lo spazio. E quel rosso che scende, cola, si mescola a peli e capelli morti, *quel rosso* la sta liberando dalla schiavitù dello specchio. La svuota.

FLIP TRACK DEL RACCONTO:

<http://www.fliptrack.com/watch/kS1M8XTRex>

VISITA IL NOSTRO SITO:

WWW.HISTORICAWEB.COM

*Per scoprire le news, i comunicati
e tanto altro in tempo reale.*

IN UNA SERA SOLITARIA DAVANTI AL MARE

Di Maria Giovanna Luini

<http://mariagiovanna.typepad.com/>

Avrebbe voluto dirglielo. Prenderla per le spalle, fissare gli occhi colore dell'acqua scipita e parlare. Raccontare i giorni di silenzio e di odio, e i pianti anche. Quando qualcuno le aveva rivelato il trucco. Il tradimento della sua migliore amica.

Aprì la portafinestra per guardare il mare: le palme erano immobili e le onde si notavano appena. Le nuvole non davano fastidio, anche se incombevano a cappa su un fondo di cielo azzurro sbiadito. Sbiadito come gli occhi di Carla.

“Adesso basta, perdo tempo pensando a lei”, mormorò con un gesto nervoso. Uscì sul balcone e finse di non notare i due ciclisti vestiti di rosa e azzurro: passavano lenti e osservavano. Forse conoscevano qualcosa di lei. I suoi libri, o l'amante ricco che faceva rapide comparse e se ne andava.

Strinse il lungo cardigan arancio sulla tuta nera. La spiaggia era vuota, le cabine ordinate e deserte. C'era un canto di uccelli a ricordare la vita. Non l'avrebbe immaginato: le sue mete invernali sembravano sempre ombre morte, vestigia inutili di fasti d'altri tempi. Sceglieva il mare. Lo guardava tormentarsi o giacere pensoso sotto cieli senza colore e scriveva. Aspettando la mano di Luca che il più delle volte la deludeva, sostituita da tulipani in vasi enormi e scuse mormorate in fretta.

“Non posso, proprio non posso”. Ripeteva .

“non posso” a convincere se stesso, poi diventava aggressivo. “Non sai, non conosci la situazione”. Invece lei la conosceva benissimo, la situazione. Provava a dimenticarlo su treni veloci che odoravano di cuoio e polvere, oppure camminando di notte sui sampietrini romani, o ancora chinando la testa e stringendo le dita intorno alla penna. Per scrivere le storie che la facevano vivere.

La fascia di azzurro all'orizzonte sembrò sorridere. Il profilo di una palma tagliava in obliquo il mare, e le cabine con il tetto rosso mattone aspettavano il tempo del sole. La stagione sarebbe iniziata presto, e tutto sarebbe cambiato. La suite comoda con i colori oro e blu e la scala che portava al soppalco dove aspettava la passione tumultuosa e anarchica di Luca sarebbe stata affittata a ricchi turisti ignari di lei. Qualcuno forse avrebbe letto distrattamente uno dei suoi romanzi sdraiato davanti al mare, buttandolo poi sotto la sdraio, mezzo coperto di sabbia e resti di conchiglie. L'albergo non sarebbe più stato silenzioso e assente, quasi sospeso su una nuvola di sonno, ma avrebbe riempito di festa e gente il lungomare ricco della Capannina.

E lei sarebbe sparita. Perché la folla dell'estate con la erre moscia imparata a forza non le regalava niente. A lei, che la erre moscia se l'era trovata per nascita, le risate della spiaggia delle notti di luglio facevano tristezza.

Non sarebbe mai riuscita a sentirle sue. Sospirò. Doveva decidere dove andare. Non aveva casa perché non si era mai fermata: per scrivere, per inventare storie o commedie, per raccontare i suoi libri dove la invitavano, sembrava che il suo destino fossero alberghi di lusso dall'odore stantio e dal sorriso senza poesia.

Poi c'era Luca. L'amante che negava di esistere. L'aveva incontrata a una festa a Milano e aveva deciso di prenderla. Come si prende un quadro, oppure una tenuta sulle colline toscane. "Sei mia", le diceva nudo nel letto di suite che era lui a pagare, poi guardava l'orologio e mormorava "E' tardi". E andava via. Qualche volta Silvia aveva percepito una specie di amore, ma lo strano destino della sua consapevolezza era crollare nei baratri più profondi proprio quando si aprivano spiragli di emozione. "Conosci la mia situazione". Lo ripeteva spesso con le nuvole nelle iridi scure, e spiegava che non era possibile. No, l'amore non era possibile. Lei ascoltava senza commentare, senza annuire o scuotere la testa: aveva imparato a tacere e stringere i loro momenti nelle mani. Per ricordarli, per sentirne l'odore a lungo. Come l'odore dei loro corpi sudati nella stanza quando lui se ne andava: lo respirava fino ad addormentarsi con l'illusione del suo abbraccio. Nei giorni di assenza e vuoto. In realtà sapeva cosa tratteneva Luca: non era solo la famiglia (una moglie e tre figli, e forse anche un cane), ma quell'instabilità di scelte e passioni che si percepiva subito. Dagli occhi mobili, avidi, curiosi. Dai lampi fulminei nello sguardo. Dal mutare repentino dell'umore, con le crisi di rabbia che arrivavano veloci e distruggevano parole e

abbracci. Appuntamenti e promesse. Notò il riflesso della luce sul mare. Da una nuvola alta sopra la sua testa era uscito il sole. L'acqua era diventata mercurio, e una scia di bianco frastornava l'orizzonte. "Potrei scrivere". Non si mosse dal balcone. Sapeva che non era il momento. Sentiva arrivare le storie senza doverle cercare. Non temeva la pagina bianca. Una volta era stata una danza di delfini a risvegliare qualcosa: era nato quel romanzo breve che molti avevano amato, altri odiato. "Poco approfondimento dei personaggi", avevano detto. E lei aveva sorriso. Perché l'aveva voluto. Non approfondire. Vivere e basta, perché quando vivi non ti fermi a capire cosa c'è dietro. Vedi il mondo come si presenta. "Devi rispondere a Carla". Una voce storta le trapassò la testa. Carla. Avrebbe voluto cancellare gli anni della loro amicizia. O forse no, non sapeva cosa pensare. Come nel migliore dei copioni tragicomici, qualcuno le aveva raccontato i giudizi di Carla su di lei. Le frasi buttate lì per invidia o per un odio che era sempre riuscita a nascondere. E tutto era cambiato. Il senso delle confidenze si era perso. E i tentativi di fingere di non sapere erano lame fredde nell'anima. Quando chiudeva gli occhi, Silvia sentiva le frasi ripetute da tanti, e percepiva lo sguardo chiaro di Carla e la voce di bambina. "Scrivi racconti perversi, la sua mente deve essere cattiva". Allungò le mani per svegliare le dita intorpidite. Faceva freddo. I suoi rifugi invernali non avevano calore. E Luca non sarebbe arrivato: una riunione aveva interrotto il sogno di poche ore nella suite dai colori ocra e blu. "E' ora di scrivere", pensò rientrando. E quando ebbe la penna stretta tra le dita il giorno rotolò via senza sospiri.

LA VITA COMINCIA A QUARANT'ANNI

Di Sacha Naspini

<http://sachanaspini.splinder.com/>

C'era che la bambina succhiava i fili della pizza. E poi in quel posto tenevano la televisione accesa come a casa: Claudia mangiava con gli occhi alzati sullo schermo. Come a casa. La gente faceva confusione con le posate nei piatti e lei non sentiva bene, stringeva le palpebre per concentrarsi meglio.

La televisione era su un frigo in fondo alla stanza, vicino a dove un donnone sfornava le pizze. Anche il donnone guardava in su il programma, intanto lavorava la pasta con le mani. Ma era brava lo stesso, anche se faceva le pizze con gli occhi altrove. E una pizza fatta bene si mangia volentieri di tanto in tanto.

Martellini aveva ordinato anche un antipasto mare e monti, crostini che insomma si facevano mangiare. Claudia invece uno schiaccino bianco olio e sale. La bambina un po' di tutto: antipasto col melone, pizza quattro stagioni e per dopo tartufo bianco affogato, l'aveva già detto. Da bere coca cola. Poi a casa Claudia le avrebbe scaldato un po' di latte, per digerire, e come minimo dieci biscotti da inzuppare. Sì, perché la bambina faceva colazione anche prima di andare a letto. Chiaramente era una botte, già a nove anni.

In quel posto ci andavano di rado, quando di rado uscivano a mangiare qualcosa fuori.

Era un locale fatto di una stanza abbastanza contenuta, con delle panche di qua e di là, un

corridoio in mezzo per transitare. Però la pizza come lì non la faceva nessuno, davvero. Martellini se la vide arrivare tutta fumante con un uovo sbattuto in mezzo, la prendeva sempre così. *Contadina*, si chiamava la pizza di Martellini. E non importava se bisognava aspettare due minuti di più: rispetto a uno schiaccino bianco o una quattro stagioni la sua era più complicata da fare. La cameriera gliela mise sotto al naso e Martellini sentì l'acquolina in bocca.

Scartò le posate dal sacchetto sigillato, estrasse il tovagliolo di carta. Quindi impugnò il coltello seghettato e la forchetta. Puntò questa al centro della pizza e cominciò a fare degli spicchi che svaporavano.

Fece un buon lavoro. Preciso. Poi mise giù le posate. Prima d'afferrare uno di quei triangoli fumanti ci soffiò sopra. Al tempo ispirò i fumi per farsi gola anche di più... La bambina allungò una manina ciccotta e con due dita ciccotte afferrò un pezzo di salsiccia abbrustolita dalla pizza di suo padre. Rise, sgambettò sulla panca e si mise tutto in bocca.

- Valentina! - fece Martellini - Ma insomma! Claudia si scosse subito. Spostò gli occhi dalla televisione al volto della bimba.

- Che c'è? - disse.

- Papi non vuole darmi la salsiccia della pizza. - s'imbronciò subito la bambina. Mastica a bocca aperta - È buona, ne voglio

anch'io una così come lui.

- Hai la tua pizza. - fece Martellini - Mangia quella. E poi le cose prima si chiedono: non è bello mettere le dita nella pizza degli altri!

- Vorrei farti notare che si tratta di tua figlia. - intervenne Claudia - Tu, per lei, non sei certo "gli altri"!

Valentina fece in quel momento un risucchio che uno del tavolo vicino si voltò a guardare. Ne dobbiamo parlare. - disse Martellini un attimo dopo, rivolto alla moglie. Lo disse come fosse una confidenza importante.

Claudia era già tornata a guardare in vetta al frigo in fondo alla stanza. Mangiava porzioni come assonnata, tutta presa dal programma.

- Oh, mi stai a sentire?

- Mm... Cosa? - si scosse la donna.

- Ne dobbiamo parlare. - ripeté Martellini - Sta diventando un problema.

Claudia si volse con un ciglio in su. Guardò prima il marito in faccia, poi la bambina di là dal tavolo, che in quel momento stava ammassando con le dita poltiglie di condimento al centro del piatto.

- Di cosa dobbiamo parlare?

Martellini non rispose subito. Anzi abbassò gli occhi sulla sua pizza e se ne mise in bocca un pezzo. A un certo punto, senza farsi accorgere, ammiccò alla bambina. Claudia inarcò anche l'altro ciglio. Lanciò un'occhiata alla bimba e tornò da suo marito, che ora faceva di sì col capo.

- Mi spieghi di cosa dobbiamo parlare? - insisté - Non ti seguo... - e fece capire di sbrigliarsi con quella storia, il programma sul frigo era a un punto cruciale.

Martellini buttò fuori un po' d'aria. Poi si sorse verso la moglie, con riguardo.

- La bambina. - mormorò - Ti sembra una

cosa normale?

La donna strabuzzò gli occhi. Tornò a guardare sua figlia, con un po' d'apprensione. Ci stette sopra qualche istante. Poi:

- Che ha? - disse mettendo giù lo spicchio che teneva in mano - Non sta bene?

Martellini scrollò il capo. Si guardò un po' intorno e diede un altro morso. Ma Claudia aveva già dimenticato la televisione, guardava sua figlia come se le fosse dovuta prendere fuoco su quella panca da un momento all'altro.

Insomma mi vuoi dire cosa...

- È una fogna, ecco che ha! - sbottò Martellini a bocca piena, corse anche il rischio di farsi sentire dalla piccola - Non lo vedi? Ingrassa ogni giorno di più! Non la smetterebbe mai di mangiare! Ti sembra una cosa normale?

Valentina razzolava nel suo piatto e mentre masticava cantilenava un motivetto. Afferrò la lattina e senza versarla nel bicchiere ci si avventò. Quando la scostò dal viso si videro bene dei fili di qualcosa, bava densa, impastata. Aveva di tutto intorno alla bocca. Appoggiò la lattina sul piano e buttò un piccolo rutto di riflesso.

- Capisci cosa intendo? - disse Martellini, allibito.

- Veramente no. - fece Claudia perfettamente tranquilla. Girò la testa e si mise in bocca una fetta di schiaccino con stizza.

- Claudia ma...

- Tu e le tue manie di perfezione! - lo interruppe sommessamente sua moglie, lo guardò negli occhi - Cos'ha nostra figlia che non va? Sarà anche un po' in carne, va bene, ma lo sai come funziona: poi c'è lo sviluppo... Cristo santo: deve ancora diventare

signorina!

- Non è questo, lo sai.

- E allora cos'è? Su, sentiamo l'esperto!

- Non metterla così: Valentina è anche figlia mia, te lo ricordo.

- Sì, è figlia tua quando ti pare: un momento fa hai fatto una tragedia per un po' di salsiccia!

- Perché le voglio bene. Tu invece...

- Io invece *cosa*? Stai attento a quel dici.

- Tu invece le prepari un litro di latte prima che vada a dormire, per esempio. E con il miele! Per scuola le fai dei panini come fosse digiuna da un secolo! E durante il giorno quando uno cioccolato, e la merendina... A cena questa ragazzina mangia più di me, che sono un uomo! Guardala: questi sono i risultati.

Claudia invece guardò suo marito. Era sgo-
menta. Restò così, senza dire niente. Poi roteò gli occhi, tornò al frigo.

- Per una sera che siamo fuori... - mormorò, e fece un respiro.

Valentina allungò in quel momento una manina e rubò un altro pezzo di salsiccia dalla pizza di suo padre. Subito dopo se lo pappò e scoppiò in una gran risata a bocca aperta.

- Fregato! - sbraitò. E giù altre risate.

- Valentina! Per favore! - s'inalberò Martellini. Diede anche un colpetto sul tavolo. - Ti ho detto che così non si fa! Mi stai a sentire una volta?

La bambina restò male di quel tono. Smise subito di ridere e cercò sua madre con gli occhi. Claudia non perse tempo: si allungò sul tavolo e prese un tovagliolo di carta. Pulì la bocca della bimba. Le sorrise.

- Papi è un po' nervoso stasera. - disse amorevole - È meglio se lo lasci stare.

- Veramente non sono nervoso per niente.

- E tu smettila! Lascia mangiare nostra figlia in pace! Sempre a guardarle nel piatto sant'iddio! Come ti sentiresti se qualcuno ti guardasse sempre nel piatto?

- Praticamente è quel che succede, mi pare. Anzi, c'è qualcuno che mi ci mette proprio le mani dentro! Sai cosa? Non mi va più questa pizza! Falla mangiare a lei, che vedrai un angolino lo trova... - e buttò in là il piatto.

Claudia era sbalordita. Cioè: mettersi a fare la guerra con una bambina! Una figlia di nove anni! Per due pezzi di salsiccia.

- Che, sei scemo? Guarda cos'hai fatto!

Martellini abbassò lo sguardo sulla bambina. La vide tutta immusonita che girava un ditino grasso in mezzo alla mozzarella che aveva rovesciato al centro del piatto, perché era la parte più buona e la voleva mangiare per ultimo.

- Speriamo che per stasera le si sia chiuso lo stomaco. - commentò di sbieco. Poi gettò il tovagliolo di carta appallottolato sul tavolo e disse:

- Vado in bagno.

Martellini tornò al tavolo più tranquillo. Si mise a sedere e subito si sporse sorridente sulla bambina, la raggiunse con una mano su una guancia.

- Scusa tesoro. - disse - Ha ragione la mamma: stasera papi è un po' nervoso.

La bimba masticava una cosa col broncio. Fece di sì con la testa e prese una briciola dal piatto. Si mise in bocca anche quella.

- Volevo ben dire. - mormorò Claudia da parte sua. Martellini cercò di tornare alla sua pizza lasciata neanche a metà.

Ma appena abbassò gli occhi s'immobilizzò con le posate in mano. Udì subito le risa di sua moglie e della bambina. Risa prima fatte in mano, e poi che esplodono di colpo, come per uno scherzo che ci sei cascato in pieno. Martellini però non lo apprezzava molto, quello scherzo: nella sua pizza era sparita tutta la salsiccia. Al posto di quella adesso c'erano delle piccole cavità nella mozzarella fusa e un poco rassodata.

- Claudia, non dirmi che... - tentò.

Ma Claudia si rovesciava dalle risate per la faccia che suo marito stava facendo. E anche la bimba rideva. Rideva che ballava fino al terzo mento.

- Claudia, che scherzo è questo?

Martellini alzò gli occhi dalla pizza a sua figlia. La vide con un dito in bocca: mentre rideva cercava di togliersi della roba da in fondo ai denti.

- Claudia, tu hai fatto mangiare tutta la mia salsiccia a nostra figlia! Voglio dire: le hai permesso di...

Pareva davvero sconvolto. Una tragedia. Sua moglie intanto rideva che la gente si voltava a guardare. La bimba aveva preso anche a battere una forchetta sul tavolo. Agitava le gambette, rideva a bocca aperta e faceva chiasso sul tavolo.

Claudia e la bambina dopo un po' si ricomposero. Martellini adesso mangiava quel che restava della sua pizza prima impiasticciata, poi derubata del tutto della salsiccia. Era serio, lo sguardo fisso. Masticava e gli s'indurivano le mascelle più del normale.

- Via, e che sarà mai! - fece sua moglie, punzolando con un gomito - Animo, animo!

Valentina stava tutta dalla parte della madre. Vedendola così in vena pensò bene di

prendere e allungare ancora una manina sulla pizza del papi: stavolta agguantò una fetta intera, quella più carica di tutte d'uovo. E l'uovo, a Martellini, non si era mai azzardato a toccarglielo nessuno.

Claudia scoppiò a ridere ancora. Valentina una sirena mezza sbrodolata. La gente faceva commenti; anche il donnone delle pizze aveva dimenticato il frigo e si divertiva da in fondo alla stanza.

- La farai morire. - disse Martellini d'un tratto, lo sguardo fisso.

Claudia si toglieva le lacrime dagli occhi.

- Eh? Cosa?...

Martellini era immobile con le posate imbracciate. Guardava un punto al centro del tavolo mentre tutti ridevano.

- La farai morire. - ripeté - Un giorno no stra figlia scoppierà di tutta la merda che mangia. Morirà così, o a sedici anni si sparerà in testa perché nessuno la vuole.

Al tavolo ci fu un tracollo. La bambina mise su occhi come fanali. Claudia passò istantaneamente dal riso a una faccia vicina al pianto sfrenato.

- S-Scusa, come hai detto? - mormorò incredula.

- Ho detto la verità. - rispose Martellini, e restò ancora un po' così, immobile. Infine si scosse, alzò gli occhi sulla bambina.

- Cara, puoi aspettare due minuti che finisco la mia pizza? - le disse - Poi c'è la torta: ti potrai rifare con quella se vuoi.

Il donnone consegnò personalmente una tortagelato di quelle semplici, con al centro un certo numero di candeline che ci stavano in piedi a fatica. Fece anche per cantare gli

auguri con la cameriera lì vicino, ma la cosa non attecchì: Martellini agitò una mano per farle smettere subito.

La torta stava sul tavolo. E ci restò anche un bel po'. Martellini la guardava fisso e le candeline buttavano cera sulla panna. Claudia stava con un gomito sul piano e si teneva una mano davanti alla bocca. Valentina dondolava le gambette sulla panca; guardava la torta e dondolava le gambette.

- E guarda guarda che bella torta! - sbottò Martellini all'improvviso. Si allungò sul tavolo e toccò il nasino alla bambina, le lasciò un po' di panna sulla punta. - Vero che ne vuoi un po'? *Mmm...* Deve essere proprio buona! Su, metti qua il piatto: papi oggi compie quarant'anni, ci pensi? Quarant'anni... - e cominciò a tagliare la torta a fette.

Valentina non si mosse. Stava lì tutta seria, gli occhioni tondi sulla torta del papà.

- Su, allunga il piatto! - insisté lui.

La bambina teneva il mento sporto. Non sapeva che fare. Guardava la torta ma non si muoveva. Claudia la incoraggiò:

- Dai tesoro, prendi la torta che poi andiamo.

- È vero che mi sparo in testa a sedici anni? - disse la bambina - Papi ha detto che poi mi sparo in testa a sedici anni...

Claudia immobilizzata.

- No, ma che dici... - riuscì a dire, e simulò un sorriso affranto, proprio inverosimile.

- La mamma mente. - s'inserì subito Martellini - La situazione è questa, dai retta a papi che ti vuole bene: se continui così in testa ti ci spari di sicuro, questo come minimo. Ma prima dovrai arrivare ad averceli, sedici anni. Chissà se ce la farai? Con tutto quel che mangi potresti scoppiare anche prima, o

magari...

- Ma insomma! - Claudia gridò facendosi scorgere da tutti - Che, sei impazzito? - e fece per alzarsi.

Martellini la serrò per un polso.

- Siediti cara. - disse - È la mia festa. E la bambina non ha ancora mangiato la torta della mia festa.

Martellini non aveva mai parlato così. Chissà che pensava di fare. Ma quel tono si fece sentire: Claudia ristette, poi tornò a sedersi sulla panca.

La tortagelato andò nei piatti a fette. Ne era avanzata solo un po' sul vassoio di plastica. Due porzioni scarse. Di certo ci avrebbe pensato la bambina...

Invece la bambina non mangiava.

Incredibile. Aveva una fettona di tortagelato nel piatto ma non mangiava.

- Su, tesoro! - la esortò Martellini quando se ne accorse - Che c'è, non ti piace? Ne vuoi un'altra? Magari al gusto di...

- Io la torta non la mangio. - disse la bimba, e ficcò le manine dentro le tasche della felpa da ginnastica che indossava. Valentina con una felpa da ginnastica: un paradosso.

- Sei un cane. - mormorò Claudia tra i denti. E modificando il tono: - Dai, tesoro! È buona, sai? Mangiala tutta! Su, fa contenta la mamma!

Valentina niente. Manco disse di no con il capo. Alzò lo sguardo da un'altra parte e continuò a cantilenare, a dondolare le gambette.

- Sicura che non ne vuoi un po'? - si aggiunse il papi - *Sicura sicura sicura?*

Valentina si volse e guardò la torta nel piatto. Si vedeva che le andava. Anzi ne avrebbe mangiate cento. Ma si morse un labbro.

Dopo tornò a guardare altrove.

- Sei un mostro! - sbottò Claudia, che a vedere sua figlia così, praticamente digiuna, si sentì morire di crepacuore - E smettila di mangiare! Alza il culo e portaci a casa! Domani torno da mia madre, giuro che stavolta lo faccio! Martellini ripulì il suo piatto con calma. L'ultimo boccone se lo gustò a lungo, facendo smorfie di piacere. Si versò un po' d'acqua e ne bevve un sorso. Dopo si alzò, permettendo a Claudia di passare. Questa girò intorno al tavolo e raggiunse subito la bambina: la prese per una manina e se la tirò dietro fino all'attaccapanni lì vicino, dove erano appesi i cappotti. Lì cominciò a barدارla per uscire in strada, col freddo che faceva.

- Adesso ce ne andiamo a casa e finiamo di fare i compiti per domani, vuoi? - sentì dire Martellini a sua moglie - Poi andiamo a nanna e stasera la mamma ti racconta una favola nuova, vero che la vuoi sentire una favola nuova? E un bel latte caldo! Con tanti biscotti! Tanti che poi viene fuori la zuppetta, come piace a te!

- Non li voglio. - la interruppe la bambina - I biscotti non li voglio più! E neanche il latte! Più!

Martellini intanto le aveva raggiunte. Stava scegliendo il suo cappotto tra gli altri appesi. D'un tratto si ritrovò gli occhi di Claudia nei suoi. Non se li aspettava proprio due occhi così. Sorrise.

- Vado a pagare. - disse.

Prima d'allontanarsi toccò la bambina sulla testa.

Racconto vincitore del Premio Canossa 2005 – città di Bazzano (BO).

L'AMORE A TEMPI DEL COLERA

Di Alice Suella

<http://alicesu.splinder.com>

Il primo ad arrivare è stato quel tizio che assomigliava ad un cavallo. Mi ricordo ancora di quella sera perchè siamo andati in un locale di Milano, sui navigli, il Crystal, quello con il Karaoke di venerdì e sabato sera. Ci andavo sempre, cantavo spesso Mia Martini o la Bertè. Da ubriaca. Quella sera lì non ricordo che cosa ho cantato, boh. Però mi ricordo che qualcuno mi ha rubato la macchina fotografica digitale, nuova di zecca e mi ricordo le bestemmie tirate – o meglio, le parolacce, allora non bestemmiavo. Mi ero accorta della sparizione quando ormai ero a casa e l'uomo cavallo mi ha riaccompagnato nel locale per vedere se un miracolo poteva farla ricomparire. Quella sera lì, al Crystal, c'era anche un altro tizio, odioso, che avevo conosciuto su internet. Perchè il mondo è minuscolo, a volte. Era un tizio fissato con la musica dei Bee Hive, che se la menava e credeva di essere il più grande musicista del mondo ed io ricordo che gliel'ho chiesto, a questo qui dei Bee Hive, se aveva visto la mia macchina fotografica. Nessuno mai mi toglierà dalla mente il fatto che, di sicuro, la macchina l'ha rubata lui. Che voleva vendicarsi perchè io di suonare i Bee Hive proprio non avevo voglia, vendicarsi perchè, boh, non ero Mozart o Hendrix o. Ma non lo era nemmeno lui, questo sicuramente, e quando ci siamo incontrati tutto il suo essere un musicista di merda deve essere

uscito fuori perchè se fosse stato, poniamo il caso, Blackmoore sicuramente non avrebbe dovuto rispondere ad un annuncio su internet, non sarebbe stato nei giardinetti di Baggio a parlare con me, una sfigata super-sonica con i capelli fucsia. Tornando a quella sera, invece, l'uomo cavallo era un po' in imbarazzo, si aspettava probabilmente una scopata o qualcosa del genere, invece aveva una pazza in balia dei rapimenti alieni alle macchine fotografiche. Perchè o gli alieni o il tizio dei Bee Hive. E nessuno mi toglierà mai dalla mente che il tizio dei Bee Hive fosse un alieno.

Dopo l'uomo cavallo c'è stato quello pelato che diceva che Dio non esiste perchè lui era andato in coma e non c'era niente dopo. Siamo stati in un locale per omosessuali, cioè, non lo sapevamo che fosse per omosessuali, ci siamo arrivati dopo. Lui ha parlato tutta sera delle aliquote delle tasse, mostrando il suo disappunto per la metodologia a scaglioni. Il pelato quasi morto era un imprenditore ed io una deficiente che allora di economia non sapeva niente. Questo tizio aveva pure una super macchina, proprio il classico cretinetto che ci tiene, a far vedere che ha i soldi.

Il terzo candidato, eliminato dopo mezz'ora di tentati palpeggiamenti in macchina, non mi ricordo come si chiamasse ma ricordo che mi prendeva in giro per le calze, i collant, di lana.

Come quelle della nonna, e giù a ridere. Sfidio io, era inverno, faceva freddo, con la gonna. C'era poco da prendere in giro. Per lui era solo una tattica per toccarmi le gambe, rinchiusi in quell'automobile piena di cassette musicali che mi faceva sentire tra una parola e l'altra, in quel parcheggio vicino al

benzinaio. Orribile.

Ne ho incontrati tantissimi. Il ragazzotto fissato coi preservativi alla frutta che mi ha presentato tutti i parenti dopo dieci minuti che giravamo per il parco Sempione e di chiacchiere su Amsterdam; il depresso mollato dalla moglie cubana, fissato con la musica, che voleva per forza portarmi a casa sua per farmi ascoltare qualche vinile pregiato; altri di cui non ricordo il nome o la faccia o perchè avessi accettato mai di uscire di casa per incontrarli. L'unico degno di attenzione è stato F, un signore intorno ai 40 anni, molto giovanile che ricordo ancora con piacere. Siamo stati a bere fuori, in un locale sui navigli sempre, dove un tizio canta canzoni di De Andrè e simili, molto piacevole. F amava i gatti, aveva una macchina scalcinata, era divertente e mi aveva fatto ridere fino a morire. Avevo trovato l'uomo giusto per me. Forse un po' troppo grande ma l'età cosa conta? Credeva nella medicina omeopatica, stava mollando il lavoro per aprire un negozio in cui avrebbe venduto materiale orientale. Perfetto: idealista, senza attaccamento al denaro, divertente. Anche carino, per i miei gusti.

Eppure niente. Troppo scema, avevo voglia di continuare la ricerca del nulla, perchè è quello che cercavo, nient'altro. Perchè non posso credere che una persona possa desiderare di andare a cena, ogni sera, con una persona diversa. Certo, non pagavo mai niente (essere una donna ha qualche piccolo privilegio, in effetti) ma la persona diversa, puntualmente, mi riservava qualche inconveniente: magari usava i miei capelli come filo interdentale (ok, non è mia, mi avete beccato... Harry ti presento Sally docet)

oppure scoreggiava o ruttava a tavola. Oppure si credeva il dio del sesso, o faceva battute sessiste fuori moda. Mai capito cosa mi spingesse a collezionare contatti, chissà. Ad un certo punto ho smesso. Non di conoscere gente su internet, ma di andarci per rimorchiare. Era già un passo avanti.

Ho tolto il mio profilo da www.cupid.it (per le persone sole: funziona, come sito. E' un po' squallido, ma in mezzo alla melma qualcosa si trova... ve lo posso assicurare), da tutte le varie chat amorose, da tutti i cerca la tua anima gemella e via discorrendo.

Eppure, lo stesso, nascosto nelle parole delle mail è arrivato Lupo. Il soprannome non è mio, badate bene, era lui che continuava a dire Perchè io mi chiamo Lupo, perchè sono peloso e bla bla bla. Il fatto è che sono un po' strana, io. Se qualcuno mi fa i complimenti fuggo ma se uno, come Lupo appunto, inizia lo scambio delle mail parlando di Extraterrestri e di missioni spaziali, non capisco più niente. Così rieccoci in ballo: l'attesa della mail, l'aspettativa nel sentire la sua voce, l'incontrarsi. Veniva da Roma, io stavo a Bologna – a quei tempi addio locali fighetti, addio Milano, addio il Crystal e via discorrendo – ed è salito, due giorni intensi, quasi idilliaci. Pure troppo.

Alla fine del secondo giorno Lupo mi chiede se lo voglio sposare, se voglio dei figli, io rispondo di malo modo. Sì, certo, come no, figurati. La pazzia dilagava, per i vicoli di Bologna ed anche la disperazione.

Perchè Lupo ha iniziato a piangere, a fare la vittima, a cercare di farmi sentire sbagliata, fuori posto. Per fortuna è ripartito. Eppure, la storia è continuata.

Qualche su e giù, molti litigi, i miei diverti-

menti a farlo sentire in pericolo. Che poi, in pericolo. A Bologna avevo i miei amichetti saltuari, qualcuno più importante di altri, Roma per me era solo parte delle mete irraggiungibili, il posto dove avevo visto i polacchi fare la spola per arrivare al vaticano e salutare il papa morto. Di Lupo, poco mi importava. Ornella Vanoni cantava, qualche anno fa, qualcosa come Oh Valentina, che prima gioca e poi ci muore ed io ho sempre fatto così. Ho iniziato le storie per divertirmi, salvo poi distruggermi al momento dell'addio, che arrivava sempre, per un motivo e per l'altro. Così anche se Lupo era inutile, io stavo male lo stesso. Forse è più l'orgoglio che non vuole vedersi abbandonato, forse è più una questione di usanza, nei rapporti. Comunque, mi sono consolata, subito. L'amore ai tempi di internet non esiste. Così dicono quasi tutti. Ah, ma l'hai conosciuto su internet? Ma ti fidi? Guarda che ti vuole fregare, stai attenta! Quanti luoghi comuni, quanta diffidenza. Come se poi le coppie che vedo ogni giorno, quelle che si sono incontrate magari dal lattaio, o al supermercato o in discoteca, stessero bene. Non è che ho trovato molte famiglie del mulino bianco, tanto per intenderci. L'amore ai tempi di internet esiste eccome. Ah, ridete, vi vedo. Ma dove credete che ci siamo incontrati, io e Andrea? E' stata lui, la consolazione! Dapprima solo un bacio, poi qualche parola, poi tutto si è trasformato in Noi. Quel noi che tutti cercano e mai trovano, quel noi che per molti rappresenta solo la paura di restare soli. Perchè ci sarebbe anche da spiegare alle persone che l'amore non è un ologramma da contrapporre agli individui che abbiamo incontrato, che stiamo incontrando e a

quelli ancora senza faccia, che prima o poi verranno. E' più un senso di completezza, di serenità, di fiducia. Che poi che cosa sto dicendo. L'amore è quello che è, per tutti diverso, per tutti il migliore o il peggiore. Per tutti mai più, questa è l'ultima volta, fanculo al mondo, ma non è vero, quasi mai, come diceva giovanotti - eh, che citazioni colte oggi - tu dicevi che oramai le tue piantine si erano seccate e non sarebbero cresciute più: hai aspettato un po' e hai visto come piove? Sulla tua testa, vedi quanto viene giù!

Per tutti questo è l'ultimo amore, il primo amore, prima di te non avevo mai amato davvero. Come faccio senza di te? Come faccio senza di noi? Dovre andrai? Sei mio? Mi ami? Sei sicuro? Staremo insieme per sempre? Ti odio! Vattene! Muori! Che delusione. Che fai? Chatto. Con chi? Con uno che mi ha detto delle cose bellissime. Che cosa? Che i miei occhi sono come il mare...

Non eri tu che ormai ti eri rassegnata e che dicevi che non ti saresti più innamorata? La terra a volte va inaffiata con il pianto ma poi vedrai, la pioggia tornerà.

VISITA IL BLOG DELLA
RIVISTA HISTORICA-
IL FOGLIO LETTERARIO
historicailfoglioletterario.menstyle.it

PER PARTECIPARE SCRIVI A:

info@historicaweb.com

PUBBLICATO ANCHE SU
SALOTTOLETTERARIO.IT

*Scrittori alla sbarra 7
(gli interrogatori impossibili del
Commissario Cardona)*

PERCY E MARY SHELLEY

Di Patrizio Pacioni
(scritto con Lorella de Bon)
<http://www.patriziopacioni.it>

-Alla nostra, Leonardo!- tuonò con voce da baritono il commissario Sebastiano Rifredi, un gigante di centonovanta centimetri e centocinquanta chili che, incravattato e strizzato dentro un gessato grigio inferiore di almeno due taglie al necessario, sembrava più un orso vestito a festa che un funzionario di polizia.

L'urto del suo calice contro quello di Cardona fu talmente energico che il "Leone" temette che spumante e vetri finissero sul pavimento.

-È stata davvero una gran bella operazione.- riprese il colosso, asciugandosi le labbra con un tovagliolo di carta ghermito dal tavolo del buffet.

-Per quanto mi riguarda sono soddisfatto soprattutto della qualità e dell'intensità della collaborazione tra la mia squadra di Piacenza e la tua.- replicò Cardona.

-Anche qui a Pisa, come hai avuto modo di vedere, sappiamo lavorare come si deve.-

-Non ne ho mai avuto il minimo dubbio, altrimenti non ti avrei coinvolto in questa operazione.-

-Vuoi dire che saresti venuto qui ad acciuffare quegli spacciatori senza dirmi niente, riandandotene alla chetichella? Guarda che io non sono mica accomodante come quel pelato siciliano!--Lascia stare la faccenda di Palermo: dopo quello scherzo, Salvo ha sollevato un polverone che non ti dico.- si schermì Cardona. Ma, solo al ricordo, i suoi occhi mandarono una specie di bagliore, mentre le labbra si increspavano in un sorriso di malcelata soddisfazione.

-A proposito...- cominciò Rifredi, guardandosi attorno come se volesse che quanto stava per dire fosse al riparo da orecchie indiscrete.

-... devi ripartire proprio stasera?- proseguì in un soffio.

-Beh, che resto a fare? Qui abbiamo finito, no?-

-Ma ormai mancano pochi minuti alle ventuno e guidare col buio fino a Monteselva, con il nebbione che c'è sempre dalle vostre parti...-

L'omone si dondolava sulle gambe, a disagio, più simile a uno scolaro troppo cresciuto che a un rude poliziotto.

-Sebastià, se hai qualcosa da dire, sputala fuori, miseria ladra. Ecceccazzo, sembri mio figlio quando deve confessare d'aver marinato la scuola!-

-Scusami Leo, ma è che domattina tengo una rogna di quelle che metà già sarebbe troppo. Un faccia a faccia con certi personaggi

famosi, per una storiaccia davvero brutta. E se fossi presente anche tu, e dal momento che quattro occhi vedono meglio di due ...-

-Sì, come no. E quattro orecchie sentono meglio di due.- commentò con un ghigno Cardona, squadrando l'altro da capo a piedi.

Annui, stringendosi nelle spalle.

-Lo sai quale sarà la cosa più difficile?- chiese poi al collega, puntandogli contro l'indice.

-Quale?-

-Telefonare a mia moglie e convincerla che mi fermo a dormire fuori per lavoro, e non perché ho trovato una ragazzina da scopare.-

Un'ombra gli passò sul viso, mentre lo diceva.

Ma fu solo un attimo, di cui non poteva accorgersi nessuno.

-Sia ben chiaro però, caro Rifredi, che la stanza d'albergo è a carico tuo: quindi vedi di non dimostrarti il solito taccagno e trovami un hotel decente, per favore.-

Quando Cardona entrò nell'ufficio di Rifredi, automaticamente il suo sguardo scivolò sulla rispettabile stazza dell'amico, al di là della scrivania, per posarsi subito dopo sulla coppia che gli stava seduta davanti. Un uomo e una donna di età indefinibile, come spesso accade allorché si affronta la traversata del decennio più breve della vita, quello che va dai trenta ai quaranta.

Erano entrambi vestiti di nero, con un'eleganza d'antan che li accomunava in modo sconcertante: lui con la morbida giacca

aperta sopra una camicia bianca dal collo largo, sbottonata sul petto; lei in un vestito molto scollato, che scendeva fin quasi alle caviglie, fasciando le lunghe gambe accavallate.

In entrambi era palese un languido pallore, che conferiva ai volti una bellezza al tempo stesso altera e malsana.

L'uomo si alzò, facendosi incontro al nuovo arrivato con la mano destra tesa.

-Percy Bysshe Shelley, piacere di conoscerla.- si presentò in un impeccabile italiano, non privo di echi anglosassoni.

-Ah, il famoso scrittore!- osservò il commissario, guardandolo con maggiore attenzione.

-In persona. E questa è mia moglie Mary Wolstonecraft Godwin Shelley.- proseguì, accennando alla donna che gli stava accanto, che a sua volta salutò Cardona con un aggraziato movimento del capo.

-Magnifica scrittrice anche lei!- si lasciò sfuggire il "Leone", spostando lo sguardo su di lei e lasciandolo lì, a passeggio sull'ampia e candida fronte, sull'ovale pressoché perfetto, immergendosi per qualche istante in quegli occhi che al tempo stesso splendevano di curiosità e di controllata ma inconfondibile passione.

Un'occupazione piacevole, sulla quale si sarebbe volentieri soffermato anche più a lungo, se il vocione di Rifredi non lo avesse

richiamato alla realtà.

-Ehm, Leo, ti presento il signor Paolo Foggi, già collaboratore degli Shelley. Lo accompagna e lo assiste l'avvocato Fercioni di Pisa.- disse, dopo essersi schiarito la voce con un leggero colpo di tosse.

Solo allora Cardona si accorse della presenza di altri due tipi, che sino a quel momento erano rimasti in perfetto silenzio. Erano seduti sul lato destro della stanza, un po' discosti dagli altri, quasi mimetizzati nella zona d'ombra lasciata dal cono di luce della lampada da scrivania che, essendo chiuse le finestre, rappresentava l'unica fonte di illuminazione dell'ampio ufficio.



La prima sensazione che provò fu quella di trovarsi al cospetto di una coppia di faine in giacca e cravatta, con le pieghe dei pantaloni tirate con la riga e i capelli impomatati pettinati all'indietro, occhi mobili e saet-

tanti da rapaci.

-Signori, il commissario Leonardo Cardona che...-

-Sono uno dei suoi collaboratori.- proseguì il "Leone", nell'intento di toglierlo d'impaccio.

-Molto piacere.- disse poi, tendendo la mano, e lasciandola lì, nonostante le strette che ricevette fossero esattamente come se l'era aspettate: mollicce e un po' untuose.

-Prendi quella sedia e mettiti comodo, Leo.

Stavamo giusto cominciando.-

-Sì, si accomodi pure commissario, anche se non ne avremo per molto.- intervenne la donna.

-Giusto il tempo per spiegare a questi due... ehm... signori...-

“Quel *signori* le è uscito come se fosse un *gaglioffi*.” non poté fare a meno di pensare Cardona, accompagnando la riflessione con un sorriso appena accennato.

“La capacità di declinare le parole in modo da renderle l'esatto contrario di ciò che significano nel vocabolario, con una pausa sospensiva o una smorfia delle labbra: una facoltà rara che posseggono solo le autentiche signore.”

-... che lo squallido tentativo di ricatto che hanno cercato di perpetrare ai nostri danni si ritorcerà pesantemente contro di loro.-

-Ci vada piano con le parole, Milady.- replicò Paolo Foggi, la faina di sinistra, quella coi baffi a manubrio di bicicletta.

-Ciò che ho appena esposto al dottor Rifredi altro non è che la pura verità. Quella povera bambina morta a solo un anno e mezzo di età a Vico Canale, Elena Adelaide, è stata abbandonata dai propri genitori...-

-Questi due!- intervenne l'avvocato Fercioni, la faina di destra, quella col pizzetto a punta.

-...che per proseguire nei loro viaggi senza meta e in una vita intarsiata di peccato e dissoluzione...-

-Oh, mio Dio!- esclamò Percy Shelley, tergendosi la fronte imperlata di sudore con un fazzoletto di seta cavato dal taschino della

giacca.

-Un gesuita sarebbe certamente stato più sobrio nel parlare.-

-... l'affidarono a una famiglia napoletana palesemente priva dei mezzi morali e materiali necessari a mantenerla.-

-È una menzogna!- sbottò la donna mentre, attraverso la pelle traslucida della fronte, si distingueva chiaramente il pulsare prepotente di una vena.

-Questi due mascalzoni ci hanno chiesto del denaro, minacciando in caso contrario di rendere pubblica un'accusa a dir poco delirante!- l'appoggiò subito il marito.

-Adesso è mio dovere avvisarvi che anche nel codice penale di questo paese è previsto il reato di ingiurie...- replicò sulla difensiva l'avvocato Fercioni.

-Ma mi faccia il piacere!- lo rimbeccarono i coniugi Shelley all'unisono.

-Sebastiano, ti dispiacerebbe mettere al corrente anche me del...-

-Ma certo Leonardo, più che giusto. Ti spiegherò immediatamente il motivo della riunione, sempre che questi signori mi usino la gentilezza di interrompere per un attimo i loro battibecchi.-

-Faccia pure, commissario.- acconsentì Percy, mentre la moglie annuiva con un aristocratico cenno del capo.

-Io e la mia consorte non risponderemo più alle provocazioni di questi due... sciacalli.-

L'uomo coi baffi masticò parole incomprensibili, che non potevano essere se non imprecazioni e insulti.

Quello col pizzetto gli pose la mano sul braccio, invitandolo a mantenere la calma.

Ma, per il momento, tutto si esaurì in quei pochi gesti.

-Qualche giorno fa i signori Shelley hanno presentato presso i nostri uffici una denuncia contro il signor Poggi, accusandolo di tentata estorsione.- riprese Rifredi, sventolandosi una rivista davanti al volto per rinfrescarsi un po'.

-Estorsione?- sbottò l'uomo coi baffi, i lineamenti del viso distorti in una buffa smorfia.

-La prego, Poggi, faccia il bravo. Altrimenti meglio piantarla qui e lasciare che la giustizia faccia il suo corso.-

-Oh, per quanto ci riguarda le assicuro che non c'è alcun problema al riguardo. Quei due li possiamo trombare quando vogliamo.- intervenne l'avvocato Fercioni, che adesso era un po' eccitato e parlava coi termini e l'accento del *Vernacoliere*.

-La prego, se proprio non le riesce di abbassare di mezzo tono la voce, cerchi almeno di moderare i termini, per favore.- sospirò Percy, passandosi la mano sulla fronte.

-Estorsione...- mormorò riflessivo Cardona.

-Come? Perché?- domandò poi, passando in rassegna tutti i presenti.

-Una richiesta di denaro piuttosto corposa, avanzata da Poggi ai coniugi Shelley.- gli rispose prontamente Rifredi, annuendo vigorosamente col testone da pastore maremmano.

-In caso di mancato accordo si minacciava di rendere pubbliche le vicende che avevano

portato i coniugi Shelley ad affidare la propria figliola Elena Adelaide a una coppia di indigenti napoletani.-

-Ma perché lo avrebbero fatto? Non mi sembrano genitori cui mancano le possibilità economiche per tirare su un figlio.- obiettò perplesso il "Leone".

-Ho detto che il signor Shelley era il padre, ma non che sua moglie fosse la madre.- precisò Rifredi, allargando le braccia in modo teatrale.

-Non si stupisca, caro commissario.- intervenne prontamente l'avvocato Fercioni.

-Quei due conducevano, e probabilmente conducono ancora, una vita fin troppo "libera". Chi abbia partorito quella povera bambina non è dato sapere, purtroppo.- proseguì, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona.

-Si parla della viziosa Claire, cognata di Percy e amante di Byron: ipotesi avanzata da una persona di indubbia moralità qual è Richard Belgrave Hoppner, console inglese a Venezia, in una lettera scritta proprio a Byron. Ma si fa riferimento anche a una misteriosa ammiratrice inglese, a una prosperosa popolana...-

A questo punto l'avvocato si esibì in un profondo sospiro, sottolineato da una smorfia di severa disapprovazione degna di un'arringa in Corte d'Assise.

-...e qualcuno ha perfino sollevato dei dubbi sulla moglie del mio assistito, la signora Elise Duvilliard, licenziata dagli Shelley qualche tempo fa.- concluse, allargando platealmente le braccia.

-Quante gratuite e volgari insinuazioni...- sospirò Mary, arricciando sdegnosamente il naso.

-Sembra che Elise, spinta da un profondo quanto immotivato rancore nei nostri confronti, abbia raccontato ai coniugi Hoppner una storia a dir poco mostruosa.- continuò per lei Percy, accompagnando le proprie parole con un movimento dell'indice destro più consono a un maestro di solfeggio che a uno scrittore.

-Una panzana talmente piramidale da farmi pensare che quei due dovessero essere davvero maldisposti nei confronti miei e di mia moglie, per aver potuto prestare fede a simili farneticazioni.- proseguì, scuotendo il capo.

-Siamo anche venuti a sapere che, in seguito, Richard Hoppner scrisse a Lord Byron, adducendo questa sordida storia come la ragione per cui avrebbe rotto qualsiasi contatto con me e consigliandolo di fare altrettanto.- intervenne Mary, prendendo tra le sue le mani del marito.

-Oh, in fede mia, tutto questo è davvero esilarante.- commentò lui in un balbettio nervoso, trattenendo a stento una risata.

-Dunque, il "signor" Poggi non si sarebbe accorto della gravidanza di sua moglie?- chiese poi, levando lo sguardo al soffitto.

-Chiudi la bocca, infame!- ruggì l'altro, indirizzando a Shelley uno sguardo carico di rancore.

-So benissimo che ci sei stato a letto, e...-

A questo punto Poggi si interruppe, come se le sue stesse parole gli avessero bloccato la gola.

Col volto paonazzo e le vene del collo turgide, l'uomo fece forza sui braccioli con l'evidente intenzione di darsi slancio e catapultarsi contro l'inglese.

Ancora una volta fu l'avvocato Fercioni a frenarlo, afferrandolo per il gomito giusto in tempo.

-Il mio cliente vuole precisare che proprio in seguito all'accertata relazione adulterina tra la propria consorte e il qui presente Percy Shelley, il suo matrimonio entrò in crisi. Ciò provocò una separazione di circa un anno, durante la quale la signora potrebbe, in teoria, aver dato alla luce un bambino a sua insaputa, consegnandolo in segreto al padre naturale affinché provvedesse all'iscrizione in anagrafe.- puntualizzò col tono di voce pedante e altezzoso che gli era proprio.

-Ma vi siete poi rimessi insieme?- si informò lo scrittore con un ironico sogghigno.

-Perbacco! Un bello scheletro da tenere custodito nell'armadio della camera da letto...- riprese, senza aspettare che gli venisse data una risposta.

-E quella povera cornuta di tua moglie quanti rospi l'hai costretta a mandare giù, eh? Ma già, anche lei in quanto a tradimenti non deve essere stata da meno!- ringhiò Poggi

-Poiché non deriva alcuna soddisfazione dall'odio quando tutta la rabbia alberga in un solo contendente, questa battuta da bordello non intendo in alcun modo lasciargliela passare, signore!- reagì Shelley, alzandosi in piedi coi pugni protesi.

-Siediti, Percy caro. Ricordi quel proverbio cinese? Dice che "I latrati dei cani non

raggiungono le stelle” e mi sembra che non ci sia niente di più appropriato a questa incresciosa situazione. Cosa vuoi che possa capire una persona così gretta e retrograda di un rapporto come il nostro, libero e al tempo stesso rispettoso?-

-Sì, si sieda “Percy caro”.- intervenne Cardona, con l’espressione dura che di solito gli veniva così bene, viziata stavolta da un divertito luccichio nelle pupille.

-Per quanto io possa ammirare le sue opere, non mi sembra che, comunque vadano le cose stamattina, lei possa uscire da questa faccenda in modo così disinvolto.- aggiunse, fissando lo scrittore negli occhi fino a costringerlo ad abbassare lo sguardo sulle ginocchia.

-E lei tenga a bada il suo cliente, avvocato: dopotutto è contro di lui che è stata sporta denuncia, se non vado errato.- concluse, tanto per chiarire chi aveva in mano la situazione.

-Sebastiano, ci sono prove concrete del tentativo di estorsione? Testimonianze o altro?-

-C’è di più.- confermò Riferdi, pescando tra le carte sulla scrivania un paio di fogli da lettera coperti di scrittura minuta e fitta.

Il “Leone” si avvicinò a Fercioni, fino a sussurrargli nell’orecchio.

-Oh! Prove documentali, nientemeno. Che mi dice in proposito, avvocato?-

-Che se verranno usate quelle carte, noi sporgeremo a nostra volta denuncia contro...- fu la replica del legale, che sussurrava a sua volta.

-A proposito di “carte”, volendo usare una metafora, direi che per voi sarebbe come andare con una coppia di sette a sfidare una scala servita, cambiando tre carte. Una volta tanto può anche entrare un full o addirittura un bel poker, ma il più delle volte...-

-E quindi? Lei cosa suggerisce?-

-Consigli il suo cliente di essere più... conciliante. Diciamo che ci ha provato e gli è andata male, visto che quei due non si sono fatti spaventare. Ma gli resta almeno la possibilità di uscirne con le ossa ancora intatte. E non è poco. Quanto ai fatti emersi in questa sede, io e l’amico Riferdi non mancheremo di approfondire le informazioni, la consideri una promessa. E io sono un uomo di parola.-

Mentre l’avvocato teneva il suo breve conciliabolo con Poggi, Cardona si avvicinò ai coniugi Shelley.

-Non credo che vi convenga tirare la corda più di tanto, signori miei. Andare avanti con la vostra denuncia produrrebbe come sicuro effetto quello di rendere questa poco edificante vicenda di dominio pubblico. E, come sapete meglio di me, una spennellata di letame è capace di imbrattare anche il romanzo più avvincente e la più perfetta delle poesie.- disse a bassa voce, con le labbra vicinissime all’orecchio di Mary.

-Inoltre, uno scandalo rischierebbe di far saltare i già fragili nervi di suo marito, inducendolo magari ad aumentare le sue dosi di oppio e laudano.-

Prima di tirarsi indietro, si attardò un attimo ad annusare voluttuosamente l’intrigante profumo che proveniva dalla scollatura della

bella inglese.

Dieci minuti dopo, nell'ufficio erano rimasti soltanto i due commissari.

La denuncia sporta dai coniugi Shelley era stata ritirata, contro l'impegno assunto per iscritto da parte di Poggi di non dare luogo a ulteriori esternazioni in merito alla morte della piccola e sfortunata Elena Adelaide.

-Accidenti, Leo. Ma si può sapere cosa diavolo gli hai detto, per indurli a piantarla con tutto 'sto casino?-

-Certa gente è sempre pronta a litigare, ad aggredire il prossimo, a menare le mani. Ma se si usano le parole giuste per ricordargli che nel corso di una scazzottata può sempre capitare di sbattere la faccia contro un pugno talmente forte da metterti al tappeto, nel novanta per cento dei casi si fermerà un secondo prima di passare dalle parole ai fatti.-

-Vista sotto questo punto di vista, sembra la cosa più facile del mondo.-

-Già, ma bisogna trovare la chiave giusta per farsi bene intendere da ciascuno di loro.-

-Beh, meglio così. Sembra che a questo punto la faccenda sia bella che sistemata: niente scandali, niente giornali, niente grane col consolato inglese. Grazie per esserti fermato qui a Pisa una notte in più, amico mio, e... a buon rendere.- tagliò corto Rifredi, esibendo un sorriso che collegava un orecchio all'altro.

-Non ti preoccupare. I leoni hanno buona memoria, quasi quanto gli elefanti, e presto o tardi capiterà che ti chiedo di ricambiare il favore.- gli rispose Cardona, tendendogli la mano in cenno di saluto.

-Ah!- esclamò poi, voltandosi verso il collega una volta giunto sulla soglia della porta.

-I due Shelley se ne tornano subito in patria? - domandò, con tono assolutamente neutro.

-No, stando a quanto mi hanno detto, proseguiranno il loro tour in Toscana, per poi dirigersi a Venezia. A quanto pare, recandosi in laguna, intendono riallacciare in qualche modo i rapporti con il console inglese. Hanno anche parlato di Ravenna e di una visita a Byron, prima di fare ritorno in Inghilterra stremati da tanto peregrinare, suppongo.-

-Uno splendido programma. Li invidio un po', a essere sincero.- commentò il "Leone" con una strana smorfia che, per un momento, lasciò interdetto il suo collega.

Ma, prima che Rifredi potesse aprir bocca, Cardona era già andato via.

**[CONTINUA NEL PROSSIMO
NUMERO]**

**ABBONATI A HISTORICA-
IL FOGLIO LETTERARIO,
SCRIVI A**

info@historicaweb.com

**O CHIAMA IL 347 6708013
E RICEVERAI TUTTE LE
INFO.**

17 LUGLIO 1597

Di Massimo Burioni

<http://www.massimo-burioni.com>

Il vecchio gatto dal pelo rosso non ne voleva proprio sapere di morire. Uscì a fatica dall'acqua per la terza volta, trascinandosi dietro la corda, dalla quale la pesante pietra che i due ragazzi gli avevano legato al collo si era liberata. Comunque cominciava a dare segni di cedimento fisico e tremava. Era luglio, ma a quell'altitudine l'acqua del Tevere conservava la temperatura rigida di quando usciva dalla sorgente, situata poche centinaia di metri a monte di dove si trovavano loro, e tre bagni in pochi minuti avrebbero ammazzato qualunque gatto normale. Ma il Maragnone, il ben nutrito gatto del convento di Ogre, era una pellaccia dura, e stava rendendo il compito dei due ragazzi più difficile del previsto. Ultimo, dodici anni, il più grande dei due, bestemmiò tra i denti.

- Maledetto Maragnone! Questa volta la pietra te la schianto sulla testa, così facciamo prima.

Nonostante il nome, Ultimo era l'ottavo di una cucciolata di dieci fratelli, tutti maschi; Primo, Secondo, Terzo, e così via, in ordine crescente fino a Settimo, a testimoniare la poca fantasia dei genitori.

Evidentemente i due, uscendo dallo schema aritmetico e battezzandolo Ultimo, speravano che il buon Dio esaudisse il loro desiderio; ma a quanto pareva non erano stati ascoltati.

In quei tempi difficili per la Chiesa di Roma,

e turbolenti per il suo Stato terreno, erano ben altri i grattacapi che occupavano gli eterni pensieri del Dio dei cristiani. Quindi, l'accorata richiesta della coppia di poveri contadini, ingenuamente celata nel nome scelto per il loro ottavo figlio, era passata inosservata. Come tante altre suppliche provenienti da una umanità misera e dolente. Sicché, successivamente, erano venuti al mondo altri due pargoli a cui toccarono i nomi di Ottavio e Decio.

L'altro ragazzino rispondeva al nome più evangelico di Giacomo ed era orfano. Aveva undici anni, ma il cervello pronto per l'età adulta e la scaltrezza di chi da sempre ha dovuto cavarsela da solo. Viveva con i frati del convento di Ogre, e l'idea di fare fuori il grosso gatto era stata sua. Con le mani sui fianchi e le gambe larghe ben piantate sulla sponda del torrente, Giacomo non riusciva a staccare gli occhi dal felino che strisciava fuori dall'acqua con determinata lentezza, dimostrando ancora una volta il suo ostinato attaccamento a una delle sue proverbiali nove vite.

Bestemmiò a sua volta per non sembrare da meno e si avvicinò all'animale per acchiapparlo di nuovo. Con il pelo rosso bagnato appiccicato alla pelle, la testa del gatto sembrava esageratamente grande rispetto al resto del corpo, e questa disarmonia gli dava un aspetto ridicolo e pietoso allo stesso

tempo. Maragnone, stremato dallo sforzo, si fece prendere senza opporre resistenza, e il ragazzo vide che il nodo sulla corda di canapa si era sciolto lasciando sfuggire il sasso legato alla sua estremità.

- Sei il solito coglione, Ultimo, non l'avevi legato bene neanche questa volta...

- Adesso gli spacco la testa, tienilo fermo!

- No, se sbagli il colpo rovini la pelliccia, e al convento di Vignola non ci daranno niente. Una pelliccia rovinata non vale nemmeno due rape lesse.

- Allora ci accontenteremo di vendere la carne e vaffanculo la pelliccia, i soldati della Rocca ci pagheranno bene per questa 'lepre rossa'. Quei fiorentini vengono dalla città e non sanno distinguere un gatto da un coniglio nemmeno da vivo, figuriamoci da scuoiato.

Ultimo raccolse una grossa pietra e si preparò a calarla sulla testa del gatto.

- Fermo! – intimò Giacomo facendogli scudo con il corpo – i frati di Vignola sono generosi con chi gli porta pellicce sane. Perché dovremmo rinunciare anche a una bella ricompensa, magari un bel pasto seduti nella cucina del convento? Forse ci daranno carne di maiale... uhm, già me la sento nello stomaco...

- I frati saranno anche generosi, ma i soldati pagano con moneta sonante, e la carne ce la possiamo mangiare alla locanda della Giuditta, come i signori, con un bel contorno di lenticchie e ceci, e magari ci mettiamo anche una mezza pagnotta di pane da inzuppare nel sughetto..., uhm, una vera goduria...

-...sì, e per mandare giù il boccone ci facciamo portare una caraffa di vino della Pieve, come veri signori.

- Pensa che l'altro giorno, Checco Bellucci del Cotolo ha venduto a due guardie due grossi topi scuoiati e belli che arrostiti spacciandoli per scoiattoli. Se li sono mangiati sul posto, e... *"un credevo che li scoiattoli fossene hosì boni!"*, ha detto uno di quei gonzi, pensa un po'. Checco s'è fatto dare due scudi per quei topi, capisci? Due scudi per due topi del cazzo. Come minimo per il Maragnone ce ne danno cinque, e con cinque scudi ci mangiamo per una settimana dalla Giuditta.

- Checco racconta un mucchio di balle, lo conosci, se ha detto due scudi vuol dire che non gli hanno dato più di tre o quattro soldi pidocchiosi. Alla Rocca saranno gonzi, ma i soldi non li buttano via per la bella faccia di Checco del Cotolo. Due scudi per due topi... nemmeno se me li fa vedere ci credo. Magari per divertirsi con quelle due sceme delle sue sorelle sì che glieli danno due scudi...

- Due scudi per due tope! – disse Ultimo. A quella battuta i due amici si fecero una bella risata di complicità e poi si rimisero al lavoro con nuova energia. Giacomo tenne stretto il gatto schiacciandolo a terra e si rivolse a Ultimo:

- Dai, sbrigati scemo, prendi quella pietra più grossa lì, dietro di te, e stavolta vedi di legarla bene che non voglio passare tutta la giornata qui.

I cavalli faticavano lungo l'ultimo ripido tratto di sentiero che collegava la stretta valle del Senatello alla più ampia vallata del Tevere. I venti soldati dell'avanguardia dell'esercito di Guidobaldo da Montefeltro, scesero dalle cavalcature e proseguirono al passo tenendo i cavalli per le briglie. Presto il su-

dore cominciò a colare lungo le schiene protette da cotta e armatura leggera. I pesanti elmetti penzolavano attaccati alle cinghie delle selle producendo uno scampanio metallico ad ogni ancheggiare dei cavalli. Il fitto bosco di cerri e carpini che li aveva protetti dal sole e dalla vista di eventuali nemici, cominciava a diradarsi, e il drappello poté osservare a mano dritta la mole imponente della montagna che sovrastava lo spartiacque appenninico, considerato da sempre il confine naturale tra lo Stato Pontificio e i domini di Firenze. A mezza altezza, lungo il pendio del monte svettava alto, sopra le chiome dei faggi e dei rari abeti, uno spuntone di roccia che sembrava messo lì dalla mano di un dio, o di un demone, a guardia del confine. Una grande aquila volteggiava nel cielo azzurro sopra la montagna, e di tanto in tanto il suo stridulo richiamo echeggiava a lungo nella vallata apparentemente deserta.

- Questo posto mette paura – disse in tono serio uno dei soldati, senza parlare con nessuno in particolare.

- L'unica cosa che fa paura qui intorno è la tua brutta faccia... - disse un suo commilitone, e una risata nervosa uscì dalle bocche sdentate degli altri compagni, a coprire per pochi istanti il rumore degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato irregolare del sentiero tortuoso.

- Silenzio! – li ammonì perentorio Giovanni da Carpegna. Uomo fidato di Guidobaldo e conoscitore dei luoghi che stavano attraversando, Giovanni era stato incaricato di guidare l'avanguardia e sondare il terreno per evitare sorprese e agguati al grosso dell'esercito che li seguiva a qualche miglio di distanza.

- Ci siamo, quello è il Dente del Diavolo, da qui in poi siamo nel territorio dei fiorentini. Quindi bisogna stare con le orecchie e gli occhi bene aperti, come l'aquila che ci vola sopra la testa. Elmetti in capo, dunque, e tenete stretti i cavalli, appena terminerà la salita potrete rimontare in sella.

I soldati ammutolirono e lanciando sguardi nervosi a destra e a manca continuarono ad avanzare in silenzio, cercando di fare meno rumore possibile sul selciato sconnesso. Quando passarono ai piedi del Dente del Diavolo alcuni di loro si fecero il segno della croce e mormorarono brevi preghiere a labbra strette.

Superata la roccia il sentiero diventava più largo e pianeggiante e Giovanni da Carpegna ordinò che montassero in sella e si disponessero su due file.

- Occhi aperti e mano sull'elsa. Tra poco arriveremo sotto il monte Fumaiolo, dove Firenze possiede una rocca isolata, la Rocca del Cotolo, con una piccola guarnigione di una decina di soldati che hanno il compito di sorvegliare il confine con il Montefeltro e la Romagna, e potremmo incontrare una pattuglia di fiorentini in perlustrazione.

- Se incontriamo una pattuglia cosa facciamo? – gli chiese il suo braccio destro, Saulo da Pennabilli, un vecchio ed esperto soldato con decine di battaglie alle spalle e altrettante cicatrici su tutto il corpo.

- Gli ordini sono di impossessarsi della Rocca durante la notte, per permettere all'esercito di passare il confine senza che le staffette partano ad avvertire le guarnigioni di Verghereto e Bagno di Romagna. Se dovessero sorprenderci prima, dovremo incrociare le spade e ucciderli tutti.

Guidobaldo conta di attraversare il confine entro domani, scendere verso la valle del fiume Savio costeggiando il Montecoronaro e poi risalire verso il crinale e attraversare il passo Rotta dei Cavalli, nei pressi del villaggio di Montione, allo scopo di dare battaglia in campo aperto una volta raggiunto il Casentino.

- Mi sembra un buon piano – assenti Saulo dopo qualche secondo di riflessione – dare battaglia nelle ampie vallate del Casentino, assalire Bibbiena e Poppi, per poi marciare su Arezzo. Sì, mi sembra proprio un buon piano, ma molto dipenderà dalla sorpresa, quindi dovremo fare molta attenzione.

Mentre rifletteva a voce alta, con la mano destra si lisciava la folta barba grigia, in un lento gesto automatico. Anch'egli conosceva bene quei luoghi, perché quando era un giovane soldato al servizio di Federico da Montefeltro, padre di Guidobaldo, aveva attraversato quelle lande selvagge più di una volta, per scortare vari dignitari ed ambasciatori Urbinati nella città dei Medici, quando i Montefeltro ed i Signori di Firenze erano buoni alleati. Ma dopo la morte di Lorenzo il Magnifico molte cose erano cambiate, e con loro le alleanze. Adesso a Firenze erano tempi turbolenti ed incerti, c'era la Repubblica, e un frate esaltato, un certo Savonarola, tuonava contro la corruzione dei costumi e attaccava il Papa, Alessandro VI, accusandolo di libertinaggio, di condurre una vita dissoluta e di essere un cattivo esempio per i cristiani. Guidobaldo, alla testa di un esercito composto in gran parte da veneziani e lombardi, si accingeva ad attaccare i fiorentini per impossessarsi del Casentino e portarlo sotto il dominio del Papa.

In cambio, Alessandro VI aveva promesso di proteggere Urbino dalle mire del re di Francia, Carlo VIII, che stava per invadere l'Italia centrale.

Ultimo e Giacomo stavano scendendo lungo il sentiero che dal Monbasso, vicino al convento di Ogre, menava alla Falera e da lì proseguiva verso il convento di Vignola. Ultimo teneva sulle spalle un vecchio sacco con dentro il gatto scuoiato e la sua pelliccia arrotolata. Senza testa e senza zampe era difficile distinguerlo da una lepre. Quando attraversarono il Tevere all'altezza del mulino della Giuditta Gabiccini, che grazie alla sua posizione all'incrocio di quattro strade faceva anche servizio di locanda per i rari viandanti, videro arrivare dal sentiero alla loro sinistra il drappello di cavalieri guidato da Giovanni da Carpegna. I due ragazzi rimasero come paralizzati alla vista di quei soldati barbuti e dagli sguardi feroci, che subito li circondarono con i loro cavalli sbuffanti e sudati.

Quello che sembrava il capo si sporse e si abbassò verso gli spaventati ragazzi che si strinsero l'un l'altro per farsi coraggio.

- Da dove venite? – gli chiese con voce tonante Giovanni da Carpegna.

I due si guardarono negli occhi per un momento, poi Giacomo rispose:

- Da... da... da lassù... dal Monbasso... sì... messere... signore...

Vista la paura negli occhi del ragazzo, Giovanni cercò di sembrare più amichevole assumendo un tono meno brusco.

- E, dimmi ragazzo, avete visto altri soldati nei paraggi?

- So... soldati?

- Sì, soldati. Sei forse sordo?

- No... signore, no...

- No cosa? Non sei sordo o non hai visto altri soldati?

- Io... non sono... sordo, la sorella di Checco del Cotolo è sorda... e anche muta...

- E una è anche cieca! – aggiunse in un impeto di coraggio Ultimo, come per aiutare l'amico in difficoltà.

- E chi sarebbe questo Checco del Cotolo? Un soldato della guarnigione della Rocca del Cotolo? – chiese Giovanni, che cominciava a divertirsi vedendo la paura dei due ragazzi trasformarsi in imbarazzo.

- No! – risposero i due con una sola voce.

- Checco è un nostro amico che abita al Cotolo e che racconta un mucchio di balle, e le sue due sorelle sono un po' *tocche* nel cervello – continuò Giacomo picchiettandosi la tempia con il dito indice per rendere l'idea.

- Ho capito – disse il soldato – ma torniamo alla mia domanda, avete incontrato dei soldati da dove siete venuti?

- No, nessun soldato – intervenne Ultimo. Poi dimostrando una insospettata intraprendenza disse – ...però abbiamo preso una bella lepre, la volete comprare?

E tirò fuori dal sacco la carcassa del defunto Maragnone, facendo attenzione a non mostrare la pelliccia rossa.

- Uhm..., bella davvero – a parlare fu Saulo da Pennabilli che, dopo avere squadato con attenzione il ragazzo più grande e l'animale scuoiato che teneva alto con una mano, aggiunse ironico:

- Son grosse le lepri da queste parti, si cibano di gatti, forse?

- Cinque scudi e ve la mangiate – propose allora Giacomo, non avendo afferrato

l'ironia nelle parole del vecchio soldato.

- Tenetevi la vostra lepre, o cosa diavolo è – disse perentorio Saulo - e mangiatevela voi, che mi sembra ne abbiate più bisogno di noi. A quelle parole Giovanni da Carpegna sorrise, e con un gesto della mano rimise in marcia il gruppo di cavalieri sul sentiero che passava a monte delle quattro case che formavano il piccolo villaggio della Falera. Ultimo e Giacomo si accostarono alla siepe di rovi e li guardarono passare con un misto di sollievo e delusione; sollievo per la paura passata e delusione per l'affare andato male.

- Da... da... sì... sì... signore... - ruppe il silenzio Ultimo canzonando l'amico per quel suo balbettare impacciato davanti ai soldati – ah, ah, ah! Ti sei cagato nelle braghe Giacomo. Te la sei fatta addosso dalla paura...

- Macchè paura, idiota, solo che non sapevo cosa rispondere... – ribatté poco convincente

- certo che però un po' di paura la mettevano; con quelle barbe, i cavalli che schiumavano, le armi... chissà dove andavano.

- E chi se ne frega di dove andavano, peccato che non avessero fame, piuttosto, sennò gli vendevamo il gatto e ci risparmiavamo la strada fino alla Rocca.

Già, invece ci tocca scarpinare fin lassù e sperare che i fiorentini ci paghino bene. I due amici si misero in marcia, e parlottando allegramente imboccarono la scorciatoia che li avrebbe portati in meno di mezzora alla guarnigione del Cotolo.

Dopo poco sentirono uno scalpiccio di zoccoli provenire nella direzione opposta e si fermarono in mezzo allo stretto sentiero bordato di sambuchi e cornioli. Tre cavalieri fiorentini sbucarono da dietro la curva con i cavalli al trotto.

Quando videro che i due ragazzi si sbracciavano per attirare la loro attenzione, fermarono i cavalli tirando bruscamente le redini e facendo contorcere i muscolosi colli delle cavalcature. I destrieri sbuffarono e scalpitarono nervosi, sputando spruzzi di bava tutto intorno. Il più vicino dei tre cavalieri si sporse in avanti, come aveva fatto poco prima il capo dei soldati del Montefeltro:

- Cosa vogliono due bastardi pidocchiosi da tre soldati della Repubblica di Firenze che vanno di fretta? – li apostrofò in tono canzonatorio.

Giacomo e Ultimo conoscevano tutte le guardie della Rocca, le quali a loro volta conoscevano tutti i ragazzini del posto, che spesso offrivano prodotti e servizi in cambio di pochi soldi.

- Scusate signore, ma stavamo giusto venendo alla Rocca per proporvi un affare molto conveniente – disse Giacomo, e con un gesto del capo fece capire all'amico che adesso toccava lui. Ultimo estrasse di nuovo la carcassa del gatto, con orgoglio la mostrò ai soldati e cominciò la sua sceneggiata:

- Abbiamo preso al laccio una bella lepre proprio stamattina, l'abbiamo scuoiata ben bene e siamo disposti a darvela per soli sette scudi. Una lepre di questa taglia non la trovate facilmente. E' un vero affare.

- Bell'animale davvero – disse uno dei cavalieri – ma sette scudi sono belli anche loro.

- Quanto ci date? – chiese Giacomo.

- Quella lepre non vale più di tre scudi – il soldato che aveva parlato mise la mano al sacchetto di cuoio che teneva legato alla cintura e fece tintinnare le monete che conteneva. Sapeva che quel suono ammorbidiva sempre i villici durante le contrattazioni.

- Tre scudi!? – Ultimo strabuzzò gli occhi con fare offeso - ma state scherzando, signore, questa lepre ne vale almeno sei di scudi...

- Certo, almeno sei – rincarò Giacomo – i soldati che abbiamo incontrato prima ce ne avevano offerti cinque, ma noi non gliel'abbiamo mica venduta a loro...

A quelle parole il soldato fiorentino si irrigidì, ed il cavallo si mosse nervoso sotto di lui sentendo il cambiamento d'umore del cavaliere.

- Di quali soldati vai parlando, ragazzo?

- Ma di quelli che sono passati dalle quattro strade della Falera poco fa...

- Mi stai coglionando per vendermi la tua dannata lepre, o stai dicendo sul serio?

- Ma certamente che sono serio... diglielo anche tu Ultimo che non racconto balle io...

- Sì signore, abbiamo incontrato un gruppo di soldati proprio vicino al mulino della Giuditta dei Gabiccini.

Il soldato scese da cavallo con un balzo, prese Ultimo per le spalle e tentando di essere il più rassicurante possibile cercò di saperne di più:

- Ragazzo, sapresti dirmi quanti erano?

- Mah, non saprei... erano molti, più di voi... io non so contare, ma di sicuro erano più di voi...

- Più di noi tre?

- Sì, ma anche più di tutti quelli della Rocca...

- Erano almeno come due volte le dita di due mani – aggiunse Giacomo dopo essersi passato una ad una la punta delle dita sporche sulle labbra – erano tutti a cavallo con le armature e tutto quanto.

- Ostia! Una ventina di papalini in assetto di guerra... - intervenne il terzo cavaliere.

- Da dove venivano e dove si sono diretti, l'avrete visto no? – continuò quello che era sceso da cavallo.

- Venivano dalla strada del confine, quella che passa sotto il Dente del Diavolo, e hanno preso la strada sopra la Falera in direzione del Casentino...

Il soldato riprese le briglie del suo cavallo, con un salto rimontò in sella, bestemmiò e cominciò a lanciare ordini:

- Lapo! Parti subito, passa dalla strada dei Barattieri e va ad avvertire la Podesteria di Verghereto; riferisci che un drappello di papalini armati si sta dirigendo verso il Casentino lungo la valle del Tevere... ah, digli anche che probabilmente si tratta solo di un'avanguardia.

Quello che rispondeva al nome di Lapo spronò il cavallo e partì come se avesse il demonio alle calcagna, urlando e facendo schizzare ciottoli dappertutto. Il capo dei fiorentini si rivolse all'altro cavaliere:

- Io e te ritorneremo subito alla Rocca e decideremo il da farsi insieme agli altri... credo proprio si tratti solo di un'avanguardia e che si stia preparando qualcosa di grosso. In ogni caso, quelli ormai sono passati e a quest'ora saranno già lontani giù per la valle del Tevere.

- Ehi, signore, e la lepre? – Ultimo stava ancora lì con la carcassa in mano.

- Adesso non è il momento, ragazzo. Passate dalla guarnigione domani e vedremo – poi mise mano al sacchetto di cuoio, ne estrasse due monete e le gettò ai due involontari informatori. Gli speroni si abbattono sui fianchi delle cavalcature e i due soldati si allontanarono in fretta sulla strada dalla quale erano venuti.

Ultimo e Giacomo, contenti come pasque per avere guadagnato due soldi senza fare niente, se ne ritornarono sui loro passi saltellando di gioia.

- Hai visto come se la sono filata i fiorentini? Sembrava che avessero visto il diavolo in persona – disse Ultimo.

- Sì, mi sa che quei soldati barbuti non sono i benvenuti da queste parti. Chissà cosa succederà adesso, forse ci sarà una battaglia – rifletté Giacomo.

- Battaglia o non battaglia, noi ci abbiamo guadagnato due soldi, e a me dei soldati non me ne frega proprio niente – chiuse l'argomento Ultimo.

Giacomo annuì, e poi propose:

- Cose ne dici di andare dalla Giuditta e mangiarci un po' di stufato di maiale, che tutto 'sto camminare mi ha fatto venire fame?

- Ma sì, andiamo a farci una mangiata al mulino; pancia mia fatti capanna! – disse Ultimo, poi guardò il compagno di avventure e aggiunse - chi arriva ultimo è un *pigliànculo*. Si mise a correre con il sacco stretto in una mano e il soldo nell'altra, perché non aveva tasche buone nelle brache unte e piene di rattoppi che indossava.

- Non vale, sei partito prima...! - gli gridò dietro Giacomo, cercando invano di raggiungerlo - ...tanto il *pigliànculo* sei sempre tu, perché sarai Ultimo fin che campi.

Quando arrivarono trafelati e sudati davanti al mulino videro un capannello di persone con al centro un ragazzino che gesticolava come un ossesso, con gli occhi fuori dalle orbite. Riconobbero subito Checco del Coto-
lo, e si avvicinarono curiosi anche loro. Alcuni degli astanti sorridevano e scuotevano il

capo parlottando tra di loro, mentre altri sembravano più interessati al racconto del ragazzo.

- Ve lo giuro, ve lo giuro! – insisteva Checco girando lo sguardo nervosamente alla ricerca di qualcuno disposto a credergli – ...prima non parlava e non sentiva, lo sapete tutti lo sapete... e adesso ci sente e chiacchiera che non la ferma più nessuno; sembra una ragnella del Pantano dello zoppo! Mentre l'altra, che vedeva buio anche di giorno, adesso è lì che guarda tutto e tocca tutto, ripete i nomi delle cose che tocca e prega, ride e piange tutto insieme... che sembra più *tocca* di prima, sembra.

- Stavolta l'hai raccontata davvero grossa Checco – lo rimbeccò la Giuditta scrollando la testa e cercando di calmare il ragazzo che insisteva nel confermare il suo strampalato racconto.

- Vi dico che è successo un miracolo, un miracolo vero! Un prodigio! Le mie sorelle non sono più come prima, non sono più *tocche*... dovete venire a vedere, sono ancora lì di fronte a quel masso sotto la scogliera delle balze, e dicono di avere visto la Madonna! ... la Madonna! Capite!

Al sentire nominare di nuovo la Madonna uno degli uomini presenti, Fabiano il carbonaio, un omone che si diceva avesse ammazzato un mulo con un pugno, gli mollò uno scapaccione che metà sarebbe bastato.

- Non bestemmiare la Madonna, scemo te e le tue sorelle! Adesso andiamo su alle balze a vedere, e se non è vero quello che racconti, allora te la passerai male, parola di Fabiano! Detto questo, il carbonaio prese il rintronato ragazzo per la collottola e lo spinse in avanti, verso la strada che portava alla scogliera,

seguito da alcuni dei presenti che già pregustavano lo spettacolo che sarebbe seguito di lì a poco. Gli altri si fecero qualche risata, ricordando altre grosse balle raccontate dal ragazzo in altre situazioni, poi si dispersero ognuno dietro i propri doveri.

Ultimo e Giacomo si scambiarono un'occhiata d'intesa e compatirono il povero Checco, che stavolta si era cacciato in un guaio serio. - Che si fa, si va anche noi? – chiese Ultimo poco convinto.

- Ma sei matto? – rispose l'altro - un'altra camminata a stomaco vuoto per vedere Checco del Cotolo che si prende un sacco di legnate? Neanche per sogno. Io propongo di entrare e di farci portare quello stufato di maiale che si diceva prima.

- Hai ragione compare, e chi se ne frega di Checco e delle sue sorelle *tocche*!

E scambiandosi pacche sulle spalle entrarono soddisfatti nella locanda.

Il buio rendeva difficili i movimenti dei soldati, anche perché il sottobosco della macchia del Cotolo era davvero fitto e pieno di rovi che si aggrappavano alle casacche. I soldati di Giovanni da Carpegna si erano tolti le armature per essere più leggeri e per non fare rumore durante l'avvicinamento alla Rocca. La torre di guardia si trovava nel punto più alto dello spuntone di roccia che sovrastava l'abitato del Cotolo. Il corpo di guardia invece si trovava dalla parte opposta, verso nord, a poche decine di metri dal limite del bosco che circondava lo sperone roccioso. In campo aperto. Quindi per dare l'assalto occorreva attraversare un tratto di prato ed esporsi al tiro di eventuali vedette. Arrivati alla fine della fitta macchia, i primi

tre del gruppo partirono ad un cenno di Saulo da Pennabilli e corsero fino al basso muro di cinta della semplice costruzione a quattro lati che ospitava i soldati fiorentini. Vedendo che tutto era tranquillo, altri gruppi di tre o quattro soldati raggiunsero ad intervalli regolari il muretto, e si disposero in modo da poter dare l'assalto da diversi punti contemporaneamente. Aspettarono alcuni minuti, poi Saulo diede ordine di attaccare facendo il verso della civetta.

Sotto un cielo stellato così terso che le stelle parevano essere a portata di mano, ma senza luna, gli assalitori scavalcarono il muretto, si diressero svelti verso le porte e le finestre della costruzione, e senza indugi fecero irruzione all'interno dell'edificio con il cuore che batteva forte in gola. Spade e corti pugnali in mano, pronti a sgozzare chiunque avesse opposto la minima resistenza.

I sei soldati che trovarono all'interno furono colti di sorpresa mentre stavano dormendo. Ancora non si erano resi bene conto di cosa fosse successo che già il comando li aveva legati e imbavagliati. Non un grido era uscito dalla bocca dei fiorentini e non fu necessario uccidere nessuno. Tutte le armi, balestre, archi, lance e spade vennero ammonticchiate in uno sgabuzzino che fu chiuso a chiave da Giovanni di Carpegna in persona.

- Chi comanda qui – chiese Giovanni a nessuno in particolare.

- Uno dei prigionieri mosse il capo per farsi notare e gli fu tolto il bavaglio. Per sicurezza Saulo gli passò il pugnale affilato sotto il mento per fargli capire che non doveva gridare.

- Io ho il comando della guarnigione – disse il soldato dopo avere preso fiato, ma senza

mostrare segni di paura.

- Quanti siete?

- Nove in tutto, tre stanno sempre di guardia sulla torre, notte e giorno.

- A che ora è previsto il cambio di turno?

- All'alba.

- Rimettigli il bavaglio – ordinò Giovanni.

Il sole spuntò dal suo nascondiglio estivo, dietro i Sassi di Simone e Simoncino, e illuminò la bella vallata coperta di boschi e solcata da uno spumeggiante giovane Tevere.

Incastonata tra il Fumaiolo a nord e l'Alpe della Luna a sud, la prima valle su cui scorreva il fiume venerato dagli antichi romani era un tripudio di verde. I primi raggi di sole di quel giorno illuminarono sei soldati del Montefeltro mentre scendevano dal sentiero che portava alla torre con gli ultimi tre fiorentini legati. Si erano vestiti con i panni e le armature degli altri prigionieri e li avevano colti di sorpresa tra lume e scuro.

Giovanni da Carpegna radunò tutti i suoi uomini e si complimentò con loro e con Saulo da Pennabilli per il buon esito dell'assalto che avrebbe garantito l'invasione a sorpresa del Casentino.

- Bene, quello che eravamo incaricati di fare l'abbiamo fatto, nel migliore dei modi e senza spargimento di sangue. Saulo, fai portare i cavalli e le armature e organizza la permanenza di una decina di uomini che tengano sottochiave i prigionieri nel sotterraneo. Poi verrai con me a raggiungere Guidobaldo per dargli la buona novella. L'esercito potrà arrivare in Casentino senza incontrare ostacoli, e noi riceveremo forse un meritato encomio. Mentre veniva chiuso a chiave nel buio del sotterraneo insieme ai suoi commilitoni, uno

dei prigionieri sorrise pensando a Lapo. A quell'ora le staffette della Podesteria di Verghereto stavano sicuramente galoppando verso Poppi e Bibbiena per allertare le forze di difesa e preparare una degna accoglienza ai papalini.

Note storiche

Guidobaldo da Montefeltro (1471 – 1508)



L'esercito agli ordini di Guidobaldo da Montefeltro, ultimo discendente diretto della nobile famiglia Urbinata, condottiero e capitano di ventura, marciò verso il Casentino a più riprese a cavallo fra il XV e il XVI secolo.

Nel 1499, nel tentativo di appoggiare il ritorno a Firenze della Signoria e dei Medici, Guidobaldo, al comando di un esercito di veneziani, attraversò l'alta Valtiberina per entrare in Casentino. Il tentativo fallì, perché Guidobaldo fu attaccato dai fiorentini quando ancora si trovava nei pressi di Montecoronaro. Le milizie della Repubblica fiorentina erano composte da soldati e contadini radunati in fretta e guidati dal monaco camaldolese Basilio Nardi, detto *il monaco guerriero*, nativo di Bagno di Romagna. Colto di sorpresa in luogo impervio, Guidobaldo non riesce a far valere la superiorità numerica dei suoi uomini e subisce una bruciante sconfitta. Costretto a ripiegare nel

Montefeltro, si rifarà di lì a poco quando, forte di seimila uomini ben equipaggiati e settecento lancieri al soldo dei veneziani, conquisterà finalmente il Casentino, ad eccezione di Poppi.

La Rocca del Cotolo

Dell'esistenza di questo avamposto (*Castrum Cotoli*) si hanno notizie frammentarie ed incerte. Lo spuntone di roccia ai piedi del Monte Fumaiolo dove sorgeva il fortilizio, tuttora conosciuto come *La Rocca*, si è sempre trovato nei secoli in zona di confine per la conformazione orografica di quel tratto di Appennino, che fa da spartiacque fra le vallate di tre fiumi che si dipartono in tre diverse direzioni; il Tevere verso sud, il Marecchia (con l'affluente Senatello) verso est e il Savio verso nord. Vista la posizione strategica della Rocca, dalla cui cima una vedetta poteva tenere d'occhio due passaggi obbligati per chi volesse transitare fra la Romagna, le Marche (Montefeltro) e la Toscana (Casentino), è lecito pensare che chiunque possedesse quel territorio avrebbe avuto un enorme interesse strategico a tenerlo sotto controllo con una guarnigione armata, sia a scopi di difesa, sia a scopi commerciali per esigere diritti di passaggio.

Oggi dell'antica fortezza non rimangono che pochi segni; parti del muro della torre di guardia sulla vetta e, nel prato verso nord, le fondamenta di quello che doveva essere l'alloggio delle guardie. In seguito a scavi amatoriali, sul luogo dove sorgeva la torre sono stati rinvenuti diversi reperti d'epoca medievale, tra i quali alcune punte di frecce da balestra, che testimoniano la presenza di una

guarnigione militare.

L'Apparizione della Madonna e il miracolo

La tradizione orale ha tramandato per cinque secoli la storia di due giovani sorelle, una sordomuta e l'altra cieca, che il 17 luglio del 1494 furono testimoni di un'apparizione Mariana nell'impervia e quasi disabitata località chiamata genericamente "le balze". Sembra che le due ragazzine, dopo avere assistito all'apparizione della Vergine sopra un grosso masso, guarirono dalla loro menomazione. La notizia del portento si sparse velocemente, e il masso del miracolo, già vicino a diversi monasteri e luoghi di ritiro spirituale, quali Ogre (Ocri), Vignola, l'Eremo di S. Alberico e la Cella, divenne meta di pellegrinaggio. Pochi anni dopo fu costruito sul posto un piccolo oratorio dedicato alla Madonna del Sasso, attorno al quale si formò successivamente il villaggio che prese il nome di Balze. Nonostante l'apparizione e il miracolo non siano riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa di Roma, da più di cinque secoli il 17 luglio di ogni anno il paese festeggia l'evento con riti religiosi e feste laiche.

Hai scritto un racconto, un articolo culturale, una Recensione o una poesia?

Vuoi collaborare con la rivista "Historica-Il Foglio letterario"?

Scrivi a:
info@historicaweb.com

LA DANZA DELLA PIOGGIA

Di Sandra Mazzinghi

Numerose donne vicino a un totem. All'inizio camminano lente intorno, lanciano sguardi, ammiccano il cielo sereno e pieno di stelle, sbirciano sicure o timide il centro di quella balera. Lui è lì, le sente girare intorno. Il totem è al centro e coglie alla sua destra un emiciclo di capelli neri e lunghi e gonne spenerate. A sinistra medesime sensazioni, è accerchiato.

I piedi scalzi delle donne formano delle piccole orme e bassi mucchietti di sabbia calda, come formicai. Quella ventina di piedi gentili si muovono un po' più veloci. Lui sente vibrare intorno, ma è immobile, si sente prigioniero, oggetto sacro. Sì, si sente un po' oggetto. Una cosa. Una cosa per quelle donne, che lo guardano mentre gli volteggiano intorno.

Ora hanno cominciato anche a intonare un motivo. Un canto dapprima monotono. Poi alcune cominciano a dare ritmo al passo e alla voce. E guardano in su. Dieci volti che guardano il cielo e poi abbassano gli occhi. E fissano il totem. Poi guardano in su di nuovo e celebrano quella litania, quella nenia incomprensibile che fa vibrare il grande pezzo di legno color ocre con gli occhioni dipinti di arancione e nero con la bocca coperta di rosso, che sembra sorridere. Ma lui è serio. Sta solo aspettando che arrivi una nuvola e che spenga un pezzo di cielo stellato.

Il totem percepisce gli sguardi di una donna che vibra di più, canta e muove la bocca in modo diverso, freme più delle altre. Il totem sente che la sua energia lo raggiunge, e le risponde, e le fa confluire tutta la propria forza.

Arriva la nuvola, che come una spugna cancella un po' d'inchiostro blu lassù nel cielo. Le altre, indifferenti al vigore inatteso, alla lama di luce tra il totem e una di loro, la prescelta, continuano incuranti il loro intrigo e il loro muoversi incessante, passionale. E giostrano, quando lente, quando veloci intorno a lui.

Di tanto in tanto in quella sensuale coreografia si siedono, intorno a lui, e inviano al totem sguardi. Sguardi lunghi come nastri bianchi, diritti e fieri. Che poi tirano via e glieli strappano sguaiate mentre continuano a danzare e cantare. Ma il totem riconosce un nastro, che rimane fisso. È il suo sguardo con lei. Lo sguardo è rimasto fra loro, lei non danza più, gli si avvicina adagio, lo tocca lievemente con una mano, poi con l'altra. L'accarezza. Si struscia a lui, vuol fondere le loro energie. La pelle liscia della donna si sfrega lentamente contro il legno del totem ancora caldo di sole. Simbiosi di tepore, accordo infinito di rapimento. Le lunghe gambe della donna si annodano al legno caldo del totem che sembra pulsare. Non è più solo legno dipinto, è vita.

All'improvviso tutto il cielo è grigio, la nenia delle donne non si sente più, il rumore di un tuono, poi un altro e una pioggia improvvisa arriva sul cerchio di sabbia. Uno scroscio caldo e assordante, che sorprende le altre donne che fuggono con risa e grida. Lontano.

Solo lei si trattiene. La donna con la schiena appoggiata al totem e con gli occhi socchiusi si lascia scivolare lentamente a terra, sulla sabbia bagnata, con la bocca che trema e che non canta più. E la donna rimane inondata di pioggia, seduta fino al mattino con le braccia all'indietro allacciate al suo totem.

Historica

Il Foglio Letterario

*la prima rivista che esce sia
online che su carta*

Doppia tiratura

Doppia diffusione

Doppi lettori

**Costi abbonamento cartaceo annuale
(6 copie):**

€ 30,00 ordinario
in regalo Due "Bianciardini" + sconto
del 10% sull'antologia
"Lungo la strada"

€ 50,00 sostenitore
in regalo una copia di "Giovinezza
Partitura per mandolino e canto" di
Francesco Giubilei + due "Bianciardini"
+ sconto del 20% sull'antologia "Lungo
la strada"

Maggiori informazioni:

**Al 347 6708013 o via e-mail:
info@historicaweb.com**

EDIZIONI IL FOGLIO

Via Boccioni, 28 - 57025 - Piombino (LI)

www.ilmoglioletterario.it Mail: ilmoglio@info.it

NOVITA' GIUGNO 2008

Istant book



**"LUNGO LA STRADA"
AA.VV.**

PRESENTAZIONE:

"Un anno di Historica" in un'antologia per ricordare il primo anno della rivista Historica. Il fascino della letteratura underground con i probabili protagonisti del futuro.

edizione: **Edizioni IL FOGLIO**

data di pubblicazione: **Giugno 2008**

pagine: **93**

illustrazioni: **---**

formato: **15x21 cm**

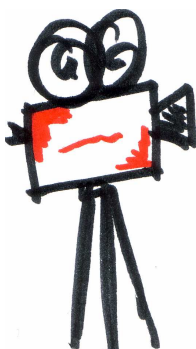
isbn: **978 - 88 - 7606 - 183- 7**

prezzo in euro: **€ 10,00**

sconti: **---**

CINEMA E SPETTACOLO

RESPONSABILE: ALICE SUELLA



INTO THE WILD

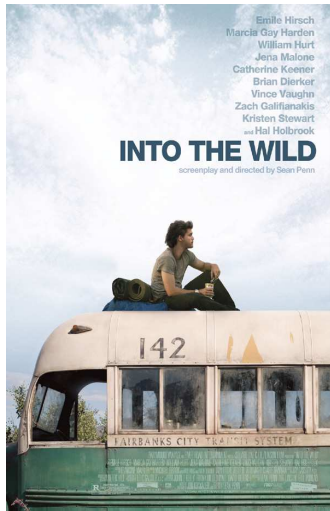
Di Krishel

<http://krishelhouse.splinder.com/>

Into the wild è un film di Sean Penn tratto da un romanzo basato dalla storia vera di Christopher McAndless che, dopo la laurea, abbandona tutto e tutti e comincia un giro per l'America alla ricerca del distacco da una società in cui non si riconosce più.

C'è un'incomunicabilità di fondo che fa da fil rouge per tutto il film. Troppe cose taciute, troppe parole dette fuori posto, troppi segreti. Troppo tutto per garantire una facciata che alla fine non tiene. E il viaggio di Chris ancora una volta è un grido silenzioso per tutte le parole non dette, per tutto ciò che è stato tenuto per scontato e che invece non era così. Per una convenzione stabilita non si sa nemmeno in nome di cosa. A me il film è piaciuto. Tutti i film che raccontano una

storia, una bella storia e che portano a riflettere mi piacciono. Ci sono sempre meno film così. Quello che non condivido è il costante puntare il dito contro la società moderna. Ha i suoi difetti, e lo sappiamo tutti, ma anche i suoi pregi. I suoi difetti è che sempre di più ci lasciamo sommergere dalle cose, dagli oggetti. Ti aspetteresti che il film ti dicesse: disfatti degli oggetti che fanno parte della cosiddetta civiltà borghese e riscopri i valori dei contatti umani. Peccato che non c'è redenzione nemmeno per quello. Non si salvano nemmeno i rapporti umani. E' un viaggio alla riscoperta di se stesso, del suo ruolo nel mondo, della verità e della felicità. Il finale amaro, che non svelo per non rovinare il piacere della visione, mi porta a chiedere



diverse cose: 1) se questa ricerca non potesse essere fatta pur rimanendo all'interno della cosiddetta società moderna. 2) alla fine forse non sarebbe il caso di rinunciare a questa ricerca se i risultati sono

quelli di essere soli e di non riuscire a essere compresi fino in fondo da nessuno e soprattutto se questa ricerca non ti porta a capire che, infine, quello che hai scoperto fin lì è poca cosa perchè non puoi dirlo a nessuno, non puoi dividerlo con nessuno. "La felicità è solo reale quando la puoi condividere" come scrive lo stesso Chris nel film.

NON PENSARCI, UN FILM DI GIANNI ZANASI

Di Filippo Carnevali

<http://lezioniamericane.wordpress.com/>

Io vi proporrei, con un salto nel vuoto, simile a quello della locandina, di prendere il portafoglio ed andare al cinema.

Questo è un film che se vi racconto la trama voi non lo andate a vedere, se vi racconto di quanto sia brillante, spontaneo e fresco non sarete molto convinti. Se riesco però a mettervi la pulce nell'orecchio vi troverete nella

tanto divertito per un "umorismo da scuole medie".

Lo diceva settimana scorsa il regista riferendosi appunto ai personaggi e alle situazioni del film. Parlando della realizzazione raccontava che ha abbozzato una storia che gli è venuta in mente un giorno e poi, con (auto) ironia, l'ha raccontata un po' improvvisandosi sul set. Nessuna pretesa cervellotica, didascalica, comica o targettizzata, una storia ed un'azione genuina e spensierata; e io lo dico senza troppi timori: ce n'era bisogno! Sono un po' stanco di film stupidi che vogliono essere intellettuali, film divertenti che vogliono essere divertenti e così via. Nella scrittura e nella realizzazione c'è anche il pensiero, enorme o minuscolo, al pubblico o al guadagno ma c'è soprattutto la storia in sé, il raccontarla perché piace o perché fa ridere a pensarla. Se a voi capiterà, dunque, di andarlo a vedere, prendetelo come una storia che è ruzzolata sullo schermo quasi per sbaglio e che c'è capitata come è venuta in mente, come suonava bene nella testa di chi l'ha realizzata.



CORTOMETRAGGI ITALIANI: EMANUELA PANETTA E GIULIO QUESTI

Di Fabio Zanello

Ne ha fatta di strada Emanuela Panatta dai balletti di *Non è la Rai* in poi. Da una parte rimane l'amore sviscerato per la danza a cui deve la sua notorietà televisiva, dall'altro la voglia di una giovane artista di esprimere il suo talento in molteplici esperienze. Nel mezzo tanto studio che l'ha indirizzata alla recitazione, alla conduzione di programmi televisivi per bambini, al teatro di qualità (v. *Oleanna* di David Mamet di cui ha curato la regia esecutiva) e finalmente il cinema. Infatti ora la Panatta si cimenta nella regia del cortometraggio *Misono...persa*, che si avvale della partecipazione di un'icona del cinema di genere come George Hilton ed è prodotto da Roberto De Laurentiis. Diciamocelo: *Misono...persa* è un debutto convincente e seducente, in quanto la regista realizza un thriller che nulla concede al citazionismo facile di film del passato. Qui Hilton è Oliver un fotografo di successo grazie alle splendide modelle, che posano per i suoi scatti. Presto la sua esistenza si incrocia con quella di Mia (la stessa Panatta anche sceneggiatrice) che ha vissuto il terrore di essere perseguitata da un maniaco. Mia dice "non conviene avere delle aspettative" ed è una battuta che dovrebbe



spettatore, condotto verso la suggestione di un montaggio alternato nella prima parte, dove la drammaturgia della fuga nel bosco di Mia, fa da contrappunto alla calma dello studio fotografico di Oliver. La Panatta utilizza al meglio i mezzi espressivi per creare inquadrature monocromatiche, che rendono gli spazi e i corpi all'interno di esse assai stilizzati. Al momento di andare in stampa, sappiamo che la regista vuole compiere il salto nel lungometraggio, perciò va tenuta d'occhio più che mai. Come non bisogna lasciarsi sfuggire il DVD "By Giulio Questi" che segna il ritorno di uno dei geni del nostro cinema. Per chi non lo sapesse, Questi è uno dei pochi registi ad essere diventati cult per un solo film: il bizzarro, crudele e surreale western *Se sei vivo spara- Oro Hondo* (1967).

Ora invece la Ripley's Home Video propone in commercio un formidabile DVD, che racchiude l'ultima produzione digitale del nostro, che non ha perso il gusto della provocazione iconoclasta e della sperimentazione linguistica. Fra i sette corti qui inclusi consideriamo dei veri e propri gioielli *Tatatatango*, *Lettera da Salamanca*, *Vacanze con Alice*, e *Visitors*. Quello che viene fuori da

questi lavori di cui Questi è spesso interprete fra le pareti domestiche, è la stigmatizzazione o la rimessa in discussione degli archetipi culturali/letterari (Lewis Carroll, Kafka), della storia (le esperienze del regista nella Resistenza) della sociologia (il tango di Gardel) e della teologia, commentati da musiche preesistenti come quelle di Bela Bartok. Il tutto condito da un arguto e illuminante intervento del critico Domenico Monetti, che analizza la poetica del maestro, evidenziando il portato punk e dunque radicale delle sue immagini.



SEI UN CRITICO CINEMATOGRAFICO O UN SEMPLICE APPASSIONATO DI FILM E SPETTACOLI?

SCRIVI RECENSIONI?

NON ESITARE A INVIARCELE A info@historicaweb.com

STA ARRIVANDO



*In una Sicilia infuocata
e altera, la ferocia,
il caso, il desiderio e la
follia.
Una storia a tinte gialle
che coinvolge fino
all'ultima riga.*

titolo: Il muro dell'apparenza
autore: Sabrina Campolongo
edizioni: Historica-Il Foglio
letterario
data di pubblicazione: luglio 2008
pagine: 211
formato: 15 X 21 cm
isbn: 978-88-903572-0-6
prezzo in euro: 12

IRON MAN

Di Filippo Gatti

Nel terzo millennio la relazione tra cinema e fumetto è esplosa, le possibilità offerte dallo sviluppo vertiginoso degli effetti speciali computerizzati hanno ridefinito l'orizzonte della fruizione fantastica. Cinema e videogames raccolgono l'eredità di una tradizione popolare che per decenni è stata prerogativa quasi esclusiva del fumetto, in virtù della possibilità di superare i limiti fisici del reale in modo più sensuale e moderno, facendosi preferire anche per immediatezza e facilità di fruizione. Se da un lato, quindi, il destino del fumetto è quello di venir ridefinito come medium di nicchia, con effetti tutti da stabilire, dall'altro, a quest'ultimo è offerta una grande occasione per superare definitivamente la rigida compartimentazione delle arti e liberarsi in una dimensione mediatica trasversale che vada integrandosi in un disegno più ampio, portando se stesso e i propri miti alla prova del nuovo e di masse sempre più grandi ed eterogenee.

Con **Iron Man**, la Marvel propone la prima produzione totalmente indipendente della sua storia, inserendosi definitivamente nel mercato cinematografico con l'ennesimo, leggendario protagonista del suo sterminato universo d'eroi.



A fumetti, *l'uomo di latta* nasce nel 1963 dalla prolifica matita del solito Stan Lee, quello di Spiderman e dei Fantastici Quattro. In Italia arriva con un decennio di ritardo, sulle pagine degli albi dell'Editoriale Corno.

Il progetto cinematografico, pur previsto da tempo, ha dovuto attendere la necessaria evoluzione delle nuove tecnologie per poter essere realizzato. Finalmente il momento è arrivato.

Tony Stark è il ricco erede dell'industria d'armi paterna, la *Stark Industries* appunto. Rapito in Afghanistan da un signore della guerra locale, prende coscienza della gravità dei suoi commerci e decide di costruirsi un esoscheletro indistruttibile per intraprendere una personale battaglia contro il Male, diventando Iron Man.

Due ore di buon intrattenimento per un film riuscito, spettacolare e divertente, che alterna all'azione momenti di spensierata comicità e qualche attimo di vaga e incerta riflessione antimilitarista, per fortuna relegata sullo sfondo. Il regista Jon Favreau non ha il tocco di Raimi o di Burton ma dirige meglio che può, e non è male, al resto pensa il mito, la meraviglia

e un cast grassissimo: Robert Downey Jr. è un eccellente Iron Man, perfettamente in sintonia con il tema del doppio e dell'identità segreta, visti i trascorsi in drogheria; Jeff Bridges è Obadiah Stane, risoluto e bastardo socio in affari di Stark, Iron Monger in privato; Terrence Howard è l'amico negro Rhodey; Gwyneth Paltrow incarna un'elegantissima Virginia 'Pepper' Potts, segretaria particolare dell'eroe, pronta al martirio quando corre con tacco 15; Leslie Bibb è la giornalista che tutti vorremmo trovare nel nostro letto; Favreau stesso, da caratterista consumato, si ritaglia il ruolo dell'autista del milionario. A chi saprà aspettare la fine dei titoli di coda, poi, Samuel L. Jackson si presenterà a sorpresa come promettente Nick Fury (di colore), altro senatore della galassia Marvel ad affacciarsi al cinema rimandando a prossime avventure.

Il film è rivolto anche e soprattutto ai più giovani, la violenza non è mai crudele e sanguinante, l'erotismo è solo sussurrato, nel pieno rispetto delle regole etiche un po' bigotte in voga in società; la pecca più vistosa, oltre alla perdonabile debolezza registica di cui sopra (solo se confrontata, sia chiaro, con le espressioni più felici del genere), è l'insopportabile 'marchetta' fatta alla casa automobilistica europea, sponsor dichiarato della pellicola, durante il combattimento finale, talmente gratuita e fuori luogo da sembrare uno spot a sé stante, la cui realizzazione può essere giustificata solo da una Luger tempestata di diamanti puntata alla tempia. Le vetture sportive dell'Audi avevano già così ben figurato nel paesaggio dell'opera da risultare inspiegabile la decisione di presentarle, in maniera tanto spudorata e

autolesionista, anche il modello familiare. Comunque...

Di Iron Man già si annunciano i sequel, forse un paio diretti ancora da Favreau, con interessanti sviluppi della storia che gli amanti del fumetto potranno facilmente provare a ipotizzare e che, viste le premesse, c'è da attendere con fiducia. La Marvel esce vincitrice dalla sua prima prova solista, prefigurandosi come leader del settore per gli anni che verranno.

JUNO

Di Marco Scafidi

<http://settimanaarte.leonardo.it/blog>

Il film giusto nel momento sbagliato. Quantomeno in Italia, dove i politicanti di questo e quello schieramento hanno trovato pane per i loro denti nella strumentalizzazione della pellicola a sostegno delle idee di modificazione in senso restrittivo della legge 194 sull'aborto.

Il film, tuttavia, solo apparentemente si presta ad assecondare certe logiche. Juno (la bravissima Ellen Page, candidata all'Oscar per la sua interpretazione e sconfitta da Marion Cotillard, Edith Piaf nel tedioso "La Vie en Rose") è una ragazza di sedici anni, che alla sua prima volta con un compagno di scuola rimane incinta. Inizialmente, senza pensarci più di tanto, prende la decisione di abortire, ma improvvisamente cambia idea. Porta avanti la gravidanza, ma non tiene il bambino: lo dà in adozione ad una coppia di giovani coniugi (Jason Bateman e Jennifer Garner) apparentemente perfetta ed



amorevole. In più di un'intervista Ellen Page ha chiarito che il film, enorme successo di critica e pubblico in tutto il mondo, non prende alcuna posizione sulla questione dell'interruzione volontaria di gravidanza.

Il tema centrale della pellicola – che peraltro traspare chiaramente agli occhi di chi non abbia interesse ad utilizzare la storia a vessillo di posizioni apertamente schierate – è quello della responsabilizzazione dell'individuo di fronte a scelte importanti, addirittura sproporzionate rispetto all'età anagrafica di chi ha l'onere di prenderle. Juno non fa una scelta conformista. Tale sarebbe stata la sbrigativa soluzione di estirpare “il fagiolo” (così la ragazza chiama il feto) prima della nascita, così come quella opposta di assecondare un enfaticizzato istinto materno per tenere con sé il bimbo e diventare anzitempo genitore. Il problema dell'aborto non viene posto in termini morali, ma come alternativa percorribile in un bivio di soluzioni equivalenti. Sul fronte tecnico, la pellicola di Jason Reitman (figlio d'arte ed autore del tagliente “Thank you for smoking”) rivela i suoi migliori pregi nella sceneggiatura, brillante, incalzante e mai banale, frutto di quella mente libera che è Diablo Cody, fresca vincitrice dell'Oscar, nelle performance degli attori tutti, e nella colonna sonora, fatta di ballate pop, rock, country e filastrocche. Emozionante e divertente, “Juno” ha la capacità di sorprendere nella messa in scena delle piccole cose del nostro quotidiano.

SHOOTEM SPARA O MUORI

Di Daniele Bellavia
<http://settimanaarte.leonardo.it/blog>

Avete presente quelle tamarrate action degli anni '80?

Quelle che quando le guardavi da bambino ti si spalancava la bocca che se avevi appena mangiato erano costretti a raccogliere tutto dal tappeto?

Quelle che c'era tua madre che diceva a tuo padre «Smettila di fargli guardare certe cose!» e tu guardavi tuo padre speranzoso, che ovviamente di solito stavi sempre dalla parte della mamma ma per i film lei guardava *Nato il 4 luglio* e che palle la mamma, W il papà! E quando lo guardavi speranzoso ovviamente tuo padre non poteva che guardare la mamma e dirle di andar a far altro che quella sera si guardava *Rambo 3* o ancora meglio uno di quegli action tedeschi con degli armadi al posto degli attori che avevano due espressioni: ante aperte e ante chiuse.

Uno di quegli action che adesso li trovi solo su teletext in settima serata o in qualche casone del Mediaworld a 4,90 euro che ti chiedi se già su quello ci guadagnano, sui dvd da 20 euro cosa fanno?

Si costruiscono una barca per ogni dvd venduto??

Uno di quegli action che quando li guardavi da bambino, il giorno dopo dovevi uscire per forza in giardino e urlare con un bastone in mano che avresti ucciso tutti e tutto e i fiori ti guardavano e tu scatenavi la tua ira contro

Lasciate perdere Vin Diesel o i vari tizi che ogni tanto cercano di risollevarsi invano il buon vecchio film d'azione.

Prendete Clive Owen e domandatevi se non ha un pietrone al posto della faccia.

Prendete un masso, della colla vinilica e provate ad incollare due occhi di ghiaccio sopra di esso.

È la faccia di Clive Owen.

E ve la ritroverete uguale identica sempre con la stessa espressione in King Arthur (gli avevan fatto crescere i capelli per farlo sembrare uno scoglio coi capelli), in *Closer* (gli facevano dire cose come *Fammi vedere la figa* per farlo sembrare uomo dotato di sentimenti), in *Sin City* (lo avevano messo in bianco-nero che magari qualcuno non lo riconosceva) e negli sponsor della serie *The Hire* della Bmw.

E proprio al personaggio senza nome che lo stesso Owen interpretava in questi ultimi (feci una recensione dello spot di Guy Richie su <http://recensioni-libere.blogspot.com>) si rifà il protagonista di questo tamarraction.

Niente nome, niente espressioni, quasi niente parole se non sporadiche battute sulle carote di Bugs Bunny che tira fuori da chissà dove (non voglio immaginarlo) nei momenti più improbabili e una enorme dose di sboronaggine sono i compagni ideali del nuovo Clive Owen.

Ma interpreta sempre lo stesso ruolo! Si lamenterà qualcuno.

Ma certo!

Ma questa volta Owen è lasciato libero di sboroneggiare a destra e a manca come un pupazzo impazzito!

Si lancia in improbabili scivolate per terra sparando ovunque, comunque, semprumque

(latinismo, grazie Liceo scientifico!) e a chiunque che tanto ricordano *The transporter* e mezz'ora dopo si lancia da una tromba delle scale roteando su se stesso mentre uccide una novantina di nemici.

Già.

I nemici.

Ovviamente senza nome e senza motivazione per uccidere.

E non venitemi a dire che lo fanno per difendere gli interessi del loro capo che ha pagato un senatore per blablablabla.... Sappiam tutti benissimo che qualcuno ha costretto lo sceneggiatore (molto probabilmente un canguro pescato in qualche zoo) a mettere una motivazione farlocca a tutto quel bordello.

Fosse stato per lui il film sarebbe stato una cosa tipo: bang bang, muori, stronzo, bung bang bang, bem, mangia le verdurine, merda, fanculo, bim bum bam (con Marco Bellavia), sbadarabang, blem blem, sono una puttana e non so recitare, din din dum dum spatacrash!

E invece... invece niente.

Shootem up è proprio così!

Shootem up è l'action più tamarro, casinario e senza senso che io abbia visto in questi ultimi anni.

E sono consapevole di come tutto quel casino è più studiato a tavolino di una qualsiasi commediola da 4 soldi, e sono consapevole anche del fatto che spendere 6, 50 euro per vedere un film che esalterebbe forse un quindicenne non sono forse così ben spesi.

Eppure ci si diverte!

Certo se entri al cinema non sapendo cosa vai a vedere è logico che rimarrai impietrito sulla poltrona (ma non riuscirai mai ad

i fili d'erba che dopo un po' si rompevano anche le palle e finiva che entro un'ora come minimo avevi un'ammucchiata di schegge sulle mani o più semplicemente ti eri dato il bastone in testa.

Come non si sa.

Ma intanto ti ritrovavi con del gran dolore fisico!

E magari nella tua testa di bambino gommoso (che tanto non ti facevi mai realmente male) ti ripetevi anche che non avresti mai più giocato a fare l'armadio a quattro ante del film ma la volta dopo ti ritrovavi di nuovo lì, magari con tuo fratello che *per sbaglio* ti tirava una mazzata sulle mani al posto che sul bastone.

E giù a piangere (che se mi succedesse adesso altro che piangere...) e mezz'ora dopo eri di nuovo lì a cercare di colpire tuo fratello.

Avete presente quegli action che la prima scena che mi viene in mente è un tizio alto biondo e muscoloso che accecato da non so più cosa si tirava giù da una finestra sfondandola con il corpo e mentre era in aria teneva

due mitra e sparava all'impazzata verso il milione di nemici che circondavano la casa fino al tuffo in piscina (che ovviamente c'è sempre la piscina fuori dalla casa quando ti tuffi dalla finestra) e ovviamente poi riusciva a fuggire e nella scena dopo vedevi che si era leggermente graffiato sopra l'occhio?

Ecco.

Shootem up è peggio.

Shootem up è l'apoteosi della tamarria.

Quella voluta.

Quella che quando lo guardi dici: ma vaaaaa-a, Doc mi ha riportato indietro con la macchina del tempo agli anni '80 e non me ne sono accorto?

Quella che se riguardi *10000 AC* puoi persino pensare che qualcosina di salvabile c'era ma poi ti guardi intorno e non ci credi nemmeno tu che c'era qualcosa di normale in quel film.

Quella che se guardi gli action di Stallone e di Schwarzenegger pensi che gli sceneggiatori di allora erano dei piccoli Dostojevski: c'e-

ra una trama, c'erano dei personaggi, c'erano dei nomi e, attenzione!, la storia in qualche modo andava da qualche parte. Non c'era un tizio che non sai nemmeno come si chiama che spunta dallo schermo mangiando una carota e dopo 5 minuti è lì che infilza uno con la stessa carota in un occhio e gli dice: «Mangia le verdure!»

Non c'erano personaggi che non sapendo più che dire urlavano un bel *Fottetevi fottutti fottinculo!*

Non c'erano prostitute con la faccia della Bellucci che appena apre la bocca rimpiangi che non sia ancora nei panni di una muta come in *Dobermann* e ripensi con nostalgia alla cara vecchia Brigitte Nielsen.

Ma soprattutto non c'era Clive Owen.

L'uomo dalla faccia più di pietra che io abbia visto in questi ultimi 10 anni.



essere come Clive!) ed è altrettanto logico che se non sai apprezzare gli action non devi nemmeno avvicinarti ad una locandina con Owen in primo piano che spara e la Bellucci dietro che non si sa alla fine che cazzo ci fa in tutto quel bordello.

Ed è quasi altrettanto logico che qui non si parla del buon vecchio action anni '80.

Shootem up è il classico film casinario patinatissimo anni 2000 e lo si nota ad ogni inquadratura: i dettagli sono tutti curatissimi, gli effetti sono tutti ben fatti (non ci sono giocattoloni plasticosi come nei film di Schwarzy e nemmeno terribili fotomontaggi come in Die Hard 2) e i dialoghi son studiati alla perfezione per creare sempre più casino di quel che si crede.

Eppur ci si diverte.

Tra doppi sensi da terza elementare (*Mi piace svuotare la canna*) e nemici grassi e unti che non muoiono mai e rispondono alla moglie al cellulare nei momenti più improbabili (Paul Giamatti dà lezioni a tutti su come de'essere un vero nemico sociopatico da action anni '80) ci si diverte e non poco.

Che poi al cinema si è ormai in 10 per sala (che tutti gli altri son al multisala con tutte le comodità di questo mondo) e quando ridi ti guardi intorno per vedere se hai disturbato il fantasma di fianco è un altro conto.

Che poi io sia un irriducibile tifoso di certe tamarrate... Questo l'avrete capito.

REGIA: Michael Davis

GENERE: Action (ma va???)

ANNO: 2008

VOTO: 8,5

QUANTO PUOI GUARDARE UN FILM DEL
GENERE ANCHE CON UN OCCHIO SOLO
SENZA PERDERTI ASSOLUTAMENTE

NULLA DELLA TRAMA (INESISTENTE):
10

CONSIGLIATO A CHI: Agli amanti dell'action e basta, se non volete venire a sputarmi in un occhio.

LA TRAVIATA

Di Gian Paolo Grattarola

La Traviata

Di Giuseppe Verdi

Libretto di Francesco Maria Piave

Regia di Arnaud Bernard

Direttore d'orchestra Christian Badea

Scene di Alessandro Camera

Costumi Carla Ricotti

Luci di Patrick Méeus

Soprano : Mariella Devia (Violetta Valere)

Tenore : Saimir Pirgu (Alfredo Germont)

Baritono : Luca Salsi (papà Germont)

Orchestra Filarmonica Marchigiana

Coro Lirico V. Bellini.

Genere : Opera lirica in tre atti.

Durata : 180 minuti.

Teatro delle Muse di Ancona

Dal 29.II.2008 al 05.III.2008

Opera nel complesso di apprezzabile fattura in cui la mai abbastanza celebrata Mariella Devia sopperisce con una prova magistrale alle lacune della direzione orchestrale, incapace di ricreare gli accenti del dolore e la palpitante poetica degli affetti di Verdi.

TRAMA :

Alfredo Germont si innamora di Violetta

Valery, una celebre cortigiana parigina, che pur combattuta dalla speranza di aver trovato finalmente un amore autentico e l'amara constatazione della sua condizione sociale decide di cedere alle lusinghe del giovane. Il padre di Alfredo, all'insaputa di questi, chiede a Violetta di rinunciare a questo scandaloso legame che oltre a minacciare la reputazione del figlio impedisce la realizzazione del matrimonio della sorella. Violetta, pur macerata sentimentalmente, accetta di abbandonare Alfredo e torna a condurre la vita precedente. Solo in punto di morte, poco prima che Violetta soccomba ammorbata dalla tisi, papà Germont rivelerà la verità al figlio invocando perdono da parte di entrambi.



RECENSIONE :

Nonostante la presenza dei due più famosi preludi composti da Verdi e il continuo ricorrere di ritmi ternari Christian Badea non solo non fa decollare l'orchestra ed il tessuto strumentale resta puntualmente relegato in secondo piano da una messinscena che privilegia un impianto drammaturgico in cui riluce il virtuosismo lirico e l'incanto seduttivo di **Mariella Devia**. Piaccia o no, anche questa edizione de *La Traviata* si sostanzia nella sua protagonista. E non perché Violetta sia interpretata da un soprano di caratura mondiale, acclamata nei principali teatri lirici internazionali; ma perché il maestro ha scelto di affrontare un caposaldo della

letteratura operistica con lo spirito del neofita ancorché di lusso.

Ne è scaturita una direzione formalmente incanalata su binari tradizionali, incapace di cogliere dettagli e sfumature di quell'immortale melodia con cui Verdi inquieta e consola, ferisce e risana. Badea accarezza la Filarmonica Marchigiana rendendola vaporosa e non riesce qui a ricreare quella suggestione romantica capace per alchimia di estendersi al pubblico, regalandogli intensi spazi di rapimento estatico. Forse a causa dell'inesau-

sta varietà dinamica impressa dalla lettura pur classica e rispettosa del testo operata dal regista Arnaud Bernard. Questi rinuncia nondimeno all'interno dei canonici quattro interni borghesi fissi, avvalendosi di una scenografia

fluida che Alessandro Camera ricava da repentini cambiamenti a vista. Per cui si passa dall'atmosfera lussuosa del divano del primo atto alla drammatica scomposizione finale dell'appartamento, anticipato dall'incombente crudeltà del male che qui assume i contorni cromatici del nero, che irrompe sul tema dominante del bianco e lo violenta. Facendo leva sulle linee guida del simbolismo e del minimalismo, il regista francese rinuncia agli orpelli oleografici, confezionando un prodotto essenziale ma raffinato, dominato tuttavia dal ritmo veloce che non lascia allo spettatore il tempo di immedesimarsi in questo capolavoro della più sognante delicatezza romantica.

L'attenzione si polarizza ovviamente

sull'interpretazione del celebre soprano, che ricava dalla forza magica della propria voce note palpitanti e flautate, un impasto timbrico di morbido fascino e di bella cantabilità. Indimenticabili alcuni passi di straniante dolcezza e di trepido abbandono eseguiti con sensuale consapevolezza scenica, rivelandosi artista capace di trasmettere emozioni in virtù di una voce ricca di vibrante lirismo e di comunicativa squisita.

Il tenore albanese **Saimir Pirgu**, pur dispiegando tutta la gamma delle sue potenzialità vocali, è un Alfredo Germont privo della forza drammatica più viva. La sua interpretazione, pur misurata e carica di sicurezza tecnica, avrebbe tratto maggiori benefici da una maggiore carica di passionalità. **Luca Salsi**, nei panni di papà Germont, brilla per la rilucente prestanza del suo ragguardevole timbro baritonale profondo e vibrante. I costumi originali sono stati ricreati da Carla Ricotti in una nuova visione di grande raffinatezza che privilegia la linea rispetto al dettaglio.

TRE FILM RECENSITI DA:

Artemisia

<http://aboutblank.splinder.com>

Spiderman 3

Se non l'avete ancora visto, risparmiate i soldi del biglietto: Spiderman 3 è quanto di peggio ci regaleranno le sale cinematografiche per un bel po' di tempo.

Il primo Spiderman era un'americanata godibile, il secondo un'americanata un po'

meno godibile ma con buoni effetti speciali. Per il terzo non ci sono giustificazioni, è solo un'accozzaglia di situazioni imbarazzanti tenute insieme da un'abbondante dose di masticce.



Il film inizia con Peter Parker alle prese con i soliti problemi con la fidanzata e l'amico ricco e sciroccato. Mentre cerca di mettere a posto le cose, sulla sua strada incontra alcuni perfidi nemici: l'uomo di sabbia, che si scopre essere il vero assassino di suo zio ucciso anni prima, e un simbionte, cioè una sostanza che secondo un autorevole professore sarebbe "simile ai meteoriti degli anni Settanta". Si tratta di un organismo dannoso che si attacca a Peter e lo fa diventare cattivo.

A questo punto il film si trasforma in una commedia anni 80. Non appena in contatto con il simbionte, infatti, Peter si conicia come il cantante dei Cure e va in giro per la città a rimorchiare dimenandosi con i capelli unti e gli occhi cerchiati dalla matita nera. La parentesi grottesca è spezzata da un imprevedibile contrattempo: la bella Mary Jane viene rapita dai cattivoni, che la tengono in ostaggio per attirare Spiderman. Peter si rivolge all'amico sciroccato per avere il suo aiuto, ma il ragazzo è scettico. A convincerlo è il tempestivo intervento del maggiordomo che, dopo diecimila tentativi di distruzione dell'universo dovuti al rancore covato dal riccastro, gli rivela di avere assistito alla morte del padre: ad ucciderlo non è stato

Spiderman, come il giovane aveva creduto. L'amico sciroccato capisce così di avere sbagliato e decide di unirsi a Spiderman per salvare la bella Mary Jane.

Il terribile scontro finisce con altre trovate geniali:

- 1- Lo sciroccato che si sacrifica in nome dell'amicizia.
- 2- L'uomo sabbia si redime spiegando che la morte dello zio è stata un incidente.
- 3- Il simbiante sparisce di scena non si sa in che modo.
- 4- Spiderman e la sua bella si rimettono insieme.

Tutto questo per due interminabili ore e venti minuti. Sam Raimi, vai a scuola da Tim Burton la prossima volta che devi fare un film su un supereroe!

Daredevil, il corriere della morte



Un film che non deve assolutamente mancare nella vostra videoteca è Daredevil, il corriere della morte, di cui è attualmente in distribuzione la versione italiana in Dvd. Oggi vi parlerò di questa chicca dimenticata da tutti i dizionari del cinema.

Prima di tutto, è bene precisare che il film avrebbe una trama incomprensibile se non fosse per il retro del Dvd, peraltro scritto

male.

Tutto ha inizio con un inguardabile fricchettone con le basette e una catena d'oro da mega burino al collo, che torna in un paese dal quale si è allontanato per motivi imprecisati. Il fricchettone passa le giornate dedicandosi alle gare automobilistiche, gare durante le quali succedono alcuni incantesimi che lo sceneggiatore (se mai ne esiste uno) si dimentica di spiegare: dal giorno che diventa notte e poi ancora giorno, alla macchina che conserva solo il numero 21, mentre il colore cambia dal rosso al blu al bianco per tornare di nuovo rosso.

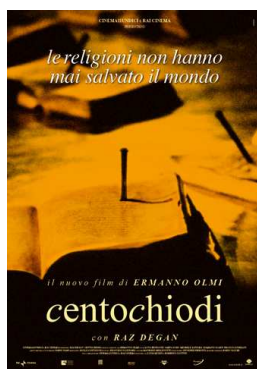
Il fricchettone uccide un pilota nero durante una gara. La sorella del pilota (dopo una scena madre in cui si mette le mani nei capelli e urla per trasmettere la propria disperazione) va dunque a dirgli che lo seguirà sempre finchè anche lui non morirà. A tampinarlo nel frattempo è anche un poliziotto che per qualche motivo non vuole perderlo d'occhio, convinto che commetterà qualche reato.

Il fricchettone continua a passare le giornate bevendo in uno squallido bar con un amico a cui manca un braccio e rimorchiando a destra e a manca, sempre circondato da fauna inguardabile quanto lui. Una parentesi da segnalare è lo storpio che picchia un tipo reo di averlo insultato, a velocità accelerata, avendo la meglio su di lui. Il fricchettone intanto incontra un vecchio compagno di classe che odia ma che lo convince ad entrare nello spaccio di eroina. Ma le cose presto si complicano: infatti poco dopo il fricchettone scopre che l'amico storpio è morto perchè, gli dicono, "stava cominciando a fare

troppe domande". A un certo punto, la banda degli eroinomani insieme alla sorella del pilota morto decidono di incastrarlo e così il tizio incappa in un posto di blocco e nella fuga finalmente muore.

La cosa incredibile è che tutto in questo film fa schifo: dalla recitazione catatonica degli "attori" al montaggio sfasato con tanto di fotogrammi quasi subliminali, dalla colonna sonora penosa alla fotografia inesistente, dai buchi della trama alla pellicola rovinata. Encanto finale alla locandina del film: insieme al fricchettone protagonista hanno messo il volto di una donna che si vede solo per pochi secondi in mezzo al pubblico... Ma sempre meglio la comparsa degli altri attori!

Centochiodi



Il film comincia con vari personaggi in-guardabili (una nota di merito va al preside motociclista) che imprecano in dialetto romagnolo dopo avere scoperto che qualcuno ha piantato dei chiodi in dei libri di una biblioteca in via Zamboni a Bologna. A compiere l'atto criminoso è stato un professore (Raz Degan doppiato male) che scappa e va a vagabondare in una zona non meglio definita, dove tutti parlano il dialetto romagnolo anche se sono lombardi. Il professore, che tutti chiamano Gesù Cristo, si appropria di una casa dove si stabilisce illecitamente e passa le sue giornate campando di

espediti, socializzando con il sottoproletariato locale e andando nelle balere. Nel frattempo sembra che si voglia intortare una tipa, con cui però non succede niente. Alla fine, arrivano i gendarmi (con i pennacchi) e lo portano via.

Ermanno Olmi è rimasto chiaramente fermo al tempo dell'Albero degli Zoccoli. La cosa più divertente del film sono i sottotitoli che compaiono quando i vari freaks parlano in dialetto romagnolo, e qui devo dare ragione mio malgrado a un discorso che fece tempo fa il pessimo Borghezio: se avessero sottotitolato dei dialoghi in siciliano, tutti avrebbero parlato di film razzista però a Olmi è andata bene che ha scelto la Romagna (o la Lombardia? o il Veneto? Boh).

Dopo questo film Ermanno Olmi si occuperà solo di documentari: grazie.

BASTOLA (LA SIGNORA DEL FUOCO) di Francesco Giubilei



**IN TUTTE LE LIBRERIE
CONCEPTS STORIA**

<http://www.arpabook.com/>

MOMENTI STORICI

RESPONSABILE: MARCO MAZZANTI



NOZIONI SULLA CULTURA DELL'ANTICO EGITTO E IL MISTERO DEI GEROGLIFICI E DELLA LINGUA EGIZIA

Di Marco Mazzanti

<http://mmushroom.splinder.com/>

LA CULTURA

Nella cultura dell'Antico Egitto, politica, etica e religione erano fortemente connaturate; quest'ultima, in particolar modo, investiva un ruolo ed un'importanza ben più preponderanti di quanto la stessa non godesse nella vita dei vicini popoli che abitavano zona della Mezzaluna Fertile (Assiri, Babilonesi, Sumeri, Hittiti).

L'Egitto fu una terra che sviluppò caratteri che la resero una realtà isolata rispetto agli altri paesi, nei quali i popoli più arretrati tendevano a prendere d'esempio la civiltà

più avanzata ed adottarne i costumi (nel caso della zona della Mezzaluna Fertile, si tendeva ad emulare la cultura Babilonese).

Ciò che diede all'Antico Egitto un'impronta così peculiare, con il suo tipo di architetture monumentali, la sua lingua ed il suo pantheon, rimane tutt'ora un mistero.

I nomi di luogo e / o di persona ci pervengono filtrati dai documenti classici, quindi in forma grecizzata oppure, ma questo in sporadici casi, semplificata (attualmente però si tendono ad adottare i nomi grecizzati, oppure quelli tratti dall'arabo).

Per la storia dell'Antico Egitto, che va dal 5.500 a.C. al 641 d.C., abbiamo una vasta serie di reperti; sono presenti, tuttavia, dei "vuoti" per quanto riguarda le età intermedie, tra l'altro si hanno pochi trattati dei popoli del Vicino Oriente (la Mezzaluna Fertile) che documentino dei costumi e delle usanze degli egizi, e ciò perché, come dicevamo prima, questi rientravano in una dimensione culturale atipica.

Ma l'Egitto non era un paese totalmente chiuso nei confronti dei popoli che abitavano il resto del mondo allora conosciuto, sebbene, e questo è da sottolineare, avessero la consapevolezza di essere, su diversi fronti (medicina, arte, ingegneria), molto più avanzati.

Si sa, per esempio, che il faraone Psammetico I (664-610 a.C.) accolse i greci della Ionia e della Caria, poiché convinto che costoro fossero stati inviati da un oracolo; pochi secoli più tardi, Alessandro Magno avrebbe trovato in Egitto una comunità greca.

I GEROGLIFICI

Fra i caratteri sopra accennati, quelli che rendevano l'Egitto una realtà del tutto particolare rispetto alle altre culture, che tendevano a rispecchiare quella del vicino più potente, abbiamo nominato la lingua.

La lingua parlata nell'Antico Egitto era e-

La chiave d'interpretazione di questo sistema di scrittura andò perso per due motivi:

- Arrivo del Cristianesimo
- Arrivo dell'Islam.

Nel corso del Medioevo, in Europa, assistiamo ad un totale disinteresse nei confronti dell'Egitto.



Chi successivamente "riscopri" l'esistenza dell'Egitto, tese a dare al geroglifico

un'interpretazione puramente simbolica.

C'è da dire che il geroglifico rappresenta, dal punto di vista grafico, un sistema di scrittura meno voluto di quello alfabetico, il quale era

basato su segni estremamente stilizzati.

L'interpretazione simbolica dei geroglifici si rivelò sbagliata e costituì un approccio forse anche troppo puerile verso questo sistema, che attribuiva, tanto per rendere l'idea, a quello che apparentemente poteva apparire come un occhio, il significato di "Dio", o a quelle ondine che ricordavano la superficie dell'acqua il concetto di "Mare", o "Nilo".

Ma del resto è un errore in cui potrebbe cadere, in un lontanissimo futuro, uno studioso del moderno alfabeto internazionale: la lettera A potrebbe essere intesa come "inizio" (quante volte sentiamo dire, dall'A alla Zeta = dall'inizio alla fine); la B come

“Fertilità”, in quanto la forma del grafema ricorderebbe il profilo del busto di una donna con seno e ventre molto preponderanti; la C come “Luna”, e così vi discorrendo su tutte le lettere...

A comportare la decifrazione del sistema geroglifico, e quindi la scoperta del loro valore fonetico, fu il ritrovamento della stele di Rosetta (Rosetta è il nome grecizzato della località in cui la pietra fu trovata).

Sulla stele di Rosetta vi è un decreto di Tolomeo V, ed esso lo troviamo scritto in due lingue, quella egiziana e quella greca; la prima era a sua volta espressa in *Geroglifico*, e in *Demotico*, la seconda, chiaramente, in alfabeto greco.

Ma andiamo per ordine!

Il Geroglifico era il sistema di scrittura ufficiale, il Demotico, invece, era una scrittura popolare espressa con pittogrammi più stilizzati, con i quali lo studioso francese Jean-François Champollion dedusse la trascrizione in greco.

Egli scoprì che i segni si dividevano in monolitteri, bilitteri e trilitteri, e che infine esistevano degli ideogrammi che rimandavano direttamente ad un termine preciso.

Fu attraverso questo studio approfondito del Demotico comparato che Champollion trasse la conclusione di un sistema fonetico, mutuato comunque anche da ideogrammi, simboli che, come poc'anzi dicevamo, rimandavano ad un termine preciso, che solo quello rappresentava... quindi nulla di simbolico, che variasse in base al contesto.

Il merito delle sue brillanti intuizioni,

Champollion, lo dovette soprattutto non tanto alla fortuna quanto alla propria conoscenza del Copto (parlato in una zona del basso Egitto), che lo studioso francese capì essere un'evoluzione dell'antica lingua egiziana.

L'unico problema incontro al quale Champollion dovette andare incontro fu quello dato dal fatto che la scrittura geroglifica era un sistema che non appuntava le consonanti.

Successivamente, Champollion, in seguito ad approfonditi studi sul Geroglifico e sul

Demotico, identificò un tipo di scrittura intermedio, quello *Ieratico*.

Lo Ieratico, che di per sé designava una lingua parlata dalla classe sacerdotale, consisteva, graficamente, al “corsivo” del Geroglifico; seguiva quindi il Demotico, che, in quanto lingua popolare, rappresentava di conseguenza il corsivo del corsivo.



Per dare un'idea, riporto il seguente schema:

GEROGLIFICO

NOZIONI SULLA CULTURA DELL'ANTICO EGITTO E IL MISTERO DEI GEROGLIFICI E DELLA LINGUA EGIZIA

IERATICO

NOZIONI SULLA CULTURA DELL'ANTICO EGITTO E IL MISTERO DEI GEROGLIFICI

E DELLA LINGUA EGIZIA

DEMOTICO

Nozioni sulla cultura dell'Antico Egitto e il mistero dei geroglifici e della lingua egizia

Si comprende bene che, partendo dal terzo tipo, giungere al primo senza confrontarsi con il secondo complicherebbe la comprensione di quanto è stato scritto, se non addirittura rischiare di interpretare quelli del Demotico come i caratteri di un sistema completamente e strutturalmente diverso dagli altri!

L'evoluzione della lingua egizia è documentata in 3000 anni di storia, storia che possiamo suddividere in:

Antica: è la lingua che si trova nelle iscrizioni site all'interno delle piramidi.

Medio Egiziano: lingua che va dalla XII dinastia (1.900 a.C.) in qua.

Neo Egiziano: si diffonde ai tempi del faraone *Ekhmaton*.

E infine abbiamo il Copto, la lingua che Champollion ha dedotto essere quella che si è evoluta negli ultimi 2000 anni, sino a noi.

LA LINGUA COPTA

Riguardo a quest'ultima, si dava credito alla tesi che fosse una lingua semitica separatasi dal ceppo comune che si era insediato nel delta del Nilo, soppiantando

gli idiomi delle popolazioni autoctone.

Ma la suddetta non era destinata a reggere.

Il Copto, si scoprì, ha delle somiglianze con le lingue nilotiche e / o libico-berbere.

Si è tuttavia pensato anche ad una parentela con le altre lingue africane.

C'è da notare, comunque, che il Copto possiede una struttura grammaticale simile a quelle delle lingue accadiche (quelle parlate nella zona della Mezzaluna Fertile), ma questo non vuol dir molto: il tedesco, per fare un esempio, ha una sintassi strettamente somigliante a quella dell'inglese, lingua d'origine germanica, eppure la grammatica su cui regge è incredibilmente simile a quella del latino.

Un'ultima ipotesi afferma che nella zona del Nilo fosse fin da sempre presente una lingua semitica, la quale poi avrebbe successivamente avuto un notevole importo lessicale dal sud dell'Egitto.

Il Copto, attualmente, sopravvive solamente come lingua liturgica della Chiesa Copta, professata da una piccola comunità del basso Egitto.



POETICA

RESPONSABILE: MARIA GABRIELLA CONTI

IMPULSO DI VERSO

Di Gian Paolo Grattarola



Corre una vena impulsiva nel sistema arterioso di Gianfranco Contini, alimentata da un gurgite caustico che spoglia il mondo dalle sue tinte consolatorie. Alla base della sua ricerca poetica agisce una forma di maturità e di distacco ironico dalle cose cui ogni suo pensiero critico riconduce. Ovunque impazza il sarcasmo disincantato con cui indica situazioni di disordine, di stravolgimento della morale e delle buone regole.

Dalla folgorante immediatezza con cui stigmatizza l'umiliante seduzione degli intrighi politico-economici : *mentre altri strisciano nella politica/come affare personale* (Do i numeri pag. 39) e dalla mercificazione del mondo dell'editoria *l'editore oggi/è mercante d'idee/non s'occupa d'arte/non legge parole/scritte dall'anima/si fida soltanto/di strategie di vendite/pigri editori/trafficienti*

di pagine (Editori pag. 26), alla vibrante condanna con cui denuncia gli esiti distruttivi di una mentalità tecnologica : *email/essemmesse/acronimi stranieri/veicolano parodie di relazioni/nel tempo senza storia/di reti inaffidabili* (Pensieri improvvisi pag. 14), *l'amore che nasce/nel mondo virtuale/dovrebbe chiamarsi/vanamore reale/incapace di rendere/virtuosi gli umani/felice solo di offrire/insipidi essemmesse* (Vanamore pag. 31), i suoi versi non risparmiano alcun luogo comune. Sono al contrario frammenti crudi e febbrili con cui sferza vizi e conformismi, con cui percepisce la realtà come un percorso obbligato di vacua omologazione : *Il tempo del piacere/non ha misura/undici minuti/possono illudere chi/dell'inganno/ha fatto motivo/di esistere/e ragione di vita* (Undici minuti pag. 12).

Di questa amara riflessione dà conto la vibrante silloge di rime nude e spigolose di questo cantore afflitto da una modernità lacerata e lacerante, disperatamente proiettata verso un futuro con cui egli non sa venire a patti. Perché essa coincide irreversibilmente con una terribile bellezza, con una

palingenesi gaudente il cui prezzo è la distruzione della natura e della tradizione, l'amputazione dell'anima : *arrivano a creare un nuovo essere/davvero speciale/né uomo né animale/che crede di essere super/mentre è solo/e banale.* (Vivere oggi pag. 37). Il mondo contemporaneo è salpato ormai verso una nuova condizione, attraverso le acque cupe e tenebrose di un incubo orrendo, che *velieri senz'ali/non sanno governare/e perdono la rotta/sapendo sopportare/l'annullamento fisico/dell'essere animale.* (L'artista pag. 34).

Gianfranco Contini oltre che poeta è anche psichiatra e dunque sa bene che non l'eliminazione dei sintomi, né l'adattamento alle regole del gioco sociale sono lo scopo precipuo di ogni sana terapia, ma piuttosto la chiarificazione del senso o del nonsenso immanente a questa vita. E non coltiva dunque l'ingenua illusione che sia possibile guarire da essa.

L'ombra del crudo realismo del nostro tempo ci si proietta inesorabilmente di fronte ed egli allora vi contrappone il tentativo di afferrare la concretezza con la punta sagace delle dita, di trovare il senso ed il referente. Senso che non è raggiungimento dell'oggetto o visione della meta, ma quel procedere incessante di errante dentro se stesso e nell'onestà di *un impulso diverso/intenso e gentile/prorompente e fatale/* (Impulso diverso pag. 25) del proprio porsi di fronte al mondo. Contini sostiene la dimensione non fittizia della poesia : *antica e veritiera/come una bandiera/che non riesce a sventolare/nell'aria rarefatta del mondo trasversale* (Do i numeri pag. 38) o *Il verso/incazzato/difende/l'ultima libertà/solo/il poeta*

resiste/ alla globale/banalità. (Poeti pag. 29), allungando, accorciando la scansione dei versi, spezzettandola talvolta con qualche a capo di troppo. Nella convinzione che essa non sia altro che il tentativo di restituire senso oggetti, egli le conferisce nuovo bisogno di vivere.

Un libro fremente e tormentato che, oltre la tensione liberatoria, esibisce un pathos singolare, la sincerità di una percezione dolorosa in cui la tinta cupa del tramonto ed il bagliore della speranza del giorno combattono strenuamente : *tutti attendono l'alba/fingendo d'ignorare la sola certezza del tramonto* (Pensieri improvvisi pag. 13).

POESIE

Davide Capriati

Sotto la quercia

Dorme il brusio secolare
delle fronde,
Assente è il turbine
E la brezza audace.
Un solingo intrigo
Di luce opaca
Schiude,
Cullando nelle grinfie
questo silenzio pittorico.
Pare beltà, appare tedio,
Sentenza veritiera
di vita sublime.
Nulla si disloca
Ed io
rinvigorisco
connesso a tutte le energie del globo.

Ritratto di una sconosciuta

Occhi da morgana
e d'eccellenza pleonastica,
salsedine corvina
di un cristallo oceanico;
pallida sorgi, fra i fiumi
rudagiosi di nere chiome
e affondi il viso lunare
sui limiti della crosta terrestre.
S'illumina di te il sole
e s'accende di speme
l'illusionato amore
Ti invidia Artemide
e rimpiange chi ti osserva
innanzi,
lo sconosciuto nome
per un solo saluto.

Santuario invernale

S'abbevera l'ovino,
Ovale di cotone
A un ruscello germinato
Tra le radici fredde dell'inverno
S'abbevero il caldo lino,
e già mira dall'alto prato
l'epopea decantata
dalla montagna sovrastante

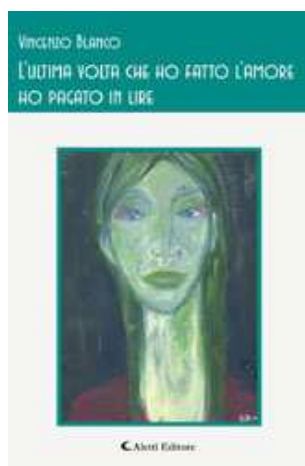
Le rocce s'intrecciano
Come versi scogliosi
E il muschio ne orpella
Come stormi la metrica

S'abbevera l'ovino
A un ruscello fresco
Quel terapore sgorgato
Oh, Elena, dal tuo liscio collo

S'abbevera il pullover
Oh, Elena Con il tuo corpo,
per scaldare con un soffio
quel santuario invernale
di baci.

L'ULTIMA VOLTA CHE HO FATTO L'AMORE HO PAGATO IN LIRE

Gian Paolo Grattarola



Ecco un'opera prima di sicuro valore ed un poeta esordiente che, con sincera e notevole intensità, riesce a tradurre in versi fatti e motivi centrali, illusioni e disinganni della propria storia personale. I registri su

cui si muove il testo sono essenzialmente l'ironia beffarda ed il raggelante disprezzo con cui l'autore lotta contro le asprezze e la vana enfasi della vita.

C'è un'energia violenta, a volte aggressiva, nei versi di Vincenzo Bianco che passa però da vive accensioni che arrivano subito al lettore, a qualche forzatura, a tinte a volte troppo accentuate: *La storia cerca costantemente di fregarmi/e le acque non si spalancarono mai./Il marchio griffato della paura imbratta/le vesti del tempo./Il rospo sa e tace divertito/gonfio di verità sia nelle guance/che nella pancia./La porta è socchiusa/entra figlia di puttana/ti aspetto con ansia.* (Urlo acefalo pag. 12).

Il ritmo serrato dà buon conto della complessità delle sue osservazioni e dei suoi per-

capo : *Scavo a mani nude/la fossa della speranza/vi ripongo con delicatezza/le mie ossa/il mio coraggio/ed una bottiglia/di vino rosso/per le grandi/occasioni./Mentre gli Dei/si godono/il loro ennesimo/trionfo.* (La fossa pag. 22)

Altre volte ha movimenti più distesi, più orizzontali che si riverberano in felici soluzioni prosastiche : *Sono sicuro che domani ammirerò nuovamente/quel mago della tela e sorridendogli/gli risparmierei ancora una volta la vita* (Ho bevuto tutto quello che c'era da bere pag. 48).

Data la sostanza cinerea dei fatti e dei desideri lasciati necessariamente fluire, non gli è possibile nascondere un sorriso - ora amaro, ora distaccato - quando accade che una situazione presuma di stagliarsi con ambizione di voler durare : *Un'ape infame/ha di nuovo impollinato il mio cuore,/so che lui non mi perdonerà/tanto facilmente questo ennesimo*

affronto. (Troppo ostile al Natale pag. 10).

La silloge si compone di versi in cui il valore poetico trascende sé stesso in un succedersi di sentenze, di boutade e di riflessioni meta-poetiche : *Senza sosta/continueranno/ad arrivare/nella mia anima/i treni per l'inferno.* (Non oggi, non ora pag. 15).

Talvolta parte bene poi s'impaccia, qui invece parte con piana, plausibile normalità : *Non riuscirò mai a scrivere/la poesia perfetta,/non su una tastiera/né su un muro/né barricato nel cesso, ma poi riesce ad incidere con uno squarcio di inattesa limpidezza : Nessuno riuscirà mai a vantarsi di aver scritto/la poesia perfetta./Nessuno tranne/i tuoi occhi/azzurri.* (La poesia perfetta pag. 5).

Peccato che qualche passaggio, pur non essendo vuoto, tolga tensione e che la scansione del verso spezzi bruscamente il respiro. Il filo sotterraneo del volume è rappresentato dalla presenza ossessiva del rapporto vita-morte.

La notte mi bracca/senza sosta./La morte mi studia/con estremo interesse. (Seduto sul bordo del letto pag. 38) ; *La signora con le gote bianche/le gambe inquietanti e sinuose/ed il vestito nero aderente/ha puntato dritta verso di me./ha attraversato leggera il mio corpo/si è fermata cinque secondi eterni/nel mio cuore e sorridendo/ha sfidato la mia anima a morra cinese.* (Lady M. pag. 25) ; *Ma lei mi ha già scovato,/oggi aveva sopracciglia bianche enormi./Mi siede accanto, delicata/come la morte dovrebbe sempre essere* (Delirium tremens pag. 9).

Dalla vita, con il suo vano spreco di emozioni e di desideri, e dallo spettro incombente della morte, Blanco attinge tutta la sua vibrante autorità *L'importante è restare/vigili e rannicchiati./Venderò cara/la mia anima/mentre il leone/si terrà stretto/il suo coraggio/la scimmia/la sua risata/ed il delfino/il suo ultimo salto.* (L'ultimo salto pag. 26), imponendosi all'attenzione del lettore - al di là della violenza caustica della sua voce - per la sua fondamentale apertura di energia.

SEI UN POETA, VUOI
COLLABORARE CON LA NOSTRA RIVISTA? SCRIVI A:

INFO@HISTORICAWEB.COM

POESIE SCELTE

Di Bokk74

<http://bokk74.blog.kataweb.it/>

DENTRO DI TE

Dentro di te trovo il mio vero senso,
ragione valida e solare e antica
del viver mio, del disperato immenso,
algida amante e mia compagna e amica,

negazione assoluta e dolce assenso
a ogni domanda e impudica fatica
che mi fa trovar in te quel che io penso.
Con te il tempo ch'io viva e benedica

nella sua ambigua e torrida attrazione,
negli attimi illusori di promesse
che sian reali nell'immaginazione

che il mondo infetta con le sue scommesse;
troverò in te rifugio e protezione,
come al riparo di mura alte e spese!

LO STREGONE

Nella notte dei tempi sconosciuti,
perso nei sogni della mente stanca,
conobbi lo stregone Mano bianca.
Nel suo antro nero dei pensier perduti

mi mostrò il libro «*De' Fatti Incompiuti*»,
preso da cigolante cassapanca,
e mi lesse, con voce ferma e stanca,
da quei gran fogli laceri e consunti

tutti i propositi che ancor verranno
quelli passati, e quelli del presente.
vidi il mio nome, e per mio scorno e danno,

quel che iniziai, lasciando di frequente...
ma disse il mago, dal suo augusto scranno
«*Meglio abbandonar, che non far mai niente!*»

DI QUELL'AMORE

Di quell'amore che non brucia e chiede,
conoscerem melodia e il gioco estremo;
ma gioco facile anche quando eccede,
gioco in cui noi due insieme bruceremo

come falena che alla luce cede,
o l'unico occhio del gran Polifemo
che Ulisse l'accecò senza mercede,
la punta usando d'un robusto remo;

Libertà prese, sacra sua sorella,
gemma preziosa, vera e sfolgorante,
ardente fiamma, fiamma ancora bella

di figlia di Iorio catarsi abbagliante,
monda i peccati ma non li cancella:
l'amor che non si brucia è amor costante!

GLI OCCHI DEL CIELO

Occhi di Cielo, balsamo potente,
valido ausilio nei momenti neri
che s'affrontano quotidianamente,
quando presi da ignobili pensieri

si è catturati in spire di serpente,
e gli incubi si fanno carcerieri
nella prigione squallida del niente,
perché costruita con briciole di ieri!

Il ricordo degli occhi tuoi di Cielo
è una fuga che porta alla vittoria,
è il coltello che presto squarcia il velo

dei pensier cupi; dolce tua memoria,
la luce vera dopo il triste gelo,
felicità che non sarà illusoria!